

Una Lettera dal Papa ai «colleghi» artisti

È possibile, oggi, un'arte che sia anche sacra? E la si può definire tale per il tema trattato, per la fede dell'artista o per la profonda spiritualità che un'opera d'arte può esprimere? A questi interrogativi, che sono stati di recente al centro di un vivace dibattito, cerca di rispondere Giovanni Paolo II, con la sua «Lettera agli Artisti», che ha reso pubblica subito dopo aver inaugurato, ieri mattina nel Braccio di Carlo Magno della Basilica di S. Pietro, una mostra che riunisce i tanti ritratti di Paolo VI, espressivi di alcuni momenti decisivi del suo pontificato, fra cui quelli eseguiti da Emilio Greco, Giacomo Manzù, Luciano Minguzzi, Ugo At-

tardi, B. Godwin, Ernst Gunther Hansing, Lello Scorzelli, Angelo Biancini.

La singolarità di questa «Lettera» consiste nel fatto, come ha rilevato il cardinale Paul Poupard nel presentarla ai giornalisti, che Papa Wojtyła si rivolge agli artisti come un «collega» che si sente «legato da esperienze che risalgono molto indietro nel tempo ed hanno segnato indelebilmente la mia vita». Poeta, drammaturgo, attore, Karol Wojtyła scrive, come se volesse avvalorare con la sua testimonianza sia pure passata la tesi di oggi, che il dialogo mai interrotto in duemila anni tra fede ed arte, va ripreso e rinnovato perché «è radicato nell'essenza stessa sia dell'espe-

rienza religiosa che della creazione artistica». Anzi, proprio perché viviamo in una società complessa e contrassegnata da una tormentata transizione aperta al nuovo millennio, «la società ha bisogno di artisti, come di scienziati, di tecnici, di lavoratori, di professionisti, di testimoni della fede, di maestri, di padri e di madri, che garantiscano la crescita della persona e lo sviluppo della comunità attraverso quell'altissima forma che è l'arte educativa». Per Karol Wojtyła, divenuto Pontefice, c'è una «spiritualità» del servizio artistico che, a suo modo, «contribuisce alla vita e alla rinascita di un popolo».

La «Lettera» parte dal «Messaggio del Concilio

agli artisti» rivolto da Paolo VI l'8 dicembre 1965 in piazza S. Pietro quando disse: «la Chiesa ha bisogno di voi...non lasciate interrompere un'alleanza feconda tra tutte». Sarebbe lungo enumerare gli artisti che dal Beato Angelico fino ai nostri giorni hanno animato, ciascuno a suo modo, questa «alleanza». Ma proprio per questo, Giovanni Paolo II che, con l'enciclica «Fides et Ratio», ha cercato di rilanciare il necessario rapporto tra fede e ragione, fino ad affermare che la prima senza la seconda sarebbe «superstizione», così nella «Lettera» rende omaggio all'arte, ritenendola «una via di accesso alla realtà più profonda dell'uomo e del mondo». Ma l'arte è, al

tempo stesso, «un canale privilegiato di manifestazione della fede».

C'è da chiedersi, piuttosto, «quanto l'arte riesca davvero a pesare sulla vita delle persone oggi», e se sia divenuta «una sorta di riserva indiana», come hanno sostenuto, rispettivamente, il regista Ermanno Olmi e la scrittrice Susanna Tamaro, nel corso della presentazione. In fondo anche la «Lettera» ammette che il rapporto tra «Vangelo e Arte» sia oggi debole. Perciò, invita gli artisti a trasmettere la «speranza» alle nuove generazioni attraverso lo «stupore» che sapranno suscitare sulla «bellezza» e sulla «sacralità» della vita.

ALCESTE SANTINI

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

L'INIZIATIVA ■ PER UN USO DIDATTICO DEI GIALLI DA SCOTLAND YARD ALL'INDIA...

A scuola dal professor Maigret

VICHI DE MARCHI

Indizi, tecniche investigative, delitti e ambientazioni insolite non sono appannaggio del solo Occidente. Sherlock Holmes lo sapeva. A parte la brava Miss Marple e l'ottimo Poirot, il mite commissario Maigret o il più risoluto Nero Wolfe, di bravi detective sparsi per il mondo, figli della fantasia poliziesca di abilissimi scrittori, ce ne sono tanti. Un nome per tutti. Quello di Feluda - nate dalla penna di Satyajit Ray, il grande regista indiano che ha vinto Oscar, Leoni e Palme d'Oro - sono state divorate dagli adolescenti indiani e ora sono tradotte anche in Italia dalla Mondadori.

Sono «storie in giallo» che arrivano dai quattro angoli del pianeta. Una suggestione colta al volo da scuole e biblioteche per ragazzi. Un'idea che arriva dritta dal ministero della Pubblica Istruzione. Il giallo esce dal ghetto delle produzioni letterarie di serie B. Da genere di «pura evasione» si trasforma in strumento didattico. Sia pure di una qualità tutta particolare.

Due le iniziative in corso. L'una ha assunto le forme di una serissima circolare ministeriale, complice l'autonomia scolastica che dovrebbe favorire nuove iniziative, inediti percorsi didattici e approcci interdisciplinari. Si tratta di un concorso a tema, ideato dal Ministero della Pubblica Istruzione e da quello degli Interni. Tema: «Capire la criminalità organizzata italiana». Sin qui nulla di nuovo. La novità sta nello strumento scelto: quello del racconto giallo. Un invito a classi o a singoli alunni a trovare trame avvincenti, piene di colpi di scena ma rigorose e credibili

come lo è la realtà. Preludio, enigma, inchiesta e soluzione: le quattro fasi della struttura di un perfetto giallo, come le elenca Stefania Fabri nel suo *Manuale del Giovane giallista*, destinato ai giovani aspiranti inventori di «noir», andranno rispettate. Come andrà rispettata, se si parla di mafia o 'ndrangheta, la veridicità nel descrivere le strutture delle singole organizzazioni criminali.

E se invece la scelta cade sulle nuove mafie albanesi, sui collegamenti con la malavita locale, anche in questo caso bisognerà studiare, documentarsi. Ma anche divertirsi a trovare intrecci da car-

diopalmo. Una giuria serissima, fatta di incalliti giallisti, deciderà il vincitore: da Carlo Lucarelli a Danila Comastri Montanari a Lorian Macchiavelli. Ma ci saranno anche scrittori per ragazzi come Ermanno Detti, autore di un saggio su *Il piacere di leggere*. Perché, tra le tante occasioni che offre il giallo, c'è anche quello della lettura avvincente. Un modo per avvicinare, attraverso un genere particolare, i giovani al libro.

La seconda iniziativa che

prende spunto dal giallo nasce a Bologna, dove si è tenuto, in concomitanza con la recente Fiera internazionale del libro per ragazzi, un convegno sul progetto «Apriti Sesamo», promosso dalla Biblioteca multiculturale itinerante del capoluogo emiliano.

L'idea è quella dello scaffale ideale, che raccoglie testi di diverse culture, che mette assieme più strumenti e linguaggi, che fa dialogare immagini e radici profonde di società diverse. Del resto - scrive Vinicio Ongini, esperto del tema, autore di un recentissimo saggio rivolto ad educatori e operatori, *Lo scaffale multiculturale* (Mondadori, nella nuova collana «Infanzie strumenti») - il multiculturalismo, la conoscenza, altro non sono che un ibrido, frutto di «logiche combinatorie, di mescolanze, di incroci, di strappi». E dunque anche il giallo, come mediatore interculturale, ha diritto di cittadinanza.

Ma quale giallo? Di collane per ragazzi amanti del «noir», affascinanti dal mistero e dalla suspense, ce ne sono parecchie: quelle di Mondadori, E. Elle, Piemme, Crealibro, Sonda, ecc.

In «Apriti Sesamo» la scelta è rigorosa. Oltre trenta titoli riempiono la «valigia in giallo», fatta pensando a intrecci e ambientazioni multiculturali o



a figure di detective non solo europee. Il tutto diviso per fasce di età: ed ecco per i bambini il bellissimo giallo di Didier Daeninckx, «Il gatto di Tigalia», storia di un maestro di Marsiglia che per anni ha insegnato in Algeria a cui tentano di uccidere il gatto, o «Partita con il ladro» di Lorian Macchiavelli.

Per i ragazzi ci sono i libri di Simenon, di Conan Doyle ma anche le avventure di Feluda o «Febbre gialla» di Carlo Lucarelli, ambientato nel quartiere

cinese di Bologna.

Per giovani adulti, tra i tanti titoli, si segnala «Il fantasma di Zapata» di Paco Ignacio Taibo II o «Macaroni» del duo Guccini-Macchiavelli. Oltre ad alcuni strumenti utili agli adulti come «Una storia di spie. Antologia delle spy story» di Luigi Calcerano e Giuseppe Fiori.

L'idea - spiega Vinicio Ongini - è quella di «storie e tipologie che attraversano mondi e culture diverse». Perché non sempre predicare l'antirazzismo, i buoni sentimenti, la

giusta mescolanza di razze e il rispetto delle altre culture ha effetti immediatamente positivi. Spesso risulta vincente una strategia indiretta. Come il ricorso a personaggi che fanno da «ponte» tra le diverse culture, che spingono a decifrare «tracce» e segnali di mondi distanti. Che portano, come è il caso dell'intreccio giallo, a diffidare di apparenze e luoghi comuni. Proprio come fanno i più abili detective, dall'asiatico Feluda all'ispettore marocchino Ali.

NOIR INDIANO

METTI UN DETECTIVE IN RISERVA

STEFANIA SCATENI

Da Robert Van Gulik a Agatha Christie, da Chester Himes a James Lee Burke. E, perfino, da Umberto Eco a Daniel Pennac. Cina e India, ma anche Sicilia e Louisiana, il ghetto nero di New York o un quartiere meticcio di Parigi. L'antica Roma, la Grecia classica, il Medioevo. E finanche le riserve indiane. Il giallo si ambienta dappertutto. Anzi, la specificità del luogo in cui si svolge il plot, spesso contribuisce a rendere più avvincente la storia. Al di là di facili e anacronistici esotismi. È il caso, ad esempio, della produzione di Tony Hillermann. Un anziano docente universitario bianco, diventato indiano d'elezione. Navajo, per la precisione, «eletto» cittadino onorario a furor di popolo (Dineh).

La «metamorfose» di Hillermann è avvenuta grazie alla scelta di ambientare i suoi gialli solo ed esclusivamente nelle riserve indiane Navajo (con qualche sconfinamento nelle adiacenti terre Hopi). La sua passione per le tradizioni e la cultura del popolo che vive tra il New Mexico e l'Arizona è diventata sia la materia prima per impastare gli intrecci delle sue storie che l'elemento fondamentale per risolvere l'enigma. Ogni suo romanzo non è solo un giallo, ma anche un affresco della vita attuale degli abitanti delle riserve, divisi fra il desiderio (o la volontà politica) di non rinunciare alle loro radici secolari e le inevitabili, drammatiche, contaminazioni causate dal quotidiano impatto con la società bianca.

I protagonisti dei romanzi di Hillermann sono due agenti della polizia tribale, Jim Chee e John Leaphorn. Un giovane e un anziano. Il primo impegnato nella salvaguardia delle radici culturali e spirituali della sua gente (è nipote di uno sciamano che conosce tutte le Vie di cura insegnate dal popolo sacro per mantenere gli uomini in armonia con la realtà ed è egli stesso «apprendista» sciamano), il secondo più disincantato e avvezzo alle «contaminazioni» con l'Occidente. Imprescindibile alla risoluzione del delitto, è sempre la tradizione culturale dei nativi. Leggendo i romanzi di Hillermann si impara anche che cos'è un hogan, chi sono i belegana, chi erano gli anasazi. E ci si diverte anche. I titoli disponibili in Italia non sono molti, rispetto all'estesa produzione originale. Tra quelli pubblicati nei Gialli Mondadori (che da qualche anno ha smesso di tradurre le opere di Hillermann) citiamo «La maschera del dio parlante», «Ladri del tempo», «Il vento oscuro», «Il canto del nemico».

Cento scrittori dietro i banchi per insegnare il piacere di leggere

Alla diffusione della lettura, attraverso biblioteche scolastiche e altre iniziative, è stato dedicato il 23 aprile, data in cui l'Unesco ha stabilito la giornata mondiale del libro. L'iniziativa italiana pensata per celebrare questo avvenimento, ha preso avvio ieri con la manifestazione, «A scuola con l'autore», che ha coinvolto oltre 350 scuole, dalle elementari alle superiori. Il ministero della Pubblica Istruzione e quello per Beni e attività culturali (con il sostegno dell'Associazione per i libri) hanno sguinzagliato per le aule scolastiche cento scrittori di successo pronti a raccontare il piacere della lettura e della scrittura in ogni forma, ge-

nera e variante. Ma prima gli studenti sono dovuti impegnare in una sorta di recensione del libro più amato dello scrittore ospite. Così, sul tavolo di scuole e ministeri sono piovute, da diverse città italiane (Roma, Napoli, Milano, Verona, ecc), quasi 40.000 recensioni. Mentre in videoconferenza i due ministri, Berlinguer e Melandri, hanno annunciato nuovi progetti di investimento per le biblioteche scolastiche. La Pubblica Istruzione si impegna in un progetto di venti miliardi per rafforzare i luoghi della lettura, di cui 600 destinati alla formazione di insegnanti bibliotecari. Ma ci saranno anche i volontari, studenti che nel tempo libero terranno

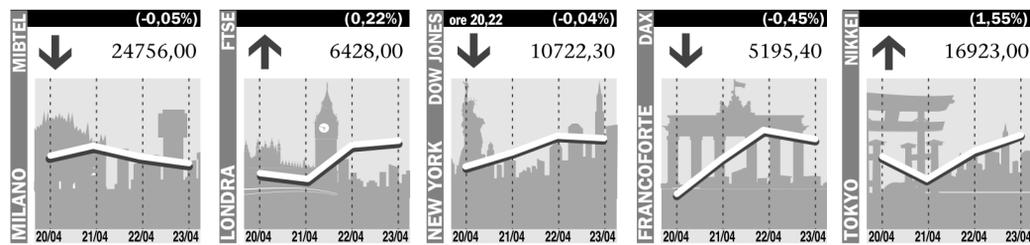
aperte le biblioteche sino a sera, come già avviene in altri paesi europei. Per ricompensare riceveranno un «credito», vale a dire un punteggio supplementare all'esame finale della nuova scuola che si dovrà fondare sull'autonomia. E proprio alla nuova scuola, basata non più sui programmi ma sugli obiettivi, guarda Berlinguer che promette approcci interdisciplinari, un uso più esteso delle letture non scolastiche e una riduzione della mole dell'«onnipotenza» dei manuali.

Al libro come compagno di vita si sono ispirate anche le altre manifestazioni che hanno coinvolto oltre 60 paesi. La data del 23 aprile decisa dall'Unesco nel

1995 non è casuale. È il giorno in cui morirono Shakespeare e Cervantes, pietre miliari della lettura.

Ieri per l'Unesco è stata anche l'occasione di nuovi annunci. Tra le manifestazioni in calendario vi è quella del 3 maggio, promossa insieme all'Onu, sulla libertà di stampa, tema quanto mai attuale. Nelle vicine Serbia e Kosovo il conflitto che si combatte è anche guerra mediatica. Analogamente a quanto fatto per la lettura, anche la giornata del 3 maggio sarà declinata in modo autonomo da ciascun paese. L'Italia lo farà ricordando i due operatori uccisi in Somalia: la giornalista Ilaria Alpi e il cameraman Milan Krovatin. V.D.M.





Piazza Affari recupera nel finale (-0,05%)

FRANCO BRIZZO

Recupera nel finale di seduta la Borsa valori: dopo aver toccato un minimo di 24.590 punti, il Mibtel si risollewa per chiudere a 24.756, lo 0,05% in meno rispetto a ieri. Anche il contratto future è risalito dal minimo di 36.075 punti, chiudendo a quota 36.400. Gli scambi sono stati leggermente superiori rispetto a ieri, con un controvalore complessivo di 2.224 euro. Tema dominante della seduta, ancora una volta, la vicenda Telecom: il titolo ha chiuso a 10 euro, con un rialzo di oltre il 2% rispetto a ieri, e oltre 54 milioni di titoli scambiati (ieri erano stati 46,9 milioni), al primo posto della classifica dei più trattati.

€conomia

LA BORSA

MIB	1042	-0,572
MIBTEL	24756	-0,048
MIB30	36513	-0,232

LE VALUTE

DOLLARO USA	1,063	+0,005
LIRA STERLINA	0,658	0,000
FRANCO SVIZZERO	1,602	+0,001
YEN GIAPPONESE	127,250	+0,300
CORONA DANESE	7,433	0,000
CORONA SVEDESE	8,894	-0,014
DRACMA GRECA	326,200	-0,500
CORONA NORVEGESE	8,276	+0,012
CORONA CECA	37,839	-0,043
TALLERO SLOVENO	192,305	+0,520
FIORINO UNGERESE	251,600	+2,110
SZLOTY POLACCO	4,260	-0,003
CORONA ESTONE	15,646	0,000
LIRA CIPRIOTA	0,578	0,000
DOLLARO CANADESE	1,572	0,000
DOLL. NEOZELANDESE	1,930	-0,008
DOLLARO AUSTRALIANO	1,625	-0,010
RAND SUDAFRICANO	6,500	+0,064

I cambi sono espressi in euro. 1 euro = Lire 1.936,27

PREVIDENZA
Cgil Cisl e Uil divise sulla «pensione di scorta»

Sindacati ancora divisi. Dopo il contratto d'area per Gioia Tauro lo sciopero dei ferrovieri, il nuovo pmo della discordia è la previdenza complementare. Il leader della Cgil, Sergio D'Antoni, vorrebbe un trattamento più vantaggioso per gli iscritti al sindacato, da sancire in sede di contrattazione; per esempio - spiega - un punto in più di contribuzione da parte delle imprese e del lavoratore iscritto. Cgil e Uil gli sbarrano decisamente la strada: «Non si possono inserire nei contratti discriminazioni tra lavoratori», risponde il segretario confederale della Cgil, Walter Cerfeda. «Il contratto deve rimanere unico e uguale per tutti», gli fa eco il numero due della Uil, Adriano Musi. La proposta lanciata da D'Antoni parte dalla presa d'atto che l'unità sindacale è ancora una chimera e che però rimane l'obiettivo di rinnovare il sindacato valorizzando il più possibile gli iscritti.

Sorpresa, ad aprile l'inflazione accelera

Prezzi più caldi del previsto (+1,5%), sale il divario con l'Europa

ROMA L'inflazione cresce più del previsto. Ad aprile i prezzi schizzano a +1,5% rispetto al +1,3% di marzo. La sorpresa viene dal secondo gruppo di città campione e in particolare da Napoli. Giovedì scorso infatti la crescita del primo gruppo di città campione segnava un aumento dello 0,2%, corretto ieri a +0,3% dal secondo gruppo. A Napoli l'incremento è stato dello 0,6%. In base ai dati di giovedì il carovita avrebbe dovuto segnare un aumento dell'1,4%, corretto verso l'alto ieri all'1,5%.

Si allarga così la forbice tra l'inflazione italiana e quella di Eurolandia, che passa dal +0,8% di marzo al +1% del mese di aprile.

L'accelerazione dei prezzi registrata ieri in Italia dall'insieme delle undici città campione dovrà essere verificata giovedì 29 aprile, quando l'Istat fornirà la sua stima provvisoria sull'inflazione di aprile. Una valutazione che, anche se ancora provvisoria, sarà molto più rappresentativa del nuovo sistema di rilevazione, ampliato a tutte le province e con indici nazionali per categorie di prodotti.

Il dato definitivo sarà diffuso sempre dall'Istat il 19 maggio.

A spingere al rialzo l'indicazione venuta dalle città campione è stata soprattutto la forte crescita dei prezzi registrata a Napoli, +0,6% rispetto a marzo, dovuta in particolare all'effetto dell'aumento della tassa sui rifiuti urbani che si è aggiunto agli altri rincari registrati in tutti i capoluoghi, cioè gasolio da riscaldamento, benzine e tutti i prodotti petroliferi e affitti, capitolo di spesa per il quale in aprile c'è la rilevazione trimestrale.

Molto più contenuti i rincari dei prezzi nelle altre quattro città campione: più 0,3% a Torino e Firenze, più 0,2% a Bari e Palermo.

Tra i prodotti che più hanno concorso all'aumento del carovita in questo ultimo periodo va ricordata la benzina, che è rincarata di circa 100 lire negli ultimi due mesi. È soprattutto la ripresa delle quotazioni internazionali del greggio a riportare all'insù la tendenza dei prezzi delle benzine. Esso Italiana ed Erg, da oggi, hanno deciso di aumentare di 5 lire al litro i prezzi consigliati.

Sulla rete Esso i nuovi prezzi di riferimento risultano quindi pari a 1.925 lire per la Super, 1.845 lire per la senza piombo e 1.475 lire per il gasolio autotrazione. I nuovi prezzi sulla rete Erg sono, invece, di 1.935

lire al litro per la super e 1.850 per la senza piombo. Restano invariati i prezzi del gasolio (1.470 lire/litro) e del Gpl (900 lire).

Per quanto invece riguarda l'inflazione europea nell'Ue a Quindici i prezzi salgono dall'1,0% di marzo all'1,2% di aprile.

Ne da notizia ieri Eurostat, l'Ufficio di Statistica delle Comunità europee, indicando che un anno fa, nello stesso periodo, il tasso d'inflazione per gli euro-11 era stato pari all'1,1% e nell'Ue a 15 all'1,3%. Nello stesso periodo l'Italia aveva fatto registrare un tasso del 2,1% rispetto al marzo 1997.

Secondo Eurostat a marzo i livelli più elevati d'inflazione si sono registrati in Grecia (3,2%), Portogallo (2,8%) e Spagna (2,1%). I livelli più bassi invece ci sono stati in Austria (0,1%) e in Germania, Francia e Svezia, tutte allo 0,5%.

BENZINA PIÙ CARA
Continua la rincorsa al rialzo. Nuovi aumenti in arrivo da Erg ed Esso.

In arrivo una stretta fiscale sulle casse dei professionisti

Meno tasse per le famiglie grazie alla lotta all'evasione fiscale. È questo uno dei tasselli del patto sociale contenuto nel collegato fiscale che la commissione Finanze della Camera dovrebbe approvare entro stanotte per portarlo in aula lunedì. Sul provvedimento, già passato al Senato, pende però l'ipotesi della fiducia che il governo si apprende da forti parlamentari - potrebbe porre, se decise di farlo, tra martedì e mercoledì. Il ddl contiene molte novità come la riforma della tassazione degli immobili, con un'aliquota unica al 19%, la riduzione di 18 punti percentuali dell'Irpeg sugli utili d'impresa (la cosiddetta super-super diti), il federalismo fiscale. Tra le novità in arrivo un giro di vite sulle casse sanitarie delle categorie professionali. La proposta consiste in due alternative: le casse sanitarie delle categorie professionali dovranno ridurre le prestazioni e trasformarsi in fondi integrativi del Sistema sanitario nazionale oppure i contributi versati non godranno più degli sgravi fiscali attualmente previsti. Tra le categorie più colpite saranno i giornalisti e i dirigenti d'azienda. Attualmente gli iscritti alle casse sanitarie vedono assicurati i loro rimborsi anche per prestazioni eseguite in strutture private. Se intenderanno invece praticare il regime assistenziale attualmente in vigore, tali categorie dovranno rinunciare alle agevolazioni fiscali.

«Questo patto sociale è contro i nostalgici del conflitto»

D'Antoni attacca gli industriali: fanno muro, e non solo sul contratto dei metalmeccanici

FERNANDA ALVARO

ROMA Contro i nostalgici del conflitto il segretario della Cisl, Sergio D'Antoni, chiede "risultati" sul Patto sociale. Insoddisfatto di quelli fin qui conseguiti, richiama Governo, Parlamento e industriali alle loro responsabilità. Il sindacato, sostiene, ha fatto la sua parte coerentemente.

Allora, insoddisfatto delle parole di D'Alena?

«Io sono insoddisfatto dei risultati, le parole del presidente del Consiglio sono la conseguenza di questo. Non sono soddisfatto di quello che il Governo ha fatto dal 22 dicembre al 22 aprile. Ci possono essere alcuni passaggi, per ogni vicenda ci può essere una scusa, ma i risultati finali non ci sono. Se, per esempio, valutiamo la parte del Patto che trova attuazione con l'avvio di alcune leggi, allora entra in campo il Parlamento».

Colpevole il Parlamento?

«Colpe? Le logiche, le vie parlamentari sono sempre rispettabilissime. Ma la verità è che sono passati quattro mesi e che queste misure che tutti giudicano, importanti, urgenti, fondamentali, ci arriveranno tra un anno. Non è tanto prendersela con le istituzioni, ma con la responsabilità di chi vi opera e non ha la consapevolezza dell'urgenza. Se poi guardiamo all'azione più specifica del Governo, tranne che sulla ripresa degli investimenti pubblici, su tutto il resto ahimè! L'esempio clamoroso è quello dei contratti d'area e dei patti territoriali. Nel documento che giovedì l'esecutivo ci ha presentato ci sono i numeri di vecchi e nuovi patti e contratti, c'è l'elenco delle risorse, ma quando si va a cercare alla voce fondi erogati non c'è nulla».

Lei parla di contratti d'area, ma è sempre convinto che piacciono a tutti? In un editoriale apparso ie-



Uno «scatto» anche per le pari opportunità

LA VERIFICA

Dopo le polemiche che avevano seguito la sigla del Patto sociale sulla mancanza di presenza femminile al tavolo dell'intesa, ieri la seconda giornata della verifica dell'accordo è stata dedicata proprio alle Pari opportunità. Una delle priorità del Patto sociale è favorire la pari opportunità tra uomini e donne, ha detto il vice-presidente del Consiglio, Sergio Mattarella, chiudendo la "due giorni" al Cnel. «Proseguiremo - ha detto - nella nostra politica per la famiglia, ad iniziare dal rafforzamento dei servizi sociali». In questo senso ha ricordato le iniziative del Governo a favore delle scuole materne, i congedi parentali (legge fortemente avversata da Confindustria).

Il ministro delle Pari Opportunità, Laura Balbo, sostenendo che in Italia c'è un chiaro deficit di cultura delle pari opportunità,

ha detto che ci sono però segnali incoraggianti «come la prevalenza delle donne nelle università e delle laureate e la sempre più elevata presenza verso le attività imprenditoriali ed autonome, ma si registra ancora un basso tasso di occupazione, soprattutto se si considera che stiamo parlando del 52% della popolazione italiana». Esistono inoltre, ha aggiunto, il minisimo di differenze territoriali a sfavore del Sud, i divari salariali e la diffusione del precariato e del lavoro sommerso». Laura Balbo ha indicato «nei servizi e politiche relative alla formazione in senso pieno (orientamento, accesso al lavoro, formazione continua)», nei servizi e politiche "family-friendly" e negli interventi su punti di sviluppo con interventi a favore del lavoro femminile la strada per arrivare a realizzare sul tema delle pari opportunità gli impegni presi

dal Patto sociale.

Barbara Pollastrini, portavoce della Democrazia di sinistra sulle pari opportunità del lavoro ha sostenuto l'urgenza che «Governo e Parti sociali provvedano da subito a una valutazione dell'impatto di tutte le misure di parità finora adottate che, come appare, non hanno dato risultati significativi. Va imboccata con decisione - ha detto Pollastrini - la strada di incentivi alle imprese che assumano donne».

C'è da segnalare una ricerca del Cnel che sottolinea come il tasso di attività femminile nel '98 sia stato pari al 35%, mentre quello maschile ha toccato il 60,5%. Il tasso di disoccupazione femminile nel 1998 è arrivato al valore medio del 16,8% a fronte di un tasso maschile pari al 9,6%».

Fe.Al.

ri sul giornale della Confindustria si parla di «flessibilità salariale (...) sulla base delle effettive produttività di area» da preferire a «scamotage tortuosi come gli accordi per i contratti d'area».

«Non diamogli la scusa. Gli industriali quando c'è una cosa che può finalmente funzionare e però funzionando li inchioda alle loro responsabilità, cominciano a parlare d'altro».

Anche Confindustria sostiene che le aree a minor sviluppo, e dunque il Mezzogiorno, sono il vero bacino per il rilancio del Paese. Ma che in quel bacino lo sviluppo si ha soltanto con flessibilità salariale e normativa. Un

enorme contratto d'area vedrebbe d'accordo la Cisl?

«Che io sia un sostenitore della flessibilità non è una notizia. Il problema però è diverso. Noi abbiamo individuato uno strumento, che è il contratto d'area, che deve garantire tre cose: procedure, agevolazioni, flessibilità. Allora facciamolo funzionare e magari allarghiamo a più aree. Da qui la polemica con la Cgil, come Gioia Tauro ha dimostrato. Inutile però inventarsi altro o pensare a un contratto d'area grande quanto il Mezzogiorno perché questo riporta la palla al centro e non fa nulla. Abbiamo scelto la strada di mettere un territorio in competizione con un altro. E questa scelta supera sia l'o-

politiche di sviluppo, sono tornati al ritorno della diminuzione della pressione fiscale».

Sì, ma anche D'Alena e Bassolino hanno parlato di alleggerimento della pressione fiscale sulle categorie meno abbienti.

«Sì sappiamo che ci sarà un taglio dell'1-2% come scritto nel Patto. Rispetto a quanto scritto nel Patto ci potrebbe essere un anticipo nel Dpef come noi abbiamo chiesto senza vederci chiudere la porta».

Torniamo ai metalmeccanici. È possibile stralciare la riduzione d'orario?

«No, la piattaforma non si prende a pezzi, si discute tutta e si trova una soluzione su tutto. Non entro

nel merito, ma sottolineo che nella piattaforma non c'è soltanto riduzione d'orario per alcuni turni, ma anche flessibilità, annualizzazione, utilizzo degli impianti».

«Ci vuole uno scatto», ha detto D'Alena, «mettiamoci l'anima», gli ha fatto eco Ciampi. Il sindacato lo ha fatto o è stato ad aspettare «scatti» altrui, del

Governo in particolare?

«Da parte nostra le scelte sono state consequenziali al Patto. Credo che D'Alena e Ciampi parlassero a tutta la società italiana disincantata e priva di fiducia. Ma questa è comunque responsabilità del Governo. È stata comunque utile questa verifica. Dopo l'insoddisfazione vorrei risultati».





◆ *Un missile ha centrato in pieno un'ala del palazzo di cinque piani sede dell'emittente di Stato serba*

◆ *Il ministro degli esteri Vujovic rivolto ai giornalisti stranieri: «Un crimine che colpisce anche voi»*

◆ *Al momento dell'attacco il tg stava replicando l'intervista al leader jugoslavo Le trasmissioni riprese già ieri mattina*

Belgrado, distrutta la tv di Milosevic

Almeno 10 morti e 18 feriti. «La Nato vuol toglierci la libertà di parola»

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO «Elena e Aca sono fuori. Ma dov'è Darko? Nessuno l'ha visto uscire». Sono le tre del mattino, davanti all'ingresso della tv di stato serba in via Takowska c'è una nuvola di fumo acre, l'odore polveroso delle bombe. Nemmeno un'ora prima un missile ha centrato in pieno un'ala dell'edificio, i tre piani sventrati mostrano gli interni devastati. Dal cumulo di macerie si alza una fiamma azzurrina che i vigili del fuoco non riescono a domare. Fuori, un andirivieni di visi illividiti dallo shock e l'intrecciarsi di domande. Si cerca di capire chi ce l'ha fatta e chi è ancora sotto, dietro quel muro di travi, vetri e cemento sbriciolati.

Darko non c'è, manca all'appello. Aveva 24 anni e lavorava alla control-room, nella sezione dei servizi internazionali. Era lui a inviare al satellite le immagini girate dai giornalisti stranieri. I suoi colleghi non hanno voglia di parlare. «Italiani? Aviano».

Due lampi nel cielo e due boati. Per qualche minuto il quartiere, nell'entro di Belgrado, piomba nell'oscurità e solo le voci dei soccorritori fanno da guida nel silenzio della notte. Poi la luce torna e tutto riprende a scorrere. I semafori alternano il verde al rosso e le auto rispettano i segnali come se il cielo non fosse solcato dal crepitio della contraerea. La gente scende per le strade a stupirsi di una nuova ferita.

Sullo scenario stravolto delle macerie si muovono i volti neri della tv di stato, speaker dal trucco sfatto dalle lacrime, le giacche impolverate. La Rts, potente strumento della propaganda del regime, sotto lo schianto del missile improvvisamente torna ad essere una realtà fatta di cose e persone vere, con nomi e cognomi. E sangue, un rigagnolo scuro sui mattoni impolverati. C'è un uomo appeso a testa in giù, con le gambe intrappolate sotto un cumulo di macerie. Una fila di ambulanze aspetta sulla strada. Il bilancio stilato ieri sera dalle autorità serbe, e ancora provvisorio, parla di 10 morti, 18 feriti di cui molti in gravi condizioni e 17 dispersi.

Boban Kovacevic stava leggendo il notiziario del giornale quando ha sentito l'esplosione. «Il palazzo tremava, cadevano i riflettori. Istitivamente mi sono buttato sotto il tavolo. Ho provato ad uscire dall'ingresso principale, ma quella parte del palazzo era crollata e tutto era pieno di fumo. Allora mi sono fatto strada verso l'altra uscita. E sono fuori».

Al momento dell'impatto il tg stava trasmettendo per l'ennesima

volta un'intervista rilasciata dal presidente Milosevic alla Khou-tv texana, affiliata alla Cbs. Sui teleschermi l'immagine si è rappsessa per un attimo, come congelata. Poi il segnale è sparito, è rimasto solo un grigio indistinto. Ieri mattina le trasmissioni erano già riprese, con mezzi di fortuna.

Non si sa con esattezza quante persone fossero all'interno della sede della Rts nella notte tra giovedì e venerdì. Il turno minimo prevedeva la presenza di 4 cameramen, uno speaker, 3 videomixer, 3 tecnici del suono, 2 tecnici dell'informazione, 2 alla consolle, 2 giornalisti, un conduttore del tg e una parrucchiera. Da quando è iniziata la guerra Rts trasmette 24 ore su 24, il personale in servizio è stato rinforzato. Al momento dell'esplosione, secondo il ministro federale Goran Matic, c'erano un centinaio di dipendenti.

Erano almeno tre giorni che si temeva che potesse accadere qualcosa del genere, da quando la Cnn aveva smobilizzato le sue attrezzature nell'edificio della Rts messa in allerta dalla sua sede ad Atlanta. La Nato ha fatto sapere che considerava la televisione un target possibile e negli ultimi giorni la stretta dei caccia alleati su Belgrado è divenuta pressante. Ma, nonostante il bombardamento sul grattacielo dell'Uisce dove si trovavano gli studios di tre reti tv e quattro stazioni radio, l'increduli-



Gli effetti del bombardamento sul palazzo della radiotelevisione di Belgrado

Emil Vas/Reuters

tà è stata più forte del timore. Nessuno voleva immaginare che sarebbe potuto accadere davvero.

«È terribile, proprio nel cuore di Belgrado. Ormai niente sarà più come prima. Per la prima volta la guerra dei media si combatte con le bombe».

Voislav Mihajlovic, sindaco della capitale jugoslava, si fa interprete delle emozioni di molti. «State attenti», dice un tecnico tv ai giornalisti stranieri.

Dal traliccio dell'antenna della Rts sono piovuti pezzi di lamiera e il disco bianco di una parabola sa-

tellitare. I detriti proiettati nel raggio di cento metri hanno colpito anche la cupola della vicina chiesa russa, un piccolo foro si apre tra i mattoni rosso-arancio di una delle cupole. «La Nato rivendica il diritto di dire ciò che vuole senza dare all'altro il diritto di rispondere».

Dini: «Quei missili non erano nei piani»

Londra: «Una macchina propagandistica al servizio della guerra»

ROMA «Terribile, disapprovo». È stato il lapidario commento del ministro degli Esteri italiano alla notizia dei missili piovuti sull'edificio della Tv serba, da cui trasmette anche l'agenzia d'informazione Taniug, poco prima dell'inizio del vertice Nato di Washington. Secondo il ministro degli Esteri l'obiettivo televisione «non era nei piani, a mia conoscenza - ha aggiunto Lamberto Dini - non era nei programmi».

Gli eventi della notte scorsa non significano, però, secondo il capo della diplomazia italiana, che vi sia stato un passaggio di livello, nei raid della Nato, dagli obiettivi militari a quelli civili: «C'è il rischio - teme Dini ma, aggiunge - non c'è nulla di automatico, ogni passaggio deve essere discusso fra gli alleati. Non si può scherzare». Anche per il ministro della Difesa, Carlo Scogna-

TONY BLAIR
«Bombe necessarie Era un canale di diffusione dell'odio etnico»

miglio, «le diverse fasi vanno decise in sede politica». Poi, però, «i militari hanno la facoltà di interpretare». E i comandi Nato valutano che la propaganda costituisca un elemento importante della guerra: «È un giudizio che ascolto», precisa Scognamiglio. In Italia, proteste per le bombe sulla Tv serba sono venute da diversi esponenti del mondo politico della sinistra. Pasuello, il responsabile Ds per l'organizzazione ha ribadito la sua contrarietà ai raid, per coerenza con la scelta non violenta compiuta da lunga data. Pasuello riconosce che non si pote-

va restare inerti di fronte alla brutalità di Milosevic ma, aggiunge, «la non violenza è un valore sempre» e l'intervento così come è stato concretamente realizzato, rappresenta un «uso grave della forza. E chi ha a cuore la costruzione di armi che costruiscono la pace chiede subito di bloccare l'intervento dei bombardieri e il dispiegarsi di una logica di guerra che non porterà nulla di positivo».

Diversi dalla presa di posizione del ministro degli Esteri italiano sono i giudizi espressi dalle cancellerie di Francia e Gran Bretagna. È un «ministro delle bugie, una macchina mediatica parte della macchina da guerra serba - dicono le fonti ufficiali di Londra. «Per anni, lì, si sono alimentate le tensioni etniche per creare un clima favorevole alle atrocità e alle guerre di Milosevic». Tony Blair, giudica l'attacco della

Nato al palazzo della televisione di Belgrado «pienamente giustificato» perché è parte «dell'apparato del potere» del presidente jugoslavo Slobodan Milosevic. Blair, al termine di un pranzo con il cancelliere tedesco, Gerhard Schröder, ha ribadito che «la responsabilità» degli attacchi Nato è di Milosevic e della sua «campagna di pulizia etnica in Kosovo». Fino a quando andrà avanti la pulizia etnica, ha detto, sarà «totalmente giustificato» tutto ciò che gli alleati faranno per cercare di colpire «l'apparato di potere di Milosevic».

QUAI D'ORSAY
«Tutto secondo le procedure la televisione obiettivo militare come gli altri»

Il Quai d'Orsay definisce il bombardamento «un obiettivo corrispondente a quelli individuati nel quadro della fase attuale delle operazioni» della Nato. Il portavoce del ministero degli esteri ha aggiunto che «sono state rispettate le procedure abituali». Nei giorni scorsi la Francia, affermando il suo diritto di veto sui bombardamenti della Nato, si era detta contraria ai raid contro l'antenna della radiotelevisione in quanto troppo vicina al luogo dove lavorano i giornalisti.

Fra le prese di posizione in Italia, quella di un gruppo di intellettuali e giornalisti, fra gli altri Alberto Abruzzese, Marcelle Padovani, Sergio Zavoli, che chiede la creazione di un «corridoio informativo» sul modello dei corridoi umanitari, perché l'uno e gli altri «sono elementi fondamentali sulla via della pace».

J.B.

JOLANDA BUFALINI

ROMA I cortei di protesta che percorsero per mesi le strade di Belgrado facevano una lunga, scatenata, sosta, sotto il palazzo della tv di Belgrado, bombardata allora da uova marce, barattoli di vernice e dai più vari oggetti che ne avevano fatto cader giù le vetrate. Milosevic, infatti, aveva appena fatto pulizia, licenziando 300 giornalisti non abbastanza conformisti. Ieri l'attuale direttore della Tv di Belgrado, Tatjana Leinard, dall'Ungheria, ha definito il raid contro la Radiotelevisione serba «un attacco alla libertà di stampa». Per i comandi Nato, invece, è stato colpito «a ministry of lies», il ministero delle bugie.

I colpi venuti dal cielo sono certo ben più forti dei rudimentali proiettili della contestazione di due anni fa e la loro potenza distruttrice ha spaccato anche il mondo dei professionisti dei media. Esprimono preoccupazione o indignazione le istituzioni dei giornalisti, si dividono invece fra «falchi» e «colombe» opinionisti e direttori. Si preoccupa il segretario generale della federazione internazionale della stampa, Aidan White, perché «questo attacco contiene un messaggio molto chiaro, si possono colpire obiettivi civili, e in particolare giornalisti». E la federazione ita-

«Una fonte di odio, ma come si informa sul serio?»

Fra i giornalisti opinioni opposte a proposito dei bombardamenti su Rts

GUERRA GIUSTA

Gianni Riotta:
«È terribile ma tutto questo potrebbe finire se finisce la pulizia etnica»

una parte, distruzione della menzogna dall'altra. Ma per cosa? Se l'obiettivo della Nato è il divorzio fra Milosevic e il popolo serbo non mi sembra che ci stia riuscendo. Mi chiedo, questo silenzio firmato da noi, cosa comunica all'opinione pubblica serba? In generale le buone ragioni non arrivano a bordo degli aeroplani e delle bombe. Però, non mi piace la Tv serba, non mi piace la sua distruzione ma non mi piace nemmeno non saper dire cosa avrei fatto io».

Enrico Deaglio, direttore di Diario: «Non ci piango sopra, quell'edificio, quegli impianti sono stati strumento non solo della propaganda bellica ma anche di una campagna ossessiva di intossicazione nazionalistica che è cominciata dieci anni fa.

Non per niente l'opposizione parlava della necessità della decontaminazione». Che la televisione rientrasse negli obiettivi era prevedibile «svolge una funzione simile a quella della radio in Ruanda di diffusione dell'odio». Però, anche Deaglio si chiede che effetto facciano le bombe sul paese bunker: «Può darsi che ci sia una strategia militare, di cui io, però, non ho le coordinate» ma sul lungo periodo, invece, «il filo è doppio perché, se secondo una strategia tradizionale è importante il black out della Rtv, ma per informare la popolazione serba non è mai stato fatto niente, se non la grottesca richiesta di sei ore di trasmissione per la Nato o il lodevole tentativo della Albright con il messaggio in serbo croato».

«Bel colpo, strateghi della Nato! - commenta Enrico Mentana - Con il bombardamento della televisione serba, oltre alle vittime, per i nostri inviati a Belgrado sarà difficile darci notizie, mentre la televisione serba continuerà probabilmente a trasmet-

tere». Per Giorgio Bocca il bombardamento della televisione serba, e le proteste che sono seguite, appartengono alle ambiguità di questa guerra: «È umanitaria ma serve anche a stabilizzare la regione per fini di potenza. C'è una sorta di rifiuto a guardare la realtà, si ammazza il nemico ma ci si vergogna». Che la Tv serba abbia una importanza militare grandissima, per Bocca, non c'è dubbio, «è uno strumento di resistenza del nazionalismo serbo», e colpire i mezzi di comunicazione è «cosa ovvia nelle guerre», MA dal Golfo in poi sono politiche, oltre che militari viviamo un «passaggio di crisi». Il problema - sostiene - «è che i pacifisti rifiutano di guardare le cose come stanno, ovvero che questo non

è un mondo a somiglianza dell'Onu. Sono contro le bombe ma non dicono cosa si dovrebbe fare».

«Crimine di guerra», è la secca convinzione di Sandro Curzi, direttore di Liberazione. «La Nato ha compiuto una strage a Belgrado - spiega - assassinando un gruppo di giornalisti e tecnici televisivi e distruggendo la sede televisiva e la redazione della Taniug. Ci troviamo di fronte ad un crimine premeditato contro civili». E argomenta: «poche ore prima del crimine il corrispondente della Rai, Remondino, era stato avvertito».

Un altro direttore di televisione è di avviso contrario: «Se stiamo in guerra la televisione è un obiettivo strategico come un altro», sostiene Luca Airolodi di Tmc. Dolore e freddezza sono i sentimenti che nutre: «La guerra porta sempre morte e fa molte vittime - precisa - ma occorre vedere la causa che la scatena e il responsabile del conflitto attuale è certamente Milosevic refrattario a qualsiasi iniziativa di pace».

Il portavoce Shea «Per noi era un bersaglio militare»

DALL'INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Lo chiamano «sistema di comando, controllo e comunicazione». Ed è in quanto parte di tale sistema, dicono, che la televisione di Stato jugoslava è entrata nel mirino dei bombardieri Nato. Questo ha affermato ieri il portavoce del Pentagono Kenneth Bacon. E questo ha ripetuto poco dopo il portavoce della Alleanza Atlantica Jamie Shae, per la prima volta presentatosi, reduce dai successi di Bruxelles, sul proscenio del «grande summit» di Washington. «La struttura colpita a Belgrado - ha detto - era parte della macchina propagandistica che sostiene l'attacco contro il Kosovo. E, com'è noto, era tutti gli effetti un obiettivo militare».

Particolare curioso. Fin dall'inizio dei bombardamenti, Jamie Shae - e con lui gli uomini del Pentagono - avevano dovuto rispondere ad una insistente domanda: perché mai, se davvero la Nato vuole «separare» Milosevic dal popolo serbo, gli aerei dell'Alleanza non mettono a tacere quello che della propaganda del regime è il primo strumento? E la risposta aveva sistematicamente ed ambigualmente rinviato ad una successiva - seppur prossima - fase della escalation della campagna aerea. E ieri, di fronte all'evidenza che - come testimoniavano le fumanti macerie della televisione serba - questa fase davvero è cominciata,

Shae s'è trovato a rispondere con altrettanta ambiguità ad un'altra domanda: perché mai, per mettere a tacere la tv, la Nato ha colpito non i ripetitori, ma gli studi colmi di giornalisti e lavoratori? «Anche in questa occasione - si è limitato a dire il portavoce della Alleanza - è stato fatto il massimo sforzo per risparmiare vite umane».

Ieri, in un editoriale sul New York Times, Thomas Friedman - il più noto, forse, tra i commentatori di politica estera del giornale - rilevava come, se davvero «impossibile» è, per l'Alleanza Atlantica, raggiungere il consenso necessario al varo d'una campagna terrestre, quantomeno auspicabile sia che la campagna aerea diventi in tempi rapidi «una cosa seria». Ovvero: che, protratta nel tempo, davvero renda «insostenibile» la vita quotidiana dei serbi in termini di «luce, acqua corrente, servizi». È stato l'attacco contro la televisione - seguito dalla distruzione di tre centrali elettriche - un primo passo in questa direzione?

Jamie Shae ha risposto - o meglio, non risposto - a questa domanda, tornando al refrain della «struttura di comando, controllo e comunicazione». Ma non ha mancato di sottolineare due cose. La prima: come, a dispetto delle molte pressioni per l'inizio di una campagna terrestre, l'attacco contro la tv sia la testimonianza che la «campagna aerea» non solo funziona, ma sia anche «l'unica che davvero può vincere». La seconda: come l'attacco contro la Serbia sia entrato in una «nuova e decisiva fase». Quella destinata a colpire il «sistema nervoso centrale del regime» e «l'ambiente politico» che lo sostiene. E è destinata, soprattutto, a segnalare a Milosevic come per lui non visiano «santuari».

Con una passione ed una fede non sminuite dalla ancor fresca differenza di fuso orario, Jamie Shae ha ripetuto che «la Nato vincerà una battaglia che non può permettersi di perdere». Ed ha assicurato che dal vertice verrà una testimonianza di «unità e determinazione». Con buona pace di quanti sperano di individuare, nel variegato corpo dei 19 alleati, un «ventremolle da colpire».



Sabato 24 aprile 1999

12

LE CRONACHE

l'Unità

- ◆ *L'imprenditore Giancarlo Marocchino gambizzato a Mogadiscio sotto la casa dell'ex presidente A. Mahdi Mohamed*
- ◆ *Atteso in Italia per testimoniare sull'omicidio della giornalista del Tg3 e dell'operatore Miran Hrovatin*

Agguato al superteste del processo Ilaria Alpi

I genitori: è stato ferito per non farlo parlare

ROMA L'imprenditore italiano Giancarlo Marocchino, sospettato di coinvolgimento nell'uccisione della giornalista del Tg3 Ilaria Alpi e dell'operatore Miran Hrovatin (il 20 marzo del 1994 a Mogadiscio) è stato ferito ieri a colpi d'arma da fuoco nella capitale somala. È stato colpito alle gambe da una sventagliata di fucile mitragliatore appena sceso dalla sua autovettura di fronte alla residenza dell'ex presidente ad interim Ali Mahdi Mohamed, dove si era recato per incontrarlo. Per i genitori di Ilaria, Giorgio e Luciana Alpi, si è trattato di un avvertimento mafioso, «l'hanno colpito per non farlo venire in Italia a testimoniare al processo».

«È una notizia inquietante il ferimento di Marocchino - spiega la mamma della giornalista del Tg3 - Noi non lo abbiamo mai incontrato e non sappiamo cosa sappia sulla morte di nostra figlia. Abbiamo chiesto e ottenuto la sua deposizione. Ma a Mogadiscio non si sa come, sanno sempre tutto. Magari anche la data dell'interrogatorio

dell'imprenditore... Siamo preoccupati - continua Luciana Alpi -, molto preoccupati. Qualche giorno fa è stato ucciso un collaboratore di Marocchino. Tutto ciò conferma la nostra tesi: Ilaria, consapevole o non, aveva messo le mani su qualcosa di grosso».

Giancarlo Marocchino, intanto, è stato operato alle gambe ed è fuori pericolo, tanto che ha potuto telefonare a Nairobi all'ambasciatore Sciortino, che ha riferito di averlo sentito abbastanza tranquillo e al quale ha dichiarato di non aver alcuna «idea sugli autori e sulle cause del suo ferimento». Mentresì è appreso che nella notte tra sabato e domenica scorsi, la residenza di Ali Mahdi è stata saccheggiata da miliziani della sua stessa guardia del corpo.

Fu Marocchino a soccorrere per primo il 20 marzo 1994 Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, trovandosi nei pressi dell'agguato. E fu sempre lui a dare l'allarme via radio e a portare i due corpi al Porto Vecchio di Mogadiscio. Nato a Borgosesia 57 anni fa, Marocchino ha vissuto

per 30 anni a Genova dove ha lavorato come camionista per trasferirsi per lavoro nel 1984 in Somalia, dove è rimasto. Proprietario di alcuni camion, in breve tempo divenne punto di riferimento per società italiane e statunitensi come autotrasportatore. Ruolo che crebbe con

I GIUDICI DI ROMA Nuova perizia balistica sui reperti trovati nel cranio della cronista televisiva

le iniziative per la Cooperazione, e con l'Onu. Sposato con rito musulmano con Faduma, una cugina di Ali Mahdi, Marocchino è diventato un personaggio: assoldando fino a 300 miliziani armati. All'arrivo della forza internazionale di pace ha ospitato i giornalisti italiani, procurandogli le scorte: anche a Ilaria Alpi che, a quanto risulta, non lo aveva in simpatia. Nell'ottobre del 1993 la forza militare Usa lo espulse dalla Somalia con l'accusa di traffico

d'armi e lo rimandò in Italia dove restò per poco tempo prima di trasferirsi a Nairobi e nel 1994 a Mogadiscio. Non solo: è accusato dalla procura di Asti di aver rubato documenti riservati all'ambasciata italiana. Ed è coinvolto nelle indagini sul duplice omicidio di Mogadiscio.

Intanto il processo Alpi/Hrovatin ingrana la retromarcia. I giudici della seconda sezione della Corte d'Assise di Roma hanno accolto la richiesta del Pm Franco Ionta di far eseguire una nuova perizia balistica, la quarta, sui reperti trovati nel cranio della giornalista. Sconfortati i genitori di Ilaria, che dicono: «La giustizia deve fare autocritica. La quarta perizia di una inchiesta fatta male e di una autopsia non fatta. Solo 2 anni e due mesi dopo l'omicidio hanno riesumato il corpo di Ilaria. Ma se pensano di stancarci ci sbagliamo di grosso. Noi siamo angosciati, stanchi, esausti e disperati per la morte di nostra figlia. Ma non ci fermiamo, continuiamo a subire cercandola verità».



Ma. Ier. L'ultima immagine di Ilaria Alpi

Corteo muto per il bimbo ucciso dalle cosche

WALTER RIZZO

AGRIGENTO I bambini di Favara hanno seguito la bara di Stefano muti, con le loro magliette bianche. Un simbolo di innocenza, che in Sicilia diventa sempre di più innocenza violata. Violata dalla ferocia della mafia, certo, ma soprattutto dall'indifferenza, dai silenzi profondi e ostinati, che neppure l'orrore di un bambino di appena undici anni, massacrato con una raffica di lupara al volto, riesce a smuovere.

Una terra di mafia ancora, questa Favara, che si risveglia trovando il suo volto oscuro riflesso sulle prime pagine dei giornali. Una terra dove il silenzio è la regola e dove anche le parole pronunciate, dai pochi che aprono bocca, suonano vuote, di circostanza e quindi inutili. Il funerale di Stefano Pompeo ha riassunto tutto questo. Un funerale strano, celebrato all'aperto, sotto un sole estivo, davanti alla chiesa del cimitero, dove devono svolgersi, per ordine del sindaco, tutti i riti funebri a Favara. C'era tanta gente, c'erano coloro che sanno, che non hanno parlato e non parleranno; c'erano i consiglieri comunali, con il sindaco, Carmelo Vetro, che hanno proclamato doverosamente il lutto cittadino.

Il sindaco prova a dare una scossa. Parla di una rivolta della gente onesta. Delle persone perbene che devono isolare la mafia, ma sa che il suo appello non smuoverà certo le montagne e allora punta il dito sulle carenze della città, sulla fame di lavoro che dà uomini alla mafia ma che stranamente - questo il sindaco non lo dice - non ha mai portato i giovani favaresi a tentare di entrare nei carabinieri o nella polizia. Su 40mila abitanti infatti ci sono state solo cinque o sei domande. Diventare «sbirri» da queste parti infatti non va proprio di moda.

Il corteo sfilava da via Cicerone fino al camposanto in un silenzio lugubre, spezzato solo dai singhiozzi di mamma Carmela, che si trascina appoggiandosi ad una parente. A Favara il silenzio è eloquente, anche se c'è chi, come il preside della scuola Vittorio Veneto, l'istituto frequentato da Stefano, è sicuro che la gente reagirà. «Ci siamo organizzando - dice - lunedì ci sarà una marcia silenziosa. Non è possibile che per quattro delinquenti, tutta la città venga calpesta».

Nel corteo, dietro le facce distrutte dei parenti, sfilano i ragazzini e i traumatizzati temporanei. Ma c'è di più, spiegano sindacato e associazioni. L'installazione di passerelle, rampe mobili, eccetera, peraltro previste per legge, andrebbe a beneficio non solo dei disabili. Ma anche degli anziani, delle donne incinte e delle giovani madri che si muovono in compagnia dei bimbi piccoli.

Mafia: ergastolo a Mangano, ex fattore di Arcore

PALERMO Sette ergastoli sono stati inflitti ieri sera dalla terza sezione della Corte d'assise di Palermo nel processo per l'omicidio di Armando Vinciguerra.

La massima pena è stata inflitta all'ex fattore di Arcore, Vittorio Mangano, accusato in qualità di reggente della cosca di Porta Nuova, zona nella quale fu commesso l'omicidio. Per l'agguato a Vinciguerra, avvenuto il 25 ottobre 1994, sono stati condannati anche Leoluca Bagarella, Vincenzo Buccafusca, Giuseppe Gravano, Antonio e Giuseppe Lucchese, Giovanni Vitale.

A 29 anni sono stati condannati Salvatore Raccuglia e Sebastiano Ruggieri.

La Corte ha infine assolto un solo imputato Stefano Ganci. Vittorio Mangano era accusato anche dell'omicidio di Emanuele La Fiura, assassinato a Palermo il 3 febbraio del 1976, ma la Corte lo ha assolto.

Le accuse nei confronti degli imputati si fondano sulle dichiarazioni di collaboratori di giustizia. Il processo è durato un anno e la corte è stata presieduta da Salvatore Virga. L'accusa è stata sostenuta in aula dal pm Mauro Terranova. Mangano è inoltre indagato nell'inchiesta della procura di Palermo in seguito alla quale i pm hanno avanzato la richiesta dell'arresto del deputato di Forza Italia Marcello Dell'Utri, respinta dalla Camera. Proteste, urla, improperi di numerosi familiari e parenti degli imputati stipati dietro le transenne hanno accolto la lettura del verdetto nell'aula della Corte d'Assise a piano terra del Palazzo di giustizia. I carabinieri hanno dovuto faticare non poco per fare defluire il pubblico, le cui proteste erano indirizzate, anche attraverso gesti offensivi, nei confronti del rappresentante dell'ufficio del pubblico ministero.

Il Pm Mauro Terranova infatti ha dovuto attendere almeno venti minuti prima di potere anch'egli guadagnare l'uscita. Non sono stati registrati comunque incidenti di rilievo all'uscita del Tribunale.

«Noi disabili, ostaggio delle Ferrovie»

Protesta alla stazione di Milano. E la Cgil accusa l'azienda

ROSANNA CAPRILLI

MILANO Ore 16, stazione centrale. È in partenza il treno per Palermo. Sul marciapiedi si accalca la folla dei viaggiatori. Ma insieme ai consueti passeggeri ce n'è uno particolare. Una giovane donna che non può salire sul convoglio con le proprie gambe. È in carrozzella. Affetta da sclerosi multipla, la signora Rosa da anni è costretta a fare avanti e indietro dalla Sicilia a Milano per curarsi. E ogni volta è un'odissea. Lei, come qualsiasi altro disabile, per viaggiare deve avere almeno due persone che l'accompagnano. Prenotare il carrello elevatore con 24 ore d'anticipo, ma la certezza della disponibilità non è assoluta. Presentarsi un'ora prima della partenza, fare la fila per fare il biglietto in uno sportello riservato, previo avvertimento al personale.

E finalmente eccolo il carrello giallo. Occupa quasi tutto il mar-

ciapiedi. Ieri pomeriggio ancora più affollato data la presenza di alcuni manifestanti (organizzati dalla Camera del lavoro di Milano e dalla Filt trasporti) in carrozzella e non, a protestare contro il trattamento a dir poco disumano, che sono costretti a subire a causa dell'applicazione disattesa della legge sulle barriere architettoniche. «È giusto che manifestiate - dice stizzita una viaggiatrice di mezza età - ma intanto impedito il passaggio». Il carrello si avvicina ai gradini dello scompartimento. Si eleva. Ora è all'altezza del corridoio del treno, dove ad aspettare Rosa, da poco uscita dall'ospedale, ci sono due familiari. Uno la solleva, l'altro chiude la carrozzella. Sì, perché la porta dello scompartimento è troppo stretta. Rosa viene trascinato fino allo scompartimento. Una faticaccia.

Ora l'aspettano interminabili ore di immobilità nello spazio angusto dello scompartimento letto. Per non parlare delle necessità fi-

MODIFICARE I VAGONI

Il sindacato ha proposto di cambiare per lo meno la struttura delle carrozze letto

siologiche. E all'arrivo? «Purtroppo dove scendiamo, a S. Agata Milite, non ci sono carrelli elevatori», spiega il signor Santo, marito di Rosa, che abita con la famiglia a Santo Stefano di Camastra, 25 chilometri da S. Agata. «Per scendere dal treno Rosa ci aiuterà qualche addetto delle ferrovie. Ogni viaggio è uno strazio. E la presenza di mia figlia è indispensabile». Barbara, 22 anni, spiega il signor Santo, da quando ne aveva 8 «fa da madre alla madre e al fratellino che oggi di anni ne ha 14».

«Viaggiare di notte è praticamente impossibile», denuncia Cesare Riva, insegnante di italiano, sindacalista della Cgil scuola, anche lui costretto su una sedia a

rotelle dal 1963 quando a causa di un incidente meccanico l'auto sulla quale viaggiava finì in una scarpata. Per la sua attività, gli capita spesso di prendere il treno. «La legge c'è, ma nessuno la applica. Le nuove carrozze letto, per esempio, le cucette, alcune delle quali già in funzione, sono state costruite ignorando completamente le disposizioni del decreto legge del luglio '96», aggiunge Riva. È Franco Fede della Filt Cgil accusa istituzioni e dirigenti delle Fs, «insensibili a un problema che sarebbe risolvibile in fase di progettazione, a costi irrisori». «Non dimentichiamo - aggiunge - che l'Ue ha stanziato 92 mila miliardi per la ristrutturazione dell'intero materiale rotabile nei prossimi anni».

Una loro proposta i sindacati l'hanno presentata. Riguarda la modifica delle carrozze letto, la cui assurdità principale sta nella posizione del bagno ubicato dalla parte opposta del corridoio rispetto alla salita. La nuova idea consi-

ste nel «sacrificare» una normale cabina per rendere più spaziosa quella destinata ai disabili, incorporando un bagno. Una comoda camera con servizi, insomma, a disposizione anche degli altri passeggeri.

Ma non sono rose e fiori nemmeno per i treni diurni, spiega Riva. Anche qui le possibilità sono limitate. I posti disponibili, ricavati in un vagone nel quale sono stati tolti i primi sedili, possono accogliere solo 2 carrozzelle, ammesso che misure e tipo consentano.

Nella sola regione Lombardia, i disabili non deambulanti sono circa 6.000, ai quali vanno aggiunti i traumatizzati temporanei. Ma c'è di più, spiegano sindacato e associazioni. L'installazione di passerelle, rampe mobili, eccetera, peraltro previste per legge, andrebbe a beneficio non solo dei disabili. Ma anche degli anziani, delle donne incinte e delle giovani madri che si muovono in compagnia dei bimbi piccoli.

ATLANTA

Infarto: morta Antonella Piaggio

Era la madre di Giovannino Agnelli

PONTEREDA (Pisa) Antonella Bechi Piaggio Visconti di Modrone, madre di Giovanni Alberto Agnelli, scomparso il 13 dicembre 1997, è morta nella notte tra giovedì e ieri ad Atlanta in seguito ad una improvvisa crisi cardiaca. Lo ha reso noto ieri la stessa azienda Piaggio, nel cui consiglio d'amministrazione sedeva Antonella Piaggio, con uno scarno comunicato. «Nessuno potrà provare ma a cui tutti pensano subito: aver visto soffrire e morire il figlio».

Nata a Roma il 2 novembre 1938 da Paola Antonelli e dal colonnello Alberto Bechi Luserna, Antonella Bechi Piaggio viveva negli Stati Uniti, ad Atlanta, dal '77. La malattia e la morte del figlio, avuto dal suo ma-

trimonio con Umberto Agnelli, l'avevano provata moltissimo. Antonella Bechi Piaggio aveva assistito Giovanni durante tutta la sua lunga degenza al Memorial Sloan Kettering di New York, specializzato nella cura dei tumori gastro-intestinali. L'aveva visto combattere contro la malattia che si aggravava proprio mentre lui stava per diventare padre. Una prova davvero dura, per una madre.

Dopo la morte del figlio, lei aveva comunque accettato di far proseguire la presenza della famiglia nell'azienda entrando nel consiglio d'amministrazione della Piaggio. A Pontederà Antonella Bechi era tornata per occuparsi di Varramista, la tenuta che Giovanni Alberto aveva scelto come sua dimora dopo il matrimonio con Avery Howe e come sede per il museo Piaggio.

VERSO LA CONFERENZA PROGRAMMATICA DEI DEMOCRATICI DI SINISTRA

Acea Spa - 49% in Borsa: Una grande opportunità per Roma

Le proposte dei Ds

ROMA, 26 APRILE 1999 ORE 15.00
CENTRO CONGRESSI CAVOUR
VIA CAVOUR, 50/A



SEZIONE DS ACEA
FEDERAZIONE ROMANA DS
GRUPPO CONSILIARE DS CAMPIDOGLIO

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, TELEFONANDO AL NUMERO VERDE 167-865021

OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18,

LA DOMENICA dalle 17 alle 19

TELEFONANDO AL NUMERO VERDE 167-865020

OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO 06/69996465

TARiffe: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

La Federazione «E. Berlinguer» e la sezione «G. Rossa» di Padova ricordano

VALERIO PENNACCHI

partigiano deportato nel campo di Mauthausen

a quanti lo hanno conosciuto nel suo costantaneo e quotidiano impegno come militante della Sinistra italiana.

I funerali si svolgeranno sabato 24 aprile 1999 alle ore 10.30 al Cimitero Maggiore di Padova.

Padova, 24 aprile 1999

RINGRAZIAMENTO

La famiglia Lasagni nell'impossibilità di farlo a tutti personalmente, ringrazia quanti in qualsiasi modo hanno preso parte al suo dolore per la scomparsa del loro caro

PRIAMO (CAMISA)

On. Fu. Angelo Turcato Via Quarta, 19 Cadelbosco SOTTO (Rc).

Ferrara, 24 aprile 1999

Tre anni fa moriva a Terni

TORQUATO SECCI

Lo ricordano Lidia, l'Associazione Familiari Vittime Strage Bologna 2 agosto 1980 e gli amici.

Bologna, 24 aprile 1999



◆ Il leader Ppi rilancia la proposta di Veltroni e dice no a una nuova area riformista in Europa: «L'esperienza italiana non è esportabile»

◆ Dal segretario dei Ds un invito al Professore: «Rifletta sulla mia idea di un coordinamento. È un ragionevole punto di equilibrio»

◆ Per Folena «ormai i margini sono stretti ma dopo il 14 giugno si riparte» Ora si spera in un incontro chiarificatore

Contesa sull'Ulivo, ultima offerta a Prodi

Marini: «Non ci chieda di associarci, però parliamo». Pronti simboli con e senza la scritta

NATALIA LOMBARDO

ROMA L'Ulivo è ancora in panchina: in bilico fra il tornare in campo e l'essere sbattuto in freezer fino al 14 giugno. Siamo a tre contro uno, cioè Ds, Ppi e Verdi schierati sull'emendamento Veltroni che, in alternativa alla proposta prodiana di una Associazione fra parlamentari di Strasburgo per la nascita di un Ulivo europeo, contrappone un coordinamento fra eurodeputati ognuno nelle rispettive «famiglie». Ma l'incontro risolutore fra i leader del poker ulivista non c'è stato ancora e il tempo stringe. Se ci sarà o no il richiamo all'Ulivo nel logo di ogni partito dovrà essere deciso fra oggi e domani, perché lunedì 26 alle 16 suona il gong finale per le elezioni dei simboli per le europee.

I telefoni e i fax scottano, fra largo Brazza, Botteghe Oscure e piazza del Gesù. Alle sette e mezzo di sera, la lettera (arma bianca di questa estenuante trattativa) su carta intestata del Ppi arriva sui tavoli di Veltroni, Prodi e Manconi. Si del Ppi alla proposta diessina di «promuovere un coordinamento tra gli eurodeputati italiani eletti nelle nostre liste, ferma restando evidentemente la collocazione nei rispettivi gruppi parlamentari di appartenenza». No, quindi, all'idea prodiana di una Associazione: «Non possiamo, invece, per dovere di chiarezza e coerenza, indicare come prospettiva il tentativo di esportare l'esperienza italiana in Europa». Ancora: si al simbo-



Il marchio è di tutti, la controversia riguarda il «diritto di veto»



Il simbolo. Accanto Prodi e Veltroni. Sotto Antonio La Forgia e Tahar Ben Jelloun

ROMA O tutti o nessuno. Questo è il vincolo che lega le forze dell'alleanza all'uso del marchio Ulivo nel proprio simbolo. Una decisione che potrà essere presa se si mettono insieme i due terzi dei voti dei parlamentari che rappresentano le varie forze attuali, ovvero Ds, Ppi, Democratici e Verdi. Il diritto di veto spetta a ogni componente, ma non è chiaro se a Romano Prodi in persona, e non ai Democratici, resti un ultimo diritto di veto sull'uso del simbolo in quanto è stato lui a registrarlo. È un cavillo, è vero, perché i problemi sono politici, ma sulla proprietà dei simboli spesso è scontro. Però, mentre da un lato sfumava la possibilità di trovare un punto di incontro fra Democratici, Ds, Ppi e Verdi e Movimento per l'Ulivo, giovedì «tecnici» della «Coalizione politica Ulivo» hanno modificato lo statuto per

dare il via libera all'uso della parola (e non delle foglie) Ulivo nei simboli per le elezioni europee. Una correzione che arriva giusto in tempo, dato che i simboli dovranno essere depositati dalle 8 di domenica alle 16 di lunedì. La genesi del marchio Ulivo risale ancora prima della nascita della coalizione che vinse il 21 aprile. La prima «creatura» è l'«Associazione Ulivo» democratici, fondata da Romano Prodi, che ne deteneva il simbolo. Prima delle elezioni politiche del '96 nacque la «Coalizione politica Ulivo» alla quale Prodi cedette il simbolo, con il vincolo di un accordo collegiale per l'uso del logo. Ma il Professore (come Movimento per l'Ulivo) avrebbe mantenuto la riserva di un veto sull'uso del logo su scala nazionale, senza comunque poterlo utilizzare in proprio.

lo dell'Ulivo nel logo del partito, ma solo come emblema dell'«esperienza italiana». E del Ppe i popolari nostrani fanno proprio il programma con l'intenzione di «partecipare al vivo dibattito» interno, ovvero lo schieramento di Atene contro le spinte conservatrici. Un altro sì, ovviamente, al richiamo sul Kosovo e la lettera si

conclude con la disponibilità per un incontro. Si attende in acque agitate, dunque. E negli studi grafici, intanto, aspettano come velociste le due versioni del logo di ogni partito, con o senza la parolina magica Ulivo.

Il tira e molla comunque, si è giocato fra Popolari e Democratici, con la Quercia che ha cercato

faticosamente di riavvicinare le parti. Walter Veltroni ha avvertito i partner: «Io sono pronto a un incontro in ogni momento». E manda un messaggio al Professore, amico-fratello testardo e bizzoso: «Sarebbe opportuna una riflessione più meditata sull'emendamento che ho proposto ieri (giovedì, ndr). Resto convinto che sia assolutamente un ragionevole punto di equilibrio, perché il rapporto tra l'appartenenza ai gruppi parlamentari europei e la possibilità di non disperdere l'esperienza dell'Ulivo era formulata in maniera corretta ed accettabile».

Nel primo pomeriggio di ieri a Montecitorio, però, nessuno sembra credere nella possibilità di un accordo. I Verdi preferiscono rimandare al dopo europee: «Prodi

ragiona in termini super-proporzionalisti, pensa alla sua piccola bottega, ed è per questo che diciamo che non può usare il simbolo», dichiara Mauro Pissano; e Luigi Manconi, in serata, è sfiducioso: «Devo dire che tutta la vicenda ha tolto passione sia a me sia a Walter, già Marini non ne aveva molta... Mi pare improbabile arrivare a un accordo». Il capogruppo popolare, Antonello Soro, smorza i toni, si rammarica dei conflitti ma legge nella richiesta di Prodi «il significato di una richiesta di rifiuto, piuttosto che la ricerca di consenso». «Non mischiamo questioni interne con quelle internazionali», commenta il diessino Claudio Burlando.

«I margini per un accordo sono molto stretti», dice Pietro Folena,

IL TEMPO STRINGE
La decisione deve essere presa entro le 16 di lunedì quando le liste saranno presentate

ma aggiunge: «Noi non demordiamo, quale che sia il risultato del voto alle europee noi riproporremo l'Ulivo». Da parte di Prodi ci sarebbe stato, secondo il coordinatore della segreteria diessina, «un irrigidimento eccessivo, ma non voglio pensare che sia stato un modo perché qualcuno potesse dire no al simbolo. Certo, ha prevalso la parcellizzazione sulla volontà di coesione». È la tesi dei popolari, secondo i quali il cavillo sull'Associazione di Strasburgo sa-

rebbe stato un espediente per rompere l'alleanza e mettere alle corde il Ppi, dopo l'aut sulla pregiudiziale referendaria. Arturo Parisi, il braccio destro del Professore, replica così: «Ma cosa dividiamo se non c'è un progetto comune, solo il passato e non il futuro? Insomma, chiediamo solo un impegno a costruire la coalizione di centrosinistra in Europa nel sistema bipolare, non si dice di abbandonare le «famiglie». E ai «Popolari chiediamo che si distinguano da Forza Italia, nel Ppe. Certo, se la solidarietà con Aznar e Fi prevale su quella alla coalizione ci preoccupiamo». Nella coalizione c'è chi pensa che Prodi sia preoccupato di tenere insieme i pezzi della sua «creatura» ora che lui ne dovrà cedere di fatto la leadership.

Verso le liste definitive per il nuovo Europarlamento E i Democratici offrono un seggio a Tahar Ben Jelloun

Anche La Forgia corre per l'Asinello. Bertinotti capolista in tutte le circoscrizioni

ROMA L'Asinello ha offerto la candidatura a Tahar Ben Jelloun, famoso scrittore e intellettuale marocchino residente in Francia. La notizia è trapezata dal vertice sulle candidature tenuto dai «Democratici» di Prodi. Nato in Marocco 56 anni fa, emigrato in Francia nel 1961, Ben Jelloun è uno degli intellettuali magrebini più noti nel mondo occidentale. Ha scritto numerosi romanzi pubblicati in Italia dalle case editrici Bompiani e Einaudi. Il suo lavoro più recente si intitola «Il razzismo spiegato a mia figlia».

Ieri «Democratici» avrebbero scelto definitivamente il nodo riguardante il capolista nella circoscrizione delle iso-

le. A un certo punto sembrava infatti che Bianco e Leoluca Orlando se lo sarebbero giocato a sorteggio. C'è voluto l'intervento di Prodi per decidere che si andrà secondo l'ordine alfabetico. Fra il sindaco di Palermo e quello di Catania nei giorni scorsi c'erano stati scambi polemici al punto che Orlando aveva minacciato di lasciare l'Asinello. Ma alla fine, Romano Prodi li ha convinti a capeggiare entrambi la lista, in ordine alfabetico.

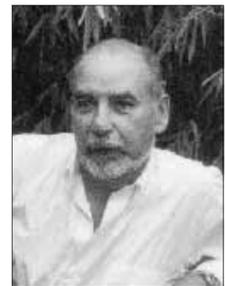
Altra novità è la candidatura di Antonio La Forgia, nella circoscrizione Nord-Est. L'ex presidente della giunta regionale dell'Emilia Romagna che al momento del passaggio dai

Ds ai Democratici dichiarò che non si sarebbe candidato alle europee avrebbe ceduto alle insistenti pressioni di Romano Prodi, comprendendo tra i primi nomi della lista dell'Asinello che nella circoscrizione orientale è guidata dall'ex ministro dei lavori pubblici e rettore dell'università di Venezia, Paolo Costa. La Forgia ha così commentato la sua decisione: «C'è stato il pressing di Prodi, ma quello che mi ha dato la spinta finale è stato il risultato del referendum. Mi sono convinto che bisogna togliersi i guanti e buttarsi nella mischia sperando di far meglio alle europee».

Decise anche le candidatu-

re di Rifondazione Comunista. Bertinotti è capolista in tutte e cinque le circoscrizioni elettorali. Il Prc candiderà come indipendente, nella circoscrizione Nord-Ovest e centro, Luisa Morgantini, presidente dell'associazione per la pace. Le teste di lista nelle cinque circoscrizioni comprenderanno, oltre a Bertinotti, Luigi Vinci (Nord-Ovest), Fausto Sorini (Nord-Est), Roberto Musacchio (Centro), Giuseppe Di Lello (Sud e isole) e Angela Bellei (Sud).

In casa Ds, Napolitano conferma la sua posizione. «Quello che avevo da dire - ha ribadito ieri - su questa vicenda l'ho già detto. Sul resto deci-



derà la direzione». L'ex ministro dell'interno nei giorni scorsi aveva spiegato con una lettera al «Corriere del Mezzogiorno» le ragioni che lo avevano indotto a rinunciare a guidare le liste dei Ds al Sud.

Intanto da Bruxelles alcune anticipazioni dicono che con ogni probabilità non sarà sancita incompatibilità fra il mandato di deputato europeo e quello di sindaco o di parlamentare nazionale. La propo-

sta, contenuta in un progetto di Statuto del parlamento europeo adottato alla fine del 1998 dall'assemblea Ue, non è infatti stata ripresa nella bozza di versione definitiva messa a punto negli ultimi giorni dai governi dei Quindici. Perciò non vi sarà alcun ostacolo giuridico per il doppio mandato nazionale (di parlamentare o sindaco) ed europeo.

R.C.

Bologna, anche alle provinciali senza «listone»

BOLOGNA Abbozzata e subito affossata l'ipotesi del listone del centro sinistra per il Comune di Bologna - dopo il no dei Democratici e dei Verdi - sfuma anche la lista unica per la Provincia. L'accordo sulla ricandidatura alla presidenza di Vittorio Prodi resta saldo, ma i partiti dell'alleanza correranno da soli. La decisione è arrivata al termine della riunione di giovedì sera del coordinamento provinciale dell'Ulivo. Per il rinnovo del consiglio provinciale la coalizione si presenterà divisa in sette liste. La competizione prodiana, accusano ora i Popolari, ha mandato in frantumi il progetto di rilancio dell'Ulivo. «Questo è un effetto a cascata dell'iniziativa di Prodi a livello nazionale e locale, con più attenzione ai pesi elettorali che al futuro dell'alleanza. La competizione si fa con gli avversari politici», polemizza il segretario provinciale del Ppi Paolo Giuliani, che non è disposto a seguire la «logica delle legname di Di Pietro. Noi siamo piccoli, coesi e leali. Il Ppi non è un grande partito ma è significativo ed è attrezzato per i percorsi aspri». Le liste uniche dell'Ulivo sopravviveranno nei quartieri e nei comuni sotto i 15 mila abitanti dove non si verificheranno le condizioni per una lista civica. Un ridimensionamento sul quale i vertici del Ppi ironizzano: «Siamo all'Ulivo rionale...». Sdrammatizza il segretario provinciale della Quercia, Alessandro Ramazza (che dopo la rottura sul listone ha proposto che i partiti del centro sinistra chiudano tutti insieme la campagna elettorale). «La coalizione è unita e salda - dice -. Poteva fare un passo in più, sarebbe stato anche un segnale nazionale: si presentava come se si sempre presentava, con i partiti che corrono con proprie liste». Ramazza ha anche rivolto un appello agli alleati perché superino le tensioni. «Dall'altra parte c'è il candidato del Polo, Giorgio Guazzaloca. E dobbiamo vincere. Prima vengono i risultati della coalizione, poi quelli dei singoli partiti».

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES A settembre Forza Italia potrebbe entrare nel Ppe, il partito popolare europeo. Secondo indiscrezioni filtrate ieri tra Roma e Bruxelles, la leadership del partito, rappresentata più che dal debole presidente Wilfried Martens dal segretario organizzativo Alejandro Agag-Longo, giovane e rampante fedelissimo del premier spagnolo Aznar, avrebbe deciso di cedere alla lunga e asfissiante corte di Berlusconi e soci ammettendoli a pieno titolo nei ranghi dei democratici europei. L'operazione sarebbe pilotata dagli spagnoli (grande sponsor Aznar) e dalla Cdu-Csu tedesca e godrebbe del favore dei conservatori britannici, dei popolari austriaci e dei moderati scandinavi. Contrari sarebbero tutti i partiti che fanno capo al cosiddetto «gruppo Athena», cioè quelli più legati alla tradizione cristiana e sociale: dalle democrazie cristiane del Benelux al Fine Gael irlandese al Ppi italiano. La loro opposizione, però, avrebbe poche chances.

Ma perché la Cdu e il Partido popular spagnolo vogliono Forza Ita-

Forza Italia scommette sull'ingresso nel Ppe

A settembre il Partito popolare europeo potrebbe cedere alla corte del Cavaliere

lia nel Ppe? La cooptazione dei berlusconiani nel partito rischia di creare problemi ben maggiori di quelli che causò, l'anno scorso, l'ammissione dei deputati europei di Fi nel gruppo Ppe. Polemiche che fra l'altro finirono per provocare, qualche mese fa, le dimissioni di Martens dalla presidenza del gruppo e il suo clamoroso ritiro dalla testa di lista per le europee della sua Cvp belgo-flamminga.

Allora però si trattava di rafforzare il gruppo in vista delle elezioni, con la prospettiva, niente affatto utopistica, che, con l'aggiunta dei forzisti italiani, quello del Ppe possa tornare, dopo il 10-13 giugno, ad essere il gruppo più forte del parlamento europeo. L'ingresso nel partito, invece, dovrebbe portare poco dal punto di vista elettorale (salvo forse che a Forza Italia) e rischierebbe di far precipitare la crisi latente, tra componenti moderate e conservatrici da una parte

e componenti cristiano-popolari dall'altra, che da tempo travaglia la famiglia democristiana europea. Per ora nessuno ritiene probabile una scissione, ma le tensioni appaiono certamente destinate a crescere.

E allora qual è la logica dell'operazione? La spiegazione più plausibile è quella di un tentativo, da parte delle forze più schiettamente laico-conservatrici, di rafforzare la loro egemonia in una logica bipolare: nel Ppe verrebbero messe ancor più in minoranza ed emarginate le componenti nazionali collocate sul centro-sinistra e disponibili ad alleanze con i socialisti, come i partiti di olandese, belga, lussemburghese, irlandese. E come il Ppi.

In questa logica, Forza Italia si inserirebbe alla perfezione, ed è quello che, un mese e mezzo fa, Silvio Berlusconi sarebbe andato a dire, a Bonn, all'ex cancelliere

Kohl. Il quale, però, ritenne opportuno rinviare la decisione al dopo elezioni. Nel timore, evidente, di provocare proteste, forse anche dentro il suo stesso partito, nelle cui file l'ex presidente del Consiglio italiano non gode di moltissima.

Dal punto di vista di Forza Italia, invece, il senso dell'operazione è molto più chiaro. Il matrimonio con il Ppe scontenterebbe, forse, la componente del partito più vicina alle posizioni laico-liberali, ma offrirebbe una copertura ideale al proposito berlusconiano di intercettare quote più forti dell'eredità elettorale lasciata dalla vecchia Democrazia cristiana. Inoltre, l'esser parte di una delle due grandi famiglie politiche europee darebbe a Berlusconi una carta in più da giocare nello scontro per l'egemonia nel Polo che prima o poi precipiterebbe apertamente nel Polo.

Cossiga contro Berlusconi: «Mi dà del folle ma il suo sogno è governare con D'Alema»

ROMA È di nuovo polemica tra Cossiga e Berlusconi. L'ex capo dello stato attacca il leader di Forza Italia, che avrebbe definito «folle» l'iniziativa di Cossiga di «portare a palazzo Chigi un coddetto post-comunista». L'ex presidente afferma che il sogno di Berlusconi è in realtà proprio quello di governare con D'Alema e sostiene che lo stesso leader di Forza Italia gli avrebbe chiesto un incontro ma a condizione che restasse segreto. Cossiga difende il premier («mio amico e persona degnissima»), per il suo comportamento nella crisi del Kosovo, poi attacca: «Berlusconi parla delle sue incompatibilità con il comunismo, mentre sarebbe ben felice di sedere in un governo insieme a D'Alema ed è noto che da anni è il suo sogno». Dopo aver ricordato che il primo accordo con D'Alema lo ha fatto proprio Berlusconi «sporcadosi le mani con la marmellata della famosa crostata», Cossiga parla del suo mancato incontro col Cavaliere. «Ho cercato di vederlo ma è bene che i suoi amici sappiano che mi ha sbattuto la porta in faccia, affermando che che il nostro incontro sarebbe stata una recita del teatrino della politica e che un nostro colloquio, se conosciuto, gli farebbe perdere voti...». Replica Beppe Pisano, capogruppo alla Camera di Fi: «È comprensibile che Cossiga difenda i suoi errori, ma non capisco perché debba farlo intessendo congetture e insinuazioni. In realtà dopo l'infuata operazione che ha portato D'Alema a palazzo Chigi, tra i due c'era ben poco da dirsi...»



«EYES WIDE SHUT»

La Warner vuole tagliare il film di Kubrick?

Cruise: «Mai e poi mai»

■ L'ultima tentazione della Warner: i produttori di *Eyes Wide Shut* sarebbero pronti con le forbici per consentire alla fatica postuma di Stanley Kubrick di uscire nelle sale Usa senza il «bacio della morte» dell'etichetta «vietato ai minori». «Sono di fronte a un dilemma: hanno speso 50 milioni di dollari e devono riprendere le spese, ma non vogliono venire accusati di aver massacrato l'ultimo capolavoro di un morto», scrive il *New York Post*. Già le prime voci si sono levate a difesa dell'integrità del film che Kubrick ha liberamente adattato dal racconto di Arthur Schnitzler *Doppio Sogno*. Tom Cruise, che con la moglie Nicole Kidman è stato protagonista delle scene più erotiche, ha giurato che «nessuno sforbicerà *Eyes Wide Shut* per renderlo più commerciale». Kubrick, che ha impiegato 18 mesi per girare il film, è morto in marzo. La Warner ha confermato che la «prima» è fissata per il 16 luglio.

Bach in chiesa, effetto ambient

Al «Bologna-Festival» il concerto del Giardino Armonico

GIORDANO MONTECCHI

BOLOGNA. S. Maria dei Servi è una di quelle enormi chiese gotiche dall'impatto acustico inconfondibile, dove un colpo di tosse vi giunge da lontanissimo, come una cometa dalla lunga, interminabile coda sonora. Un concerto live in una chiesa del genere implica un'audace remix di tipo ambient-trance. E proprio così si è inaugurato il diciottesimo «Bologna Festival»: con J.S. Bach (dj Servi-remix). Sul palco il Giardino Armonico, una delle più gagliarde formazioni italiane specializzate

in musica preclassica; alla consolle Mixmaster Servi, uno che usa il riverbero in dosi che neanche il più incarnognito dei fonici Ecm; la sua filosofia è far sì che la gente perda la cognizione di ciò che ascolta e sprofondi a poco a poco in uno stato onirico, cullata da una nebbia sonora indistinta.

Nato nel 1985, il Giardino Armonico è fra i protagonisti di quella recente fioritura della prassi esecutiva d'epoca, doppiamente straordinaria per il nostro paese, vuoi perché i Conservatori la ignorano, vuoi perché riesce a spuntarla su un tradizionalismo ferocemente ostile. In program-

ma quattro Concerti Brandeburghesi (3, 4, 5, 6) più una Sinfonia di Telemann come farcitura. Portatori di una vivacità spalvada, ma anche di una delicatezza estrema, alfieri di quell'entusiasmo e di quella freschezza d'approccio alla musica del Barocco che molti giudicano rivelatori e altri liquidano come licenze esecrabili, sotto la direzione di Giovanni Antonini, il Bach del Giardino Armonico va un po' a corrente alternata, arrendendosi a volte ai diktat dell'acustica ambientale. Così - tacendoci di un Telemann-sorbetto - abbiamo apprezzato solo in parte il Quinto Concerto (con l'handicap di un

flauto traversiere e un cembalo pressoché annegati nell'inudibile) e il Sesto (compromesso dall'irrisolto amalgama dell'ensemble di viole), mentre il Terzo e il Quarto hanno spiccato il volo, brillanti, intrisi di flessuose galanterie, italianissimi.

«Bologna Festival» va avanti fino a giugno con un programma all'insegna del pianismo stellare (con Argerich, Lonquich, Zimmerman, Lupu, Buchbinder). Tuttavia, poiché viviamo nel paese che non riesce mai a mettere la musica al posto giusto, ci sono in serbo altre avventure di psichedelia ambientale. Vedremo come finirà.

ROMA

25 aprile per la pace
Al Palacisalfa concerto
con oltre 40 band

■ Un concerto per la Pace, con «parole e immagini per i resistenti della terra». Di più: «per seminare ideali e raccogliere speranze». Richiami forti cui gli organizzatori hanno deciso di affidare il concerto di domani, 25 aprile, che prenderà il via alle 16 (per durare fino alle 24) al Palacisalfa di Roma, ingresso gratuito. Un piccolo-grande evento musicale in città cui hanno chiesto di suonare e cantare in tantissimi, tra cui: Teresa De Sio, Gang, Grazia Di Michele, Gatto Panceri, Pomigliano D'Arco, Ezezi, Enrico Capuano, Gioe Barbieri, Valerio Billeri e Zerdecibel, Homo Sapiens, Tupamaros, Lucilla Galeazzi, Aria di Golpe, Inchiostro ed altri materiali, Pueblo Unido, Valentina Zinzarsic. Nel corso della kermesse musicale, incontro con Hebe Bonafini e la Madre di Plaza Del Mayo, conducono Michele Gambino e Michele Capuano. La manifestazione ha il sostegno di parlamentari, gruppi politici e associazioni tra cui: Francesco Rutelli, Walter Veltroni, Fausto Bertinotti.

Tg1 all'inferno

La via crucis dei direttori

Da Vespa in poi otto direzioni in sei anni
Tra il sogno dell'Azienda e i vizi della politica

ANTONELLA MARRONE

ROMA. Da Saint Vincent lampi di pace e secchi d'acqua sulla vicenda Tg1-Referendum. Il presidente della Rai, Roberto Zaccaria spiega, tranquillo, che la crisi è stata solo passeggera: «chi fa informazione deve essere giudicato su un bilancio complessivo di qualità, di capacità di parlare ad un pubblico». Gli incidenti possono capitare, l'importante è «fare il punto tra editore e direttore. Per me la situazione è già stata chiarita».

La Rai - ci dicono ancora da Saint Vincent - ha tutta l'intenzione di «diventare grande», di mollare lacci e laccioli politici per decollare come vera azienda, impresa e servizio pubblico tout court, che guarda al sodo ovvero alle entrate e alle uscite. E così, anche quelle dei direttori di rete e di tg (le entrate e le uscite) saranno regolate dalla professionalità, dalla capacità di far marciare l'azienda e di rendere conto delle proprie azioni e responsabilità. La famigerata lettera a Borrelli, come pure la storia del caporedattore genovese sollevato dal suo incarico dopo la vicenda dell'aereo caduto nelle acque del porto, sono segnali di un cambiamento interno delle regole che, in un certo senso, «azzera» il passato di quel glorioso intrigo di informazione, spettacolo e politica che è stata la Rai fino ad oggi. Insomma non era mai successo che l'azienda facesse sentire la sua voce in queste forme. Da qui a pensare, poi, seriamente, che la politica non metterà più naso tra le nomine, ci vuole molta ingenuità e molta fantasia. Per ora il direttore Giulio Borrelli può dormire tranquillo. Ma già verso la fine di maggio, dopo l'elezione del Presidente, potrebbe avere i sonni disturbati.

Del resto, le bufere, o anche solo le folatine di vento sulla Rai sono sempre state precedute dagli squilli di tromba di crisi politiche e le nomine dei direttori del Tg1 non fanno eccezione. Negli ultimi sei anni, ovvero dal fatidico 1993 anno in cui Bruno Vespa si dimise incalzato dai colpi dell'allora «pasdaran» Giulio Borrelli, capo del Cdr e di una composita pattuglia di oppositori (Angela Buttiglione, Lilli Gruber, Ennio Remondino, Federico Scianò), i direttori del Tg1 sono stati otto, compreso l'attuale. Vespa piacque molto, agli inizi. Grazie alla sua riconosciuta bravura professionale, la redazione mandava giù un carattere difficile, faticoso. Le acque poi si intorbidirono. Vespa fece la sua clamorosa uscita: il

BRUNO VESPA

Arriva alla Rai nel '62
È direttore del Tg1
dall'89 al '93. Dal '96
conduce Porta a Porta



NUCCIO FAVA

Assunto in Rai nel '67
È direttore del Tg1
dall'87 all'89
e poi dal '96 al '98



CARLO ROSSELLA

Alla «Stampa»
e a «Panorama»
Moratti lo chiama nel '94
nel '96 torna alla «Stampa»



mio editore di riferimento è la Dc. La pura verità che sollevò tanti vespai. Poi il referendum sulla sfiducia, Vespa si «incatenò» alla poltrona, ma dopo cinque mesi getta la spugna. Al suo posto il consiglio di amministrazione (c'erano allora Pedullà, presidente e Gianni Pasquarrelli direttore generale) nomina

Albino Longhi, un «cattolico» fuori dai giochi, si disse, già direttore del Tg1 dall'1982 al 1987. Fu salutato come un elemento di «garanzia» e premio alla qualità interna, come l'inizio di una nuova stagione legata all'autonomia. Ma l'ondata Tangentopoli era in piena. L'ennesimo cambio al timone del par-



Un'immagine dello studio del Tg1

Addio travet e segretarie, arriva il manager

SAINT VINCENT Cambiamento, diversificazione, alleanze. E ancora, addio a travet e segretarie, arrivo manager ed efficienza. Nella nuova organizzazione aziendale, ora c'è anche «l'esigenza di capire come sia possibile svolgere al meglio la funzione di servizio pubblico da parte di un'azienda come la Rai». Parola del presidente Roberto Zaccaria a margine del «Meeting dei 53 direttori» riuniti per la prima volta in un incontro a porte chiuse (ieri e oggi), lontano da Roma. Esperienza insolita per molti: è la prima volta che si verifica un «evento» del genere in Rai, evento sul quale ha puntato molto il direttore generale, Pier Luigi Celli. Assenti i consiglieri di amministrazione, i direttori - una cinquantina, tra i quali tre donne - hanno ascoltato gli scenari presentati per far quadrare i bilanci. In discussione le linee strategiche di fondo su come far

mantenere alla Rai la sua leadership in Italia, con i cambiamenti del mercato, le nuove tecnologie e tutto quello che riguarda l'evoluzione del settore. Zaccaria si è soffermato sul ddl di riforma del sistema televisivo - il 1138 - ricordando il diverso ruolo del legislatore e della Rai, «che sta facendo un lavoro che potrà essere utile per chi dovrà approntare la legge». Il presidente della Rai, poi, ha menzionato anche i problemi relativi alle risorse, una «coperta troppo stretta» per soddisfare i bisogni «non solo dell'altro competitore della tv di servizio pubblico, ma anche della carta stampata». In particolare, l'impianto del ddl 1138 prevede - secondo Zaccaria - perdite per 250 miliardi derivanti dalla eliminazione della pubblicità da Raitre, e altre perdite dall'eliminazione delle telepromozioni e dalla riduzione degli affollamenti pubblicitari.

che «sconvolsero» Rodolfo Branconi, direttore lampo, nominato all'indomani della vittoria dell'Ulivo e che, sfiduciato dalla redazione, ma soprattutto dallo stato di malattia dell'azienda, scappò a gambe levate per rifugiarsi nei suoi libri.

Siamo ancora nel 1996. Non c'è pace tra le antenne. Viene chiamato Marcello Sorgi, che stava beatamente dirigendo i giornali radio e gli viene messo in mano il timone dell'ammiraglia. Dopo Branconi, dice qualcuno malignamente, chiunque sarebbe stato bene accetto e infatti Sorgi fu gradito dalla redazione. Ci fu qualche incidente di percorso, come la giornalista neoassunta che fu messa a condurre «Unomattina estate» (fatto per cui il Cdr di allora diede le dimissioni), ma sostanzialmente la direzione Sorgi viene messa all'indice per i bassi ascolti. Giugno 1998: cambiano i direttori di rete e di testata. E anche per Giulio, giornalista dell'Unità dal 1969 al 1978, arriva il momento magico e si aprono le porte della stanza del direttore del Tg1....

Springsteen al 1° maggio? Sì, ma in video

Il Boss ha chiesto di partecipare al concerto di S. Giovanni, tournée permettendo

VANNI MASALA

ROMA. Ci sarà anche Bruce Springsteen, la sera del primo maggio a Roma per il tradizionale concertone in piazza San Giovanni. Non di persona - questo è certo - a causa di date fissate in precedenza, ma ci sarà. Gli organizzatori del concerto e il management del musicista stanno in queste ore cercando la formula per far partecipare il Boss alla serata, desiderio che egli stesso avrebbe espresso dopo aver saputo che la manifestazione musicale di quest'anno si farà in nome della pace e della solidarietà. Pro-

babilmente Springsteen apparirà in diretta video dal luogo in cui è impegnato, Manchester. Per i promotori del tour di Springsteen con la E-Street Band era praticamente impossibile spostare il concerto per incastrarvi un'eventuale data romana. Anche in virtù del fatto che praticamente tutti i biglietti di ogni esibizione del Boss, in questa sua tournée, sono andati esauriti in poche ore. Una grandissima attesa a cui effetti hanno portato il «bagarinaggio» alle stelle. Dunque si cercherà il modo di far apparire Springsteen senza deludere i fans d'oltremarina.

«Le difficoltà tecniche per inse-

■ IN ATTESA DELLA FESTA Gli organizzatori del maxi-concerto pensano ad un collegamento da Manchester con il Boss

rire eventualmente uno o più brani in diretta sui maxischermi di piazza San Giovanni non sono semplici da risolvere, ma ovviamente si sta facendo di tutto per affrontare il problema e al più tardi martedì prossimo saremo in grado di dire se e come la cosa si farà», dicono gli organizzatori della serata romana. In realtà, già da un

paio d'anni si cerca di concretizzare un'esibizione del Boss per la festa del Primo Maggio e per diversi motivi non si è mai riusciti nell'intento. Ma quest'anno c'è qualcosa di sostanzialmente diverso, poiché è stata la stessa rockstar ad esprimere la volontà di esserci. Non è quindi escluso che nell'eventuale collegamento audio-video in diretta, Springsteen stesso possa intervenire, e non solo verbalmente ma con le sue parole, nello spirito del maxi-concerto. D'altra parte, che l'artista sia più che sensibile alle tematiche legate al mondo della solidarietà, del lavoro e della pace, non è un miste-

ro. Basti pensare all'album *The Ghost of Tom Joad*, esplicitamente dedicato alla *workin' class*. O, se si vogliono vedere le recentissime azioni del musicista, si pensi al generoso contributo offerto per i profughi del Kosovo, versato dal Boss in occasione dell'apertura della sua tournée italiana, il 17 aprile scorso a Bologna.

Ma oltre il chiaro impegno e la sensibilità dell'artista, probabilmente si deve tener conto anche dell'appeal che sempre di più riscuote il concertone italiano del Primo Maggio. Si tratta infatti di un caso unico in Euro-

pa per partecipazione e consuetudine. Lo scorso anno in piazza c'erano circa 500 mila persone. E nelle passate edizioni sono sfilati personaggi della musica rock quali Sting, gli Airon Maiden, Lou Reed. C'è da dire che anche quest'anno il Boss, sul palco di San Giovanni, sarebbe in ottima compagnia. Il programma completo sarà presentato nei prossimi giorni, ma sono per ora, con la conduzione di Chiambretti, previsti nomi quali Vasco Rossi, Giorgia con Herbie Hancock, Alex Britti, Max Gazzè, Mauro Pagani col gruppo Synthesys e altri ancora.



Per Biaggi l'incognita-pioggia Moto, Gp del Giappone. Maltempo su Motegi

MOTEGI (Giappone) Il cielo plumbeo non ispira fiducia. Corriere in una nube d'acqua non è proprio il sogno di Max Biaggi anche se il romano è stato il migliore della pattuglia italiana sull'acquitrino di Motegi.

Quinto nella prima giornata di prove, Biaggi si è difeso bene anche se col sole la sua prestazione sarebbe stata migliore. «È un fine settimana difficile. Il clima è freddo e in più c'è la pioggia a rallentare la messa a punto della moto», ha detto il romano. Nonostante questo, Max è abbastanza soddisfatto. «Non è andata male e di sicuro potrò migliorare scendendo

in pista con la moto che non ho utilizzato oggi. Domani (oggi, ndr), in caso di pioggia, dovrò fare dei test ed abituarli in fretta al bagnato».

Il sogno però resta un altro. «Spero che domani non piova, anzi per sogno il sole. In ogni caso, spero di riuscire a mettere bene a punto la moto in condizioni di bagnato e stabilire il giusto feeling con la mia Yamaha».

Se Biaggi s'è ben districato anche sul grigio serpentone umido di Montegi, ben più critica è la situazione di Rossi e Capriotti. Pur reduce dalla vittoria di Sepang (Malesia) nel Gp d'apertura della

stagione, Loris ha faticato a trovare la misura. «Le condizioni non erano delle migliori. Ho fatto solo due o tre giri con l'asfalto umido poi ha cominciato a piovere e così è stato per tutto il turno». Così il risultato non è venuto fuori.

Anche Valentino Rossi ha avuto problemi per il maltempo. «Con l'asciutto ero andato molto bene, ma dopo - poi purtroppo è arrivata la pioggia. A fine prove ho fatto anche un "lungo", altrimenti avrei potuto sicuramente fare meglio. Per la gara di domenica, se dovesse piovere, non penso di poter lottare per la vittoria. Cercherò di limitare i danni».



Montecarlo, Mantilla in semifinale

Lo spagnolo Carlos Moya, favorito n.1 del torneo di Montecarlo, è stato eliminato ieri nei quarti di finale dal francese Jerome Golmard con il punteggio di 6-7 6-3 6-0. Con questa sconfitta, Moya perde l'opportunità di tornare al vertice della classifica Atp approfittando del forfait di Sampras, assente nel torneo del Principato perché ancora non al meglio della condizione. In semifinale approdano anche lo spagnolo Felix Mantilla (6-4 6-7 7-6 al connazionale Albert Costa) e il brasiliano Gustavo Kuerten (6-3 6-3 allo statunitense Vincent Spadea).

Domani si corre il 54° «Liberazione»

ROMA Sono 288 gli atleti iscritti al 54° Gran Premio della Liberazione (riservato ai dilettanti e agli under 23) in programma domani dalle 9,45 sul classico circuito cittadino di sei chilometri delle Terme di Caracalla. Alla gara, organizzata dal Gruppo Sportivo l'Unità, saranno rappresentate 25 nazioni di tutti i continenti.

Tra i favoriti italiani il vincitore della scorsa edizione Roberto Savoldi, il campione del mondo under 23 Ivan Basso, l'ex professionista Marco Zanotti e i rappresentanti del Corpo Forestale dello Stato con il campione olimpico di Atlanta '96 Andrea Collinelli. Per quanto riguarda gli stranieri da tenere particolarmente d'occhio il russo Gaintdnov, il ceco Klasa e il messicano Meza.

La conclusione della gara è prevista intorno alle 13 dopo 23 giri del circuito per un totale di 138 chilometri.

In breve

L'INTERVISTA ■ GIOVANNA MELANDRI, ministro dei Beni Culturali con delega allo Sport

«Il Senato sblocchi la legge sul doping»

RONALDO PERGOLINI

ROMA La campagna del Coni «Io non rischio la salute», che non è poi un vero sistema per contrastare il doping, ha trovato l'opposizione dei calciatori. Il prossimo Giro d'Italia partirà con vecchie regole e vecchi strumenti di controllo perché non ci sono tempi tecnici e mezzi economici per impiantare una nuova struttura. Da diversi parti si prova a mettere qualche mattone alla futura casa dell'antidoping, ma continuano a mancare le fondamenta. La famosa legge è sempre in cantiere, i lavori sono ancora in corso al Senato. Al ministro dei Beni Culturali con delega allo Sport, Giovanna Melandri, che sin dal suo insediamento ha mostrato di voler condurre una costruttiva battaglia contro il doping, chiediamo che cosa pensa di fare il governo per far uscire dalle secche la famosa legge antidoping.

«Il governo avrebbe potuto presentare un proprio testo di legge - risponde il ministro - ma non lo ha fatto per non intralciare l'iter di altri disegni di legge già presentati. L'obiettivo che mi sta personalmente a cuore è quello di arrivare al più presto ad una nuova, seria, rigorosa normativa». «L'approvazione, da parte del Comitato ristretto della Commissione sanità del Senato, di un testo unificato faceva ben sperare. Io stessa avevo sottolineato - continua la ministra - la positività di tale passaggio. Ma è trascorso più di un mese e il disegno di legge non è stato ancora approvato dalla Commissione sanità in sede deliberante».

Che cosa intende fare?
«Intanto ho scritto al presidente della Commissione sanità, il senatore Francesco Carella, sottolineando la pericolosità di questi ritardi. L'empasse può essere interrotta dal mondo sportivo come un segnale di "abbassamento della guardia" e anche a li-

Il Coni va profondamente riformato. Serve decentramento territoriale

Il ministro dei Beni culturali Giovanna Melandri, in alto i tennisti Felix Mantilla e Albert Costa e in basso pagina il presidente della Federcalcio Luciano Nizzola



vello internazionale, dove il nostro paese ha assunto degli impegni precisi, daremo l'impressione di una negativa contraddizione in termini».

«Verba volant, scripta manent, ma anche le lettere (a volte) non lasciano il segno...»
«Nella lettera al presidente della Commissione Sanità non mi sono limitata a porre la questione, ma ho chiesto un intervento perché il disegno di legge sul doping venga approvato definitivamente entro la prossima settimana».

Una volta approvato dal Senato, non sarà però ancora legge...
«Certo, il testo però potrà passare alla Camera per gli eventuali emenda-

menti».

Un giudizio sulla campagna "Io non rischio la salute" del Coni?
«Iniziativa lodevole sotto il profilo etico, ma la lotta al doping ha bisogno di ruotare attorno a robusti cardini. Un sistema sanzionatorio rigoroso, commissione esterna per i controlli e le analisi, ad esempio».

Regole certe, pene severe, sistemi di accertamento non inquinati da interessi particolari, d'accordo ma il doping non è fenomeno ristretto alla pratica sportiva professionistica. Anche in una banale palestra c'è la possibilità di procurarsi sostanze dopanti, anche in diversi settori della pra-

Il nuovo testo prevede anche il carcere

La commissione Sanità del Senato ha approvato il disegno di legge «Norme per la lotta contro il doping e per la tutela sanitaria delle attività sportive». Per accelerare i tempi, la commissione ha chiesto alla Presidenza la sede deliberante che prevede il voto definitivo senza il «passaggio in aula».

Queste le norme fondamentali del testo della legge:

PRINCIPI: si stabilisce il divieto di utilizzazione di tecniche, metodi e sostanze che possano mettere in pericolo l'integrità psico-fisica e biologica degli atleti.

DEFINIZIONE: costituisce doping la somministrazione all'atleta professionista, dilettante e amatoriale di medicinali appartenenti alle classi farmacologiche vietate dal Cio o comunque «la somministrazione di medicinali e l'uso di pratiche terapeutiche non giustificate da documentate condizioni patologiche ed effettuate con l'intento di migliorare le prestazioni agonistiche ovvero di modificare i risultati dei controlli».

COMMISSIONE: viene istituita una commissione di vigilanza e controllo presieduta dal ministro della Sanità e composta da persone esperte in farmacologia, tossicologia, clinica medica e medicina dello sport.

COMPETENZE: sono attribuite al ministero e

alle regioni in particolare per l'aggiornamento dell'elenco delle sostanze dopanti e per l'organizzazione dei servizi.

OBBLIGHI: gli Enti che operano nel mondo dello sport debbono adeguare le proprie normative alle nuove disposizioni della legge.

CONTROLLO: sono previste disposizioni per il controllo e il monitoraggio della produzione e della vendita delle sostanze vietate.

ILLECITI: il doping diventa reato penale. Chiunque nell'esercizio di una professione sanitaria, al di fuori di una provata esigenza terapeutica, adotta, fornisce o prescrive farmaci all'atleta è punito con la reclusione da uno a tre anni e l'interdizione dalla professione da uno a 5 anni; il farmacista che fornisce all'atleta sostanze proibite è punito con la stessa pena; l'atleta che rifiuta di sottoporsi ai controlli è punito con la multa da 10 a 50 milioni.

COPERTURA: per le spese relative alla commissione di controllo si prevede la spesa di un miliardo per il 1999 e di due miliardi per ognuno degli anni successivi.

COMUNICAZIONI: obbligo per chi effettua i controlli di comunicazione dei risultati e di pubblicità dell'esito da parte delle autorità sportive. Resta autonoma per le sue determinazioni, in base alle norme in vigore nelle federazioni, la giustizia sportiva.

NEDO CANETTI

JUVENTUS

Conte in bianconero fino al 2002
Moggi: «Zidane resta»

Antonio Conte resterà alla Juventus fino al 30 giugno del 2002, parola di Luciano Moggi. Il direttore generale bianconero ha pure confermato che Zidane resterà in bianconero e che comunque la Juventus, sia pure senza rivoluzioni, acquisirà sicuramente qualche nome importante. Lo stesso Conte è sicuro che la squadra non ha bisogno di stravolgimenti: «Sono felice come professionista, ma soprattutto come uomo - spiega Conte - Avevo offerte da più parti anche più vantaggiose, ma è stata una scelta di vita. Abbiamo firmato in due minuti, segno che la società ha una grande stima in me. È stato anche decisivo l'ottimo rapporto che ho con i tifosi». Il capitano ha le idee chiare: «Ha ragione Moggi, non si deve cambiare molto. Possono capitare annate storte, ma abbiamo dimostrato che, senza alcuni imprevisi, avremmo potuto competere con tutti».

PALERMO

La promozione in «B» vale 800 milioni
Paga lo sponsor Tele+

Un'eventuale promozione del Palermo in serie B varrà 1.300 milioni di lire tondi, 800 in più di quelli (500) che «Tele +» verserà nelle casse dell'Unione sportiva Città di Palermo in caso di mancata promozione. Sono questi i termini dell'accordo di sponsorizzazione firmato dal Palermo e dall'emittente televisiva a pagamento, che già sponsorizza Juventus e Bari. Non è stato comunque ancora deciso il logo che apparirà sulle maglie del Palermo, «Tele +» e «D +», ma con ogni probabilità la scelta ricadrà sul primo che viene stampato a caratteri neri che risulterà quindi maggiormente sulla maglia rosa del Palermo. L'accordo, hanno detto oggi Michel Thoulouze, presidente di «Tele +» e Giovanni Ferrara, presidente del Palermo, ha la durata di un anno ma non è escluso che fra sei mesi possa essere riveduto sulla base dei risultati della squadra.

Croazia-Italia, l'orario della discordia

Rai contro Federcalcio: «Ma dietro c'è lo zampino Mediaset»

LA RISPOSTA DI NIZZOLA
«Nessuna polemica con l'Ente di Stato. Ma giocare alle 17 è un'esigenza»

LA RISPOSTA DI NIZZOLA
«Nessuna polemica con l'Ente di Stato. Ma giocare alle 17 è un'esigenza»



SAINT VINCENT (AOSTA) L'amichevole internazionale Croazia-Italia, in programma mercoledì 28 aprile a Zagabria è diventata la partita della discordia. Fortunatamente a livello televisivo. A scatenare le ire dei dirigenti Rai è stato il cambiamento d'orario della gara: non più alle 20,45 come era stato programmato, ma alle 17 come ha voluto la Federcalcio italiana. «A pagarne le conseguenze saranno tanti appassionati di calcio, che non potranno vedere la partita a quell'ora».

Ma la realtà è ben diversa. Come si sa, quella pomeridiana è una fascia di basso ascolto e quindi le perdite a livello pubblicitario saranno non indifferenti. Dietro a tutto questo, secondo i dirigenti Rai, ci sarebbe Mediaset, tesa a mettere i bastoni fra le ruote all'Ente di Stato. La conferma indiretta si è avuta ieri. Paolo Francia, direttore della Acquisti diritti

sportivi Rai, e Agostino Sacà, direttore di Raiuno, hanno confermato, a margine del meeting dei direttori Rai a Saint Vincent, che fino al 19 aprile l'orario d'inizio concordato fra le due federazioni era le 20.45 e che il segretario generale della Federcalcio ha inviato una lettera alla Federazione croata, motivando l'anticipo alle 17 con la necessità di restituire rapidamente i giocatori ai club im-

gnati in una fase cruciale del campionato di calcio». I due direttori hanno aggiunto che «è chiaro dunque che non vi sono ragioni dovute agli eventi bellici per lo spostamento dell'orario e che è legittimo il sospetto che altri motivi, forse legati alla dura concorrenza fra gli operatori del mondo televisivo, siano alla base delle decisioni». In pratica, secondo i due direttori, dietro la decisione di

I nostri pronostici	
TOTOCALCIO	
Cagliari - Perugia	1
Empoli - Bari	1 2
Inter - Udinese	1
Juventus - Fiorentina	1 X
Piacenza - Venezia	X
Roma - Parma	1
Salernitana - Bologna	X 2
Sampdoria - Lazio	1 X 2
Vicenza - Milan	2 1
Atalanta - Torino	X 1 2
Napoli - Chievo	1
Spal - Como	X
Catania - Messina	1
TOTIP	
Prima corsa	X 2
	2 X
Seconda corsa	1 1
	X 2
Terza corsa	X 2
	2 X
Quarta corsa	1 X 2
	1 2 1
Quinta corsa	1 1
	1 X
Sesta corsa	2 1 X
	2 2 1
Corsa +	3 7



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura



SABATO 24 APRILE 1999

ANNO 76 N. 82
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Stop ai raid solo se Milosevic inizia il ritiro»

Nel giorno del Cinquantenario la Nato ribadisce le sue condizioni ma apre per la prima volta uno spazio per il cessate il fuoco. A Belgrado bombardata la tv serba, 10 morti. Proteste da tutto il mondo. Dini: disapprovo, non era nei piani

NON CHIUDETE QUELLA PORTA

ROBERTO ROSCANI

È una doccia scozzese: la giornata della possibile svolta o del nuovo gradino nell'escalation della guerra ci riserva in un solo piatto tutti e due gli ingredienti. Il comunicato della Nato parla di continuare e intensificare i bombardamenti, di unanime volontà ad andare fino in fondo. Ma contemporaneamente introduce una novità che sono in molti a giudicare di grande rilievo.

La novità sta in fondo al comunicato quando si parla della possibilità della sospensione dei bombardamenti se Belgrado accetterà i punti posti dalla comunità internazionale e «inizierà il ritiro delle truppe dal Kosovo». Una formula che sinora non era mai stata ufficialmente usata, ma che era contenuta nel piano che la Germania aveva sottoposto ai partner europei dell'Alleanza. Quel piano era stato di fatto bocciato, tanto che per non bruciarlo definitivamente (e per evitare a Schröder e a Fischer una brutta figura) si era negato di averlo discusso. Basta questa formula per far considerare quello che si è aperto ieri a Washington uno spiraglio di pace? Sì e no. Sì se la mediazione russa e il lavoro di Cernomyrdin è riuscito davvero a piegare l'ostinazione di Milosevic su un punto dirimente, ovvero l'accettazione da parte di Belgrado dell'ingresso in Kosovo di forze armate internazionali. In questo caso (e dopo una trattativa che è solo agli inizi) quella frase del comunicato della Nato e la nuova posizione jugoslava potrebbero farci parlare di un avvicinamento non effimero. Crediamo comunque non sia casuale il fatto che la Nato abbia scelto di tenere all'interno di un comunicato intransigente e a tratti persino duro un elemento di novità diplomatica. Le due cose possono sembrare contraddittorie, ma le regole della diplomazia in una fase di conflitto aperto non sono così semplici e lineari. E non è cosa da poco il fatto che a Washington si sia sottolineato positivamente il ruolo della Russia. Questa doccia scozzese sul fronte diplomatico arriva nel giorno dei missili contro la tv serba. Gran brutta vicenda. Ieri a Washington, dicono le cronache, Clinton avrebbe affermato che «le guerre si fanno per vincerle». Una ovvietà? No. Questa guerra è fatta per raggiungere un risultato umanitario: così è stata motivata davanti all'opinione pubblica mondiale. La vittoria è rappresentata quindi solo dal raggiungimento di questo obiettivo. Ogni altro scopo ne modificerebbe la natura. Per ora, comunque non ci resta che rimanere attaccati a quella speranza intravista tra tante nubi a Washington. Sapendo che se lo spiraglio dovesse chiudersi entrerebbero in una spirale pericolosa. Non chiudete quella porta.



La stazione radiotelevisiva di Belgrado distrutta da missili Nato

WASHINGTON Linea dura dei 19 Paesi dell'Alleanza, nella dichiarazione approvata alla fine degli incontri dedicati alla crisi balcanica, ma con un nuovo spiraglio: Belgrado deve accettare le cinque condizioni della comunità internazionale e iniziare a ritirarsi dal Kosovo se vuole la fine degli attacchi. La Nato si associa inoltre all'iniziativa dell'Ue per un embargo petrolifero e ritiene «insufficienti» le risposte di Milosevic alle proposte di Cernomyrdin. La cerimonia per il 50° anniversario dell'Alleanza è stata aperta dall'annuncio dell'ingresso formale di Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca. Della necessità di un «progressivo rinnovamento» della Nato ha parlato, nel suo intervento, il premier italiano D'Alema. A Belgrado bombardata nella notte tra giovedì e venerdì la tv serba. Proteste da tutto il mondo. Il ministro degli esteri Dini: non era nei piani della Nato. E ieri notte i bombardamenti Nato si sono intensificati.

I SERVIZI
DA PAGINA 2 A PAGINA 8

IL GIORNO PIÙ BUIO DELL'INFORMAZIONE

PAOLO SERVENTI LONGHI

Ricorderemo a lungo la notte tra giovedì 22 e venerdì 23 aprile del 1999. Forse la pagina più oscura nella storia dell'informazione mondiale è stata scritta, con il lancio dei tre missili sulla palazzina della tv serba. Chi lavora per informare non può ritenere di essere intoccabile. Centinaia di giornalisti e tecnici della comunicazione sono morti negli ultimi anni, 24 soltanto nel 1998; 118 colleghi sono rinchiusi

SEGUE A PAGINA 22

NÉ ADERIRE NÉ SABOTARE?

GIOVANNI DE LUNA

Ma ci si può veramente battere contemporaneamente contro Milosevic e contro le bombe della Nato?

Il disagio con cui questo dilemma viene affrontato da chi ritiene la guerra inutile e sbagliata non nasce solo dalle invettive degli avversari. Viene da lontano, dalle sconfitte politiche che da sempre hanno accompagnato la linea della «doppia negazione», dal «né aderire, né sabotare» con

SEGUE ALLE PAGINE 6 e 7

«Cassazione a rischio paralisi»

Galli Fonseca: troppi ricorsi, siamo alla crisi

ROMA Troppi ricorsi e la Cassazione rischia la paralisi. La denuncia è venuta ieri nel corso di un'assemblea dei magistrati della Corte, dal primo presidente Ferdinando Zucconi Galli Fonseca, che ha illustrato la crisi in cui versa sia la sezione penale che quella civile della Cassazione, in cui sono pendenti ben 70 mila processi. Occorre un filtro che limiti per legge il ricorso che attualmente - ha detto Zucconi - serve soprattutto per dilatare i tempi e vanificare i processi. Così l'assemblea dei magistrati, all'unanimità, ha suggerito al Parlamento di intervenire sull'articolo 111 della Costituzione prevedendo casi in cui è possibile il ricorso per Cassazione. Il ministro Diliberto: è vero, bisogna interrogarsi sull'articolo 111, sono troppi i ricorsi.

A. CIPRIANI
A PAGINA 13

IL CASO

Maxifusione Telecom, l'altolà di Visco

Il ministro delle Finanze: «Inaccettabile la cessione ad una impresa pubblica tedesca»



Il ministro delle Finanze Vincenzo Visco

ROMA «Non è ragionevolmente accettabile o concepibile che Telecom Italia venga acquisita da un'impresa pubblica tedesca». Il ministro della Finanze Vincenzo Visco ha posto l'altolà con queste parole alla maxifusione fra Telecom Italia e Deutsche Telekom. «Le condizioni perché l'operazione possa avvenire - ha detto ancora Visco - devono essere chiare: privatizzazione, paritetica etc... Dopodiché il governo avrà terminato. Spetta al Cda vigilare ed assumersi le responsabilità nei confronti degli azionisti perché l'operazione sia conveniente e vada nella stessa direzione che lo stesso Cda ha indicato». Sulle stesse posizioni di Visco il suo collega dei Lavori pubblici Enrico Micheli, secondo il quale «l'interesse nazionale in gioco è molto forte». Segnali di disponibilità dalla Germania: «Siamo pronti a discuterne con il governo italiano. Vogliamo arrivare a questa fusione». E in Borsa Telecom supera i 10 euro.

CAMPESATO
A PAGINA 17

La mafia del trench voleva far saltare la scuola

Così l'America scopre la paura di perdere la propria identità

CHE TEMPO FA
di MICHELE SERRA

Risiko!

Vado a dormire con un giornale radio: secondo fonti russe, il solista del mitra Milosevic accetterebbe l'invio di una forza multinazionale e si ritirerebbe dal Kosovo. Mi sveglio con un telegiornale: i due gemelli del botto, Clinton e Blair, dicono che non basta. Risiko! Mi chiedo se prima di tirare i loro dadi, a nome di tutti, americani e inglesi abbiano sentito l'opinione di quei tutti. Mi chiedo - peggio ancora - se ci sia un calcolo, per quanto nefasto, da una parte e dall'altra, o se tutto avvenga ora per ora, giorno per giorno, nella stessa confusa approssimazione con la quale viviamo la guerra anche noi da casa, con notizie che si accavallano, tigi che si smentiscono, e raffiche di «si dice», «forse», «magari» che ci crivellano i nervi. Scoprire che c'è una logica - per quanto nefasta - aiuterebbe a far quadrare il cerchio infocato della distruzione. Per questo, del resto, ci piace chiamare Milosevic «il nuovo Hitler»: è una maniera per spiegare, in qualche modo, l'abnorme atrocità della pulizia etnica. Ma più passano i giorni, più temo che la logica sia una sola, quella della violenza che si autoalimenta, e delle armi che si rottamano per poterne produrre sempre di nuove, i dadi, ormai, si tirano da sé soli. E il solo fine della guerra è la guerra.

CAROLE BEEBE TARANTELLI

I «Washington Post», in uno dei suoi reportage da Littleton, Colorado, definisce il paesaggio della carneficina nell'iceo come «inducibile». Questa parola è ovvia ma allo stesso tempo è anche profonda. Perché dopo un incontro con un atto di una brutalità simile è come se la nostra psiche e, di conseguenza, la nostra capacità di parola, rimanessero sopraffatte. La violenza è, appunto, letteralmente indicibile. Se non esiste un linguaggio della violenza, questo è vero anche perché gli atti violenti bypassano la coscienza, e perciò la parola, per esprimersi direttamente sul corpo. In questo caso nella distruzione del corpo, che è l'unico atto irrimediabile nel repertorio

SEGUE A PAGINA 14

Pasquale Marino
CODICE TRIBUTARIO 1999
IX Edizione
2.520 pagine in 2 Volumi
È giunto con successo alla IX edizione grazie alla fedeltà dei testi legislativi, alle estese annotazioni, alla consultazione facilitata da un ricco indice analitico
È UN'OPERA TRIBUTARIA DELLA RIVISTA "il fisco"
Nelle librerie specializzate o con richiesta all'editore L. 80.000 previo versamento sul c/c postale n. 61844007 intestato a ETI S.p.A. V.le Mazzini, 25 - 00195 Roma Tel. 06.32.17.578 - Fax 06.32.17.808

VITTORIO EMILIANI

I Bel Paese non si salverà dalle chiacchiere, dal gorgo di parole che lo sta travolgendo. Fino a pochi giorni fa si lodava Walter Veltroni per aver dato nuovo impulso alla spesa per i beni culturali e ambientali, per aver voluto con determinazione un ministero delle attività oltre che dei beni culturali. E chi gli è succeduto, Giovanna Melandri, s'impegnava a fondo nella fatica di costruire e animare il nuovo ministero. Di colpo, si viene a sapere che il medesimo è stato destinato, da qualche équipe di chirurghi istituzionali, alla sala operatoria e al riaccorpamento con le scuole di ogni ordine e grado, con l'Università, la Ricerca e altro ancora. Perché si è deciso che i futuri

SEGUE A PAGINA 22

L'Espresso
PRESENTA
Prima Fila
Gattaca.
La porta dell'universo.
L'Espresso + la videocassetta in edicola a sole 15.900 lire.
Compreso il 3° Bignami di Italiano



Le donne «indiscrete» di Manara

A Bologna una mostra dedicata alle sensuali creature del disegnatore



Un «Manara» in mostra a Bologna

DALLA REDAZIONE
VANNI MASALA

BOLOGNA Oltre 150 tavole originali: disegni, acquerelli, chine, persino qualche scultura e alcune installazioni. Il tutto dedicato alla donna. Non poteva essere altrimenti trattandosi di una personale di Milo Manara, artista bolognese che alla donna, al suo erotismo e capacità di seduzione ha dedicato grandissima parte del suo lavoro. La donna per Manara è soprattutto ninfetta, spesso carica di una sensualità addirittura caricaturale, ma anche fonte di ispirazione per paesaggi e territori fantastici, viaggi e avventure. La mostra, che si svolge nelle sale del Museo Ar-

cheologico (via dell'Archiginnasio 4, fino all'11 giugno), è la seconda grande personale che Bologna dedica ai maestri dell'arte del disegno e del fumetto. La prima, che riscosse un successo clamoroso, fu dedicata a Andrea Pazienza e al suo espressionismo.

«Il segno indiscreto» di Milo Manara è per la verità molto seducente, al di là dei soggetti presentati. Il tratto, specie quello recente, è molto più vicino all'espressione pittorica che a quella fumettistica. Basta vedere la differenza tra il disegno delle prime «Avventure di Giuseppe Bergman» e le ultime, un quarto libro che viene presentato prima della sua pubblicazione per Mondadori, che avverrà a metà maggio col titolo «A ri-

vedere le stelle». Nel volume si riassumono la poetica di Manara, alle prese con un mondo a metà tra il reale e il fantastico, popolato di bellissime creature e personaggi che hanno segnato la sua vita. Come ad esempio Fellini, cui è dedicata una parte dell'esposizione, e ancora Hugo Pratt, Mastroianni, Benigni, Pasolini. Personaggi che affollano le sue tavole come demiurghi che cercano di condurre il disegnatore verso la verità, senza trovarla. Non a caso l'ultima opera di Manara si conclude con una tavola bianca. Il maestro, che sta lavorando con Vincenzo Cerami ad un cartone animato, doveva essere ieri all'inaugurazione ma è stato colpito da un grave lutto familiare.



Una manifestazione per la campagna elettorale del Pci nel 1981

«C'era una volta il Pci...»

Storie di ordinaria militanza in due libri di memorie

ORESTE PIVETTA

«Nel 1989 ero ancora iscritto al Pci; sono passata al Pds senza problemi, anche perché nel '68 ho avuto il grosso trauma che è stata la Cecoslovacchia. Su questa cosa io ho scelto la linea, perché a me andava bene il discorso del socialismo dal volto umano...». Così racconta la sua strada Francesca Busso, nata a Genova nel 1926, iscritta al Pci dal '46, dirigente e consigliere regionale.

«Per me il Pci era un punto di riferimento che mi faceva da padre, da guida, da compagno, era in me stessa, era la vita. Ritrovarmi di fronte alla rottura e al ripudio della sua storia, è stato peggio della morte di uno di famiglia...». E quest'altra testimonianza è di Rosa Barile, nata a Ruvo di Puglia nel 1923, emigrata a Genova, partigiana e iscritta al Pci dal 1945. Rosa è deceduta tre anni fa. Sentimenti diversi, quasi contrapposti, di fronte a una fine. Il Partito Comunista Italiano, il partito di «Gramsci Togliatti Longo Berlinguer», è morto e le voci di Francesca Busso e di Rosa Barile, tratte dal libro «Vite da compagni. Dall'antifascismo al compromesso storico» di Nicolò Bonacasa e Remo Sensoni (Ediesse, con la prefazione di Alessandro Natta) sono tra le tante, infinite, possibili per registrare diversità di argomenti, di toni, di accenti. Insieme possono aiutare a capire che cosa fu il Partito comunista, che rappresentò la politica e la vita nella sua interezza, nella cultura, negli affetti, nelle aspettative, nei comuni sentimenti, nella famiglia, perfino nel divertimento. Non poteva essere che così, per la radicalità della sua proposta: il Pci raccoglieva l'eredità di un movimento che chiedeva il rovesciamento nella giustizia di una società ingiusta, che viveva di una speranza totalizzante: la rivoluzione, il sole dell'avvenire...»

Pochi anni, solo dieci, sono passa-

ti dal crollo del muro di Berlino, dalla svolta della Bolognina, dalla nascita del Pds e ancora meno dal battesimo dei Democratici di sinistra, da tangentopoli, dalla crisi dei partiti tradizionali, dalle riforme del sistema elettorale. Dieci anni sono pochi, ma il Pci sembra ormai consegnato all'universo della storia e ai cieli della memoria e della nostalgia, che insieme restituiscono la ricchezza e la complessità della vicenda. Anche la nostalgia, certo, la nostalgia, che è prova della resistenza, della sopravvivenza di ciò che appartiene al passato. Con la fine del Partito comunista si sono perse evidentemente molte cose: alcune appartengono semplicemente alla storia, alcune magari si vorrebbero dimenticare, altre sembrano irripetibili ma sono vive nell'immaginazione e nella coscienza di chi ancora frequenta la politica.

Chiara Grattolini, ad esempio, studentessa di 23 anni, impegnata nella sinistra giovanile, senza essere mai stata iscritta, dice: «La percezione che avevo dell'impegno politico e sociale era come qualcosa di gioioso e gratificante, come un momento per stare insieme e condividere qualcosa...» (anche questa una testimonianza, una delle cento raccolte da Dino Sanlorenzo, nel libro, «Noi cominciamo così» sull'adesione alla sinistra di tanti esponenti più o meno noti della vita politica torinese). Potrebbe sembrare quello di Chiara Grattolini un pensiero pochissimo politico e invece molto dopolavoristico. Eppure è un pensiero che negli anni novanta rimanda alla tradizione del Pci e del movimento operaio, ovviamente aggiornato: di fronte alla chiusura individualista di oggi,

qualcuno (forse molti) avverte il bisogno di un luogo d'incontro, di un'esperienza collettiva e solidaristica, di un obiettivo verso cui muovere insieme con altri, di un cammino da condividere, persino di momenti in cui una storia comune si può celebrare o semplicemente festeggiare. Ricostruendo la vita in una sezione comunista nei primi anni '50, Rosa Barile scrive: «La gente andava lì anche per niente; si andava per vedersi, perché al sabato sera c'era la castagnata, la festa della donna, o il 25 aprile, una tombola, si scherzava, si giocava, si ballava. La gente era contenta di ritrovarsi...». Ancora a proposito della sezione, Michele Guido, operaio dell'Ansaldo a Genova, ricorda la «scuola di partito»: «Ci si fermava dopo la fine dell'orario di lavoro dentro la fabbrica. Lì si faceva una lezione e una discussione. Le lezioni le tenevano i dirigenti interni...».

Sono parole di anni molto lontan-

Voci dalla sinistra di ieri e di oggi

■ **Chiusa la vicenda del Pci, due libri contribuiscono a ridefinire la fisionomia attraverso le voci e le esperienze dei suoi militanti. Non è solo la difesa della «memoria». Appare in queste ricerche il tentativo di arricchire questa storia, dando un volto a quanti furono i protagonisti molto più di quanto la quotidiana cronaca politica abbia lasciato e lasci trasparire, offrendo una più corretta evidenza al rapporto, talvolta conflittuale, tra la base del partito e i suoi dirigenti. Ma l'attenzione, quasi antropologica, è anche ai contesti locali, ai costumi, alla creazione di quel tessuto solidaristico che rappresentò per mezzo secolo almeno la forza autentica del Pci. Il primo di questi libri è di Nicolò Bonacasa e Remo Sensoni, «Vite da compagni. Dall'antifascismo al compromesso storico», con una prefazione di Alessandro Natta (Ediesse). Il secondo è di Dino Sanlorenzo, «Noi cominciamo così» (edizioni Le C). In quest'ultimo Sanlorenzo**

ha sollecitato «centoventi esponenti della vita politica di Torino» a spiegare le ragioni della loro scelta a sinistra. Compagno così i nomi di Antonio Giolitti, Bianca Guidetti Serra, Alberto Todros, Massimo Salvadori, Adalberto Minucci, Andrea Liberatori, Aldo Agosti, Gian Vattimo, Luciano Gallino, accanto a quelli di giovanissimi, approdati alla politica negli anni novanta, dopo il crollo del muro di Berlino e dopo il tramonto dei partiti tradizionali. La ricerca di Bonacasa e Sensoni muove a una ricostruzione storica di un secolo quasi, dall'affermazione del fascismo in Italia, attraverso i ricordi dei protagonisti in Liguria e a Genova in particolare, da Maria Vitello, vedova di Giambattista Canepa che fu popolarissimo con il nome di battaglia di «Marzo», a Salvatore Usai, Aldo Tacino, Paulino Ranieri, Aldo Pastore, Luigi Napolitano, Luciano Lanza, Antonio Gaggero, Renato Drovandi, Silvio Cerofolini, Francesca Busso, Giordano Bruschi, Giorgio Bini, Rosa e Angela Barile, Tea Benedetti... O.P.

qualcuno (forse molti) avverte il bisogno di un luogo d'incontro, di un'esperienza collettiva e solidaristica, di un obiettivo verso cui muovere insieme con altri, di un cammino da condividere, persino di momenti in cui una storia comune si può celebrare o semplicemente festeggiare. Ricostruendo la vita in una sezione comunista nei primi anni '50, Rosa Barile scrive: «La gente andava lì anche per niente; si andava per vedersi, perché al sabato sera c'era la castagnata, la festa della donna, o il 25 aprile, una tombola, si scherzava, si giocava, si ballava. La gente era contenta di ritrovarsi...». Ancora a proposito della sezione, Michele Guido, operaio dell'Ansaldo a Genova, ricorda la «scuola di partito»: «Ci si fermava dopo la fine dell'orario di lavoro dentro la fabbrica. Lì si faceva una lezione e una discussione. Le lezioni le tenevano i dirigenti interni...».

Sono parole di anni molto lontan-

ti, di esperienze ancora più lontane: tra chi ha costruito le sue idee nella clandestinità, al confino, in galera, nella lotta partigiana e chi le ha viste nascere sui banchi di scuola in un paese democratico, protetto anzi dalla sua democrazia, si sarebbe potuto aprire un abisso. Invece in tutte le generazioni può comparire il bisogno di un rapporto costruttivo, di una colleganza, della solidarietà, di principi etici imposti da un operare volto al bene comune. Lo spiega il torinese Luciano Bonet, docente di sociologia e oggi dirigente diessino. Se si nasce dalla parte sbagliata della società spiega, dalla parte dei poveri, degli umili, degli sconfitti, c'è un modo per saltare dall'altra parte: individualmente, a certe condizioni è possibile, «ma capii subito che i costi psicologici ed etici sarebbero stati devastanti». «Come fare allora per salvaguardare le libertà e le propensioni naturali e, contemporaneamente, costruire consapevolmente il proprio futuro e la propria felicità?». «La risposta che mi diedi - conclude Bonet - fu quella classica del movimento operaio, della sinistra storica:

affidare le proprie sorti individuali all'azione politica collettiva».

Ricomponendo il mosaico di tanti momenti diversi della nostra storia, dalla affermazione del fascismo alla lotta di Liberazione, dalla Guerra fredda al centro sinistra, dal terrore alla vittoria dell'Ulivo (lo ricorda ancora Chiara: «Ho sperimentato il potere dell'elettore, ho appreso che si può lottare per qualcosa e anche e soprattutto vincere») vive di continuo proprio il senso comune di una moralità che si potrebbe pensare anacronistica ma che resta in fondo la ragione più forte della politica. Leggendo insieme i due libri, si rintraccia alla fine questo filo, che riallaccia gli avvenimenti e costruisce, come scrive Natta, «un codice etico politico», che comporta, ben al di là delle regole statutarie, «il rispetto dei principi essenziali dell'onestà, della correttezza, della coerenza e della serietà individuali».

Accanto vi sono ovviamente gli atti politici concreti e i giudizi, che rispecchiano intuizioni e dissensi,

smorzati ancora oggi da un sopravvissuto «senso del partito», senso di lealtà, che rendono ancora più grave la «colpa seria» che Natta stesso riconosce: «L'aver tardato troppo a dire la verità», rispetto all'Urss, al suo ordinamento politico ed economico. L'aver tardato troppo rispetto alla sensibilità della stessa «base», delle sue zone più critiche e vivaci e però spesso marginali, più pronte di quanto sospettino i dirigenti a cogliere la necessità di certi cambiamenti. Fu così che in fondo lo strappo della Bolognina risultò lacerante, ma venne accolto, giustificato (forse più che compreso). In quel caso davvero pesò poco la nostalgia: c'era la volontà di andare avanti, senza disperdere quanto di buono s'era costruito. Si confessa Salvatore Usai: «Ogni anno ci lasciavi un pezzetto di qualcosa, delle ferie, della salute, del riposo, delle incanzature... A molti compagni che hanno l'impressione che sia stato inutile dico che no, non lo è stato; se non c'erano il Pci e il movimento operaio, chissà dove saremmo andati a finire».

Usai molte pagine prima ricorda i fatti del luglio 1960, quando a Roma s'era insediato il governo Tambroni

con i voti fascisti e quando il Msi di Almirante volle tenere il proprio congresso nel capoluogo ligure, mezzogiorno della Resistenza. Scrive Giordano Bruschi, allora segretario del sindacato marittimo della Cgil: «Il movimento era spontaneo; alla Camera del lavoro c'era decisione. C'erano molte più incertezze nel Pci». La lotta fu drammatica, gli scontri con la polizia furono durissimi. Alla fine vinsero i «ragazzi delle magliette a strisce», insieme con i portuali, con gli ex partigiani. I fascisti furono costretti ad andarsene. Se ne dovette andare anche il governo Tambroni, mentre s'avviava l'avventura del centro sinistra.

«Senza il Pci dove saremmo andati a finire...». Il bilancio conclusivo o la giustificazione pubblica di una scelta nascondono ovviamente il vizio della censura o della consolazione: quel bisogno che è induzione psicologica a migliorare le cose, per un rammarico, un senso di colpa, un'assoluzione. Capita anche qui e soprattutto nella ricostruzione genovese che sembra tagliar fuori le punte di scontri durissimi e di arretratezze ben al di là dei «ritardi» di Natta. La memoria personale rischia di essere «avvenuta» e la questione di fronte alla pagina scritta diventa se la memoria personale sia affidabile strumento di storia. Molte volte, facilmente, non lo è e per responsabilità dei protagonisti. Serve però, nel bene e nel male, al disegno di un costume politico.

Usai molte pagine prima ricorda i fatti del luglio 1960, quando a Roma s'era insediato il governo Tambroni

SEGUE DALLA PRIMA

IL GIORNO PIU' BUIO...

nelle carceri di tanti paesi soltanto perché hanno cercato di raccontare la verità. Migliaia sono gli episodi di ferimenti e maltrattamenti, di intimidazioni, di minacce e censure.

Non era però mai accaduto finora che la guerra, peraltro condotta da un organismo sovranazionale come la Nato, individuasse e colpisce con tanta brutalità uno strumento della comunicazione, come la radiotelevisione serba, distruggendo studi, redazioni ed impianti ed uccidendo giornalisti e tecnici.

Le organizzazioni dei giornalisti di tutto il mondo, compresa la Federazione della Stampa italiana, si sono battute con forza e determinazione contro ogni forma di propaganda, peraltro attuata da tutti i contendenti di questa brutta guerra, della quale purtroppo non si intravede la fine. Abbiamo criticato aspramente l'informazione unilaterale del regime di Milosevic, abbiamo gridato la nostra protesta contro l'omicidio da parte di una squadraccia nazionalista dei giornalisti ed editore indipendente di Belgra-

do Slavko Curuvija, abbiamo denunciato l'arresto di tanti inviati stranieri in Serbia, come Lucia Annunziata, maltrattata per ore dalla polizia, o come il collega tedesco Pit Schnitzler, accusato addirittura di spionaggio.

La propaganda, anche quella più beccata, non si combatte però con le bombe, distruggendo le sedi della comunicazione; sin dai primi giorni di guerra abbiamo rivendicato il rafforzamento degli strumenti di informazione della popolazione serba, abbiamo chiesto a chi ne ha la possibilità tecnica ed economica di «bombardare» di notizie i cittadini della ex Jugoslavia per contribuire alla formazione di opinioni libere ed indipendenti.

La Nato no, ha voluto distruggere ed uccidere e qualcuno si è assunto la responsabilità di ordinare il tragico attacco della notte scorsa ed anche quello contro il grattacielo dove erano uffici ed impianti di tv private. E una responsabilità anche politica? I governi dei paesi Nato erano stati tutti preavvertiti?

Qualcuno, anche in Italia, si rende conto dei rischi, anche di rappresaglia, a cui sono sottoposti gli inviati occidentali nei luoghi del conflitto?

Proprio ieri, in occasione della celebrazione per il cinquantenario anniversario della Nato, il ministro degli

Esteri, Lamberto Dini ha disapprovato l'attacco affermando che «non era nei piani». Ciò mi fa ritenere che alcuni dei paesi della Nato, fra cui il nostro, non erano al corrente della preoccupante escalation nell'individuazione degli obiettivi. E questo è grave, ed è la dimostrazione che purtroppo nella vicenda bellica la Nato ed alcuni paesi sembrano non attenersi alla necessaria collegialità delle decisioni.

Ciò è anche dimostrato da un episodio non conosciuto e significativo: il portavoce della Nato Jamie Shea il 12 aprile ha scritto al Segretario Generale della Federazione Internazionale dei Giornalisti, Aidan White, affermando testualmente che le forze alleate avrebbero individuato come obiettivi solo quelle radio e televisioni «integrate nelle strutture militari della Serbia». Alla lettera, inviata a White dopo le proteste dell'Ifj per il bombardamento del grattacielo di Belgrado, erano seguite mille assicurazioni.

Affermazioni smentite alle 2,30 della scorsa notte. L'attuale fase di attacchi della Nato individua e colpisce infatti obiettivi civili sostenendo che sono di interesse militare se, come è stato affermato da governanti inglesi e francesi, la televisioni «è un obiettivo militare legittimo in quanto parte integrante della macchina della propa-

ganda serba».

Non sono d'accordo e protesto. Chiedo al governo italiano, il cui atteggiamento sulla tragedia del Kosovo appare equilibrato e responsabile, di intervenire presso la Nato per scongiurare il ripetersi di simili errori. Un organo di informazione, una radio, una televisione, un giornale, una agenzia di stampa, a differenza di un ponte o di una fabbrica d'armi, non sono obiettivi militari. L'Alleanza Atlantica ha il dovere, anche etico, di saper distinguere!

Anche per questo motivo ha chiesto ai giornalisti italiani di contribuire alla rinascita di un organo di informazione del martoriato popolo del Kosovo, cacciato dalle proprie case e sottoposto ad inimmaginabili violenze. Il giornale moderato ed indipendente di Pristina «Koha Ditore» è stato chiuso dalla polizia serba, la sua sede invasa e distrutta, i giornalisti ed i tecnici costretti all'esilio.

Sostenere concretamente la pubblicazione in Macedonia ed in Albania del giornale e la diffusione tra i profughi del Kosovo di un organo di stampa indipendente mi sembra un modo per combattere la battaglia per la libertà e l'autodeterminazione dei popoli.

PAOLO SERVENTI LONGHI
Segretario Nazionale Fnsl

NON SOFFOCATE...

governi dovranno avere dieci ministeri. Non uno di più. Non si sa perché, visto che la Germania e la Francia, per esempio, ne hanno una quindicina.

E poi, ogni paese ha la sua storia e anche il suo patrimonio. Il nostro è sterminato, capillare, da Aosta a Lipari, da Trieste a Tuvixeddu (Cagliari). Da anni si va dicendo che l'Unesco, a sua volta, avrebbe detto che l'Italia detiene il 50, no il 60, forse il 75 per cento dei beni culturali. Non è vero, ma è verissimo che possiamo allinearne, ovunque, oltre 2mila aree archeologiche (e il più è da scavare), almeno mille centri storici formidabili, o tantissimi paesi e borghi murati, 100mila fra chiese e cappelle, 3.500 musei di ogni tipo, 40mila rocce e castelli, 1500 monasteri e tant'altro ancora inserito in un paesaggio ritenuto fra i più belli del mondo. Nonostante tutto.

Proprio per salvaguardare, restaurare, rendere fruibile questo immenso patrimonio, negli anni 70,

si era deciso di trasformare la vecchia Direzione Generale Belle Arti e Antichità del ministero della Pubblica Istruzione in un ministero vero e proprio per i Beni culturali e ambientali, voluto con energica autorevolezza da Giovanni Spadolini, primo titolare, e istituito addirittura con decreto legge il 14 dicembre 1974. Le Soprintendenze dei vari settori, o «miste», sono uscite dal ruolo di presidi esangui per acquisire qualche mezzo in più. Meno del previsto perché quel ministero si è subito burocratizzato e accentrato ricevendo dai vari governi la miseria dello 0,19-0,21 per cento del bilancio statale.

La spinta propulsiva di Veltroni è stata forte, decisiva per musei e grandi restauri, come per il reperimento di nuovi fondi (dal lotto soprattutto). Ora che, da soli cinque mesi, è stato costituito il neoministero per i Beni e le Attività culturali, inglobando così musica, teatro, spettacolo in genere oltre alla delega sportiva, ora che l'on. Melandri cerca di armonizzare, avviare e far procedere questa macchina «complessa e complicata» (la definizione è di Benedetto Croce, riferita alla Direzione generale del suo tempo), qualche bello spirito controrfor-

mature pensa bene di far due cose: 1) riaffogare il neonato ministero nel mare magno e indifferenziato della Pubblica Istruzione compiendo un salto all'indietro di venticinque anni e riprecipitando il patrimonio culturale italiano nella condizione sostanziale di un sotto-settore; 2) separare dalle competenze dell'ex ministero la tutela paesistica che verrebbe passata all'Ambiente: un'altra sciocchezza da ignoranti della storia. Se c'è infatti un paesaggio che è opera dell'uomo, nei secoli, con una trama di insediamenti antichi mirabile, se c'è dunque un paesaggio storico è quello italiano, il «palinsesto millenario» a cui alludeva nel 1985 Giulio Carlo Argan. Ora, ignorare la storia - anche quella agraria (1) - e fare del paesaggio una questione meramente ambientale, è davvero una balordaggine sconsolata. Adesso diranno che sono carte «tecniche», roba da «professori», progetti teorici. Non fidatevi, ci riproveranno.

(1) Visto che compaio su l'Unità, consiglieri agli autori del brillante disegno una rilettura: quella delle ricerche dell'in-dimenticato Emilio Sereni su campagne, paesaggio agrario, paesaggio storico, ecc.

VITTORIO EMILIANI



◆ La Borsa premia sia i titoli dell'Olivetti (+3,05%) che quelli Telecom che superano i 10 euro

◆ Sulla rappresentanza dei lavoratori in Germania a maggio confronto tra i sindacati dei due paesi

◆ Bertinotti: «Il consenso di Prc dipenderà dalle garanzie date alla difesa dei livelli occupazionali»

Visco: «Telecom, l'intesa non convince»

Il governo tedesco: pronti a discutere. Eichel vedrà Ciampi

Italtel, Bersani chiede i piani industriali

Il ministro dell'Industria, Pierluigi Bersani, ha invitato la Telecom e la Siemens a presentare rapidamente i piani industriali per l'Italtel dopo la fine dell'alleanza per la proprietà del gruppo e la separazione delle attività. E quanto si legge in una nota diffusa dal ministero dopo l'incontro con i sindacati e azienda sulla gestione dei 5.000 esuberanti annunciati l'anno scorso dall'Italtel. L'Italtel secondo l'intesa tra Siemens e Telecom di due settimane fa dovrebbe essere divisa tra il settore rete mobile affidato all'azienda tedesca e il settore rete fissa che sarà affidato alla Telecom per poi essere ceduto. Bersani ha sottolineato la strategicità dell'Italtel per il sistema industriale italiano e ha esortato le parti «a evitare atti unilaterali». L'intesa tra Telecom e Siemens sarà sottoposta all'assemblea dei soci Telecom. Nel frattempo per lunedì è previsto un incontro in Assolombarda tra Italtel e sindacato per gestire il calo della domanda. In quella sede è probabile che sia chiesta la cassa integrazione per una parte degli esuberanti. Le organizzazioni sindacali hanno criticato la decisione degli azionisti ed espresso preoccupazioni circa il futuro dell'azienda.

GILDO CAMPESATO

ROMA «Non è ragionevolmente accettabile o concepibile che Telecom Italia venga acquisita da un'impresa pubblica tedesca»: il giorno dopo che l'amministratore delegato Franco Bernabè ed il suo omologo tedesco Ron Sommer hanno ufficializzato il finanziamento, Vincenzo Visco, ribadisce i dubbi che serpeggiano nel governo. «Le condizioni perché l'operazione possa avvenire devono essere chiare: privatizzazione di Deutsche Telekom e pariteticità. Dopo di che il Governo avrà terminato i suoi compiti». Quanto alle valutazioni di merito, aggiunge Visco, vanno lasciate ai «consiglieri di amministrazione che dovrebbero farle nell'interesse della società». Consiglieri che, pur dopo riunioni fume e reiterate richieste di spiegazioni, hanno dato pressoché all'unanimità il via libera a Bernabè. Sulla stessa linea di Visco è il ministro dei Lavori Pubblici, Enrico Micheli: «Telecom Italia è troppo importante per il Paese perché possa essere acquisita».

I paletti posti dalle autorità pubbliche italiane sono dunque chiari e più volte ribaditi. Come sistemarli sul terreno giuridico e come eventualmente utilizzare i poteri della golden share per bloccare l'intesa qualora il governo la giudichi contraria alla legge sulle privatizzazioni è comunque ancora da chiarire.

La materia è complessa e non solo per l'opposizione Ue ad interpretazioni troppo «nazionaliste». La matassa è stata affidata ad un gruppo misto Presidenza del Consiglio-Tesoro i cui lavori, pe-

Stream, maggioranza italiana Rispunta Murdoch con il 20%

Potrebbe essere siglato nella prossima settimana un memorandum di intesa per la realizzazione della seconda piattaforma digitale che avrà una maggioranza italiana. Dovrebbe essere infatti alla stretta finale la trattativa per la cessione di Stream di cui Telecom conserverebbe una quota maggioritaria del 35 per cento.

Una quota inferiore, si parla del 30 per cento, potrebbe essere acquistata da Murdoch, un 20 per cento andrebbe al gruppo Cecchi Gori e il 15 per cento, oppure la quota residua rispetto a quelle che saranno suddivise tra gli altri partners, verrebbe acquisita dalla Sds, la società costituita dalle società di calcio della Roma, Lazio, Parma e Fiorentina per la gestione dei diritti sportivi del campionato italiano di calcio.

Si tratta della stessa società che ha già sottoscritto un accordo con Stream a cui ha ceduto i diritti a partire dal prossimo campionato di calcio. Notizie ufficiali su questa trattativa non sono state diram-

ate, ma viene sempre più accreditata l'ipotesi che nella prossima settimana, qualcuno addirittura parla dei primi giorni, lunedì o martedì, si potrebbe già sottoscrivere un memorandum di intesa. Ma esistono problemi logistici legati anche alla presenza contemporanea di tutti i soggetti coinvolti: l'amministratore delegato di Telecom, Franco Bernabè, Rupert Murdoch o Letizia Moratti per la News corp, Europe, Vittorio Cecchi Gori per Tmc e i presidenti delle quattro squadre componenti la Sds (Società per i diritti sportivi), cioè Stefano Tanzi per il Parma, Sergio Cragnotti per la Lazio e Franco Sensi per la Roma (Cecchi Gori è anche presidente della Fiorentina).

«Se queste notizie fossero vere - afferma il sottosegretario alle Comunicazioni Vincenzo Vita - si profilerebbe davvero la nuova piattaforma digitale. Non spetta a noi dare giudizi né in un senso né nell'altro, ma ritengo assolutamente necessario sottolineare il ruolo positivo che ha avuto il decreto approvato dal Consiglio dei ministri alla fine di gennaio e trasformato nella legge numero 15 sulle norme antitrust per il calcio ripulito. Non è vero dunque, come qualche polemico commentatore volle immaginare, che con quel testo si bloccò il mercato. Come si vede è accaduto il contrario. Ripeto, non spetta certo a noi dare giudizi né avalli, ma è fondamentale che la piattaforma abbia la sua maggioranza italiana».

Il segretario di Rifondazione Comunista, Fausto Bertinotti, l'eventuale consenso alla fusione va condizionato alla difesa dei livelli occupazionali.

Dalla Germania arrivano messaggi di disponibilità a discutere. «Il governo tedesco è pronto ad affrontare il tema in ogni momento al fine di trovare una soluzione attraverso colloqui con il

governo italiano. L'obiettivo è di pavimentare la via che porta alla fusione», ha detto ieri un portavoce del ministro tedesco delle Finanze, Hans Eichel. Un incontro ravvicinato tra Eichel e Ciampi potrebbe esserci la prossima settimana complice la riunione del Fondo Monetario a Washington.

L'eventuale intesa con Deutsche Telekom pone ai sindacati anche il problema della rappresentanza. Nella società che nascerà dalla fusione, infatti, è prevista la costituzione di un consiglio di sorveglianza cui potranno partecipare anche rappresentanti dei lavoratori italiani.

«Se un giorno - ha affermato ieri Cofferati - l'azienda italiana si sposterà con la società tedesca, si porrà un problema di compatibilità dei sistemi contrattuali, nel senso di possibilità di verifica da parte dei lavoratori delle scelte

OPA OLIVETTI
Voci in Borsa di un rilancio con la spagnola Telefonica come nuovo alleato



che fanno le imprese». Una delegazione dei sindacati di categoria andrà in Germania ad inizi maggio a discutere coi colleghi tedeschi.

Intanto, la Borsa premia sia i titoli Olivetti (+3,05%) sia Telecom (+2,23%) che torna a superare la soglia dei 10 euro. Cosa meno contraddittoria di quanto non possa apparire a prima vista: il mercato crede nel successo di Olivetti, ma ritiene anche possibile un rilancio dell'opa, magari con l'ingresso in campo a fianco di Colaninno della spagnola Telefonica. E la stessa Telefonica, del resto, viene indicata come possibile partner strategico di France Telecom in risposta alla possibile nascita del colosso Deutsche Telekom-Telecom Italia. Non è detto che il matrimonio si faccia, ma è bastato il suo annuncio a buttare all'aria la scacchiera europea del settore.

Bilancio Enel Cresce l'utile netto del 29%

ROMA Cresce del 29% l'utile netto consolidato dell'Enel che ha chiuso il bilancio '98 portandolo a 4.286 miliardi. I risultati del gruppo, approvati ieri dal Consiglio di amministrazione, mostrano anche un calo dell'indebitamento a 24.547 miliardi (-8.628 rispetto al '97) che scende ancora a 21.360 miliardi al 31 marzo. Il risultato operativo mostra una crescita del 10,5% a 9.604 miliardi. Per quanto riguarda la capogruppo, l'utile netto è stato pari a 2.072 miliardi (+112,2%). «Il bilancio consolidato dell'Enel - informa una nota - evidenzia una gestione economica che ha beneficiato dei risultati ottenuti in termini di produttività del personale, di efficienza operativa e di razionalizzazione dei costi». I ricavi da vendite sono stati di 37.815 miliardi (+0,1%) con un margine operativo lordo di 16.587 miliardi (+12,7%). Quanto alla crescita dell'utile, ricorda la società, «si è rimarcato il miglioramento della gestione operativa (915 miliardi) e della gestione finanziaria (892 mld) che hanno contribuito ad una crescita dell'utile lordo per 1.391 miliardi». Gli investimenti in impianti - prosegue la nota - si sono ridotti in termini monetari da 6.466 mld a 5.871 mld grazie ai benefici ottenuti in termini di razionalizzazione degli interventi, riduzione dei costi unitari e standardizzazione dei componenti. La riduzione dell'indebitamento ha portato il rapporto sul patrimonio netto allo 0,7. Gli oneri finanziari netti si sono ridotti del 32,6% a 1.480 mld; la redditività dei mezzi propri sale al 12,5% contro il 10,6% del '97. In calo il personale che al 31 dicembre era di 84.938 unità e al 31 marzo di 81.194. Complessivamente - informa la nota - nel triennio 1996-'98 a fronte di una riduzione reale delle tariffe superiore al 10% di un meccanismo di rimborso delle importazioni dall'estero che ha penalizzato la gestione per circa 1.000 miliardi, l'utile netto è quasi raddoppiato (+93%) e l'indebitamento ridotto.

“Per comprare un'auto usata ci vuole occhio.”

USCITE DAI LUOGHI COMUNI ENTRATE IN

Autoexpert

L'unico usato garantito da 160 controlli

800-257297

www.autoexpert.fiatauto.com

Vi è mai capitato di sentire in giro frasi come «con le auto usate non sai mai cosa compri», oppure «per comprare un'auto usata ci vuole occhio»? Quanti luoghi comuni! Per fortuna c'è chi ogni giorno si dà da fare per smentirli tutti, portando chiarezza e trasparenza nel mondo dell'usato: è Autoexpert, il programma sull'usato di Fiat, Lancia e Alfa Romeo.

UN CERTIFICATO PER VEDERCI CHIARO. Grazie alla metodologia Dekra Italia ogni usato viene sottoposto a 160 controlli, elencati nell'apposita scheda di certificazione, in modo assolutamente trasparente.

UN ANNO DI COPERTURA. Per il primo anno o per i primi 15.000 km (20.000 km per i diesel), gli eventuali interventi sui guasti più frequenti sono gratuiti, in tutta Europa, senza massimali di spesa (Selezione Gold).

15 GIORNI PER CAMBIARE IDEA. Entro 15 giorni dall'acquisto potrete riportare l'auto e sceglierne un'altra, nuova o usata.

L'ASSISTENZA SUBITO E DOVE SERVE. Con Targa Assistance avrete assistenza completa in tutta Europa chiamando il Numero Verde 800-445588.

DOVE TROVARE AUTOEXPERT. L'usato Autoexpert si trova in tutte le Concessionarie Fiat, Lancia e Alfa Romeo e le Succursali Fiat che espongono il marchio.



A FIANCO DI CHI GUIDA.





◆ La presa di posizione di Vujovic è arrivata dopo una girandola di voci sui risultati della mediazione di Mosca

◆ Ma il governo non liquida il tentativo di trovare una soluzione politica e assicura: gli sforzi continueranno

◆ Lo spazio per la trattativa potrebbe essere proprio tra l'espressione «presenza civile» e «forza militare»

I serbi: accoglieremo l'Onu ma disarmata

Il ministro degli Esteri jugoslavo smentisce l'inviato di Eltsin

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO Oltre otto ore di colloqui e una girandola di dichiarazioni contraddittorie. Uno spiraglio, una porta chiusa. Che cosa ha intascato l'inviato russo Cernomyrdin, nella sua missione a Belgrado? Nulla a leggere alla lettera le prese di posizione nella capitale jugoslava. «Siamo disponibili ad accettare una presenza Onu disarmata, né militare né di polizia», taglia corto ai dubbi il portavoce del ministro degli Esteri Nejbosav Vujovic. In affermazioni riferite dall'agenzia russa Itar-Tass, il ministro degli Esteri Zivadin Jovanovic si mostra addirittura «molto scontento» delle informazioni riportate dalla stampa dopo l'incontro tra Slobodan Milosevic e Viktor Cernomyrdin. La Jugoslavia, precisa, è pronta ad accettare solo una «missione civile, in nessun caso militare». Eppure il tentativo dell'inviato russo non ha affatto l'aria di essere già morto e sepolto. «Non è una missione di un giorno», lo sforzo per la ricerca di una soluzione politica continuerà, dice Vujovic. Ventiquattrore dopo il lungo colloquio tra l'emissario di Eltsin e il presidente jugoslavo Milosevic c'è ancora un giallo sull'esito degli incontri. Da Mosca, Cernomyrdin assicura che un'intesa c'è, che ora «bisogna lavorare con la Nato»,

trovare il modo per far convergere posizioni ancora lontane, partendo comunque da un punto fermo: la «presenza internazionale» in Kosovo concordata con Milosevic non può che essere militare.

Un giallo. Ma la sensazione, a leggere tra le righe, è che Cernomyrdin nella sua faticosa giornata a Belgrado abbia ottenuto argomenti di trattativa. E con la Nato non c'è negoziato possibile su una piattaforma che escluda la presenza di una forza militare internazionale. «È stato un incontro molto costruttivo», ha detto ieri Vujovic, sottolineando l'appoggio serbo all'impegno della Russia in favore di una soluzione politica, nel rispetto della piena integrità e sovranità del paese. La distanza abissale tra l'espressione «presenza civile» e «forza militare» potrebbe anche essere lo spazio necessario alla trattativa. Necessario in primo luogo a Milosevic, per ingoiare dopo cinque settimane di guerra una presenza militare rifiutata a Rambouillet. E necessario alla Nato per accettare una composizione diversa dal contingente ipotizza-

to in partenza: forze Onu, a partecipazione russa, non una presenza militare atlantica.

La novità dei colloqui di Belgrado è infinitesimale, ma un passo avanti c'è. Per la prima volta si parla ufficialmente di presenza sotto l'egida dell'Onu. Era stata, già a Rambouillet, la proposta del vicepremier moderato Vuk Draskovic, reiterata in queste settimane ma mai fatta propria dal governo federale. E sotto l'ombrello delle Nazioni Unite potrebbe esserci - forse - la soluzione all'enigma.

«L'Onu porta sempre con sé una forza armata, sia pure per autodifesa», ha detto ieri Umberto Bossi a Belgrado, appena reduce da un'ora e mezza di colloqui con il presidente Milosevic. «Pare che il problema sia intorno al significato della parola "forza"», ha però aggiunto Bossi, dicendo di aver proposto al presidente jugoslavo di incontrare Kofi Annan, ed aver avuto una risposta affermativa. «L'arrivo del segretario dell'Onu permetterà di discutere della composizione di questa forza», ha detto il leader della Lega Nord. Bossi avrebbe anche ottenuto una vaga promessa di poter incontrare il leader albanese Rugova. «Se ne riparerà la prossima settimana», ha concluso Bossi che nell'incontro con Milosevic ha detto di aver intravisto «un varchettino» verso una soluzione politica.



Soldati francesi della Nato controllano l'area di sicurezza a nord-est di Skopje e sotto un vecchio con un neonato

Oleg Popov/Reuters

DALLA REDAZIONE
SERGIO SERGI

BRUXELLES Una girandola di smentite, di interpretazioni autentiche sul contenuto dei colloqui tra Slobodan Milosevic e il russo Cernomyrdin, quasi sconfinata in sconfessioni reciproche tra Belgrado e Mosca. Insomma, un vero e proprio «giallo» quello che si è sviluppato sullo scenario di guerra del Kosovo in seguito al tentativo di mediazione del Cremlino. Dopo la confusione dell'altra notte, quando ancora non era stato possibile accertare il valore del piano russo in sei punti, è stata Belgrado a gelare le aspettative negando che la disponibilità ad accettare le truppe si spingesse sino a dire di sì a forze militari. «Si tratterà di una forza militare. È sicuro», ha invece detto Viktor Cernomyrdin, tornato a Mosca. L'ex premier è apparso davanti ai giornalisti ieri mattina ed ha fornito la sua interpretazione autentica dell'intesa strappata al presidente Milosevic dopo nove ore di colloquio, mercoledì

Giallo sulla missione russa da Milosevic

Cernomyrdin insiste: ho ottenuto il sì sulla presenza di soldati

di scorso. Poche ore prima il portavoce del ministero degli Esteri di Belgrado aveva detto che l'accettazione di una presenza internazionale in Kosovo era da intendersi come composta esclusivamente da civili. Né più né meno come gli osservatori dell'Osce (l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa) che già c'erano, è sembrato di capire.

Dopo una notte di caccia alla notizia sul tipo di intesa raggiunta tra l'inviato speciale di Eltsin e il presidente jugoslavo, è arrivata la doccia fredda di Belgrado. Che poi si è trasformata in «giallo» con le parole, a quanto pare, risolutive di Cernomyrdin. Una forza civile? L'ex premier russo, forse anche per rimbrottare indirettamente i suoi interlocutori del ministero degli Esteri serbo, ha alzato il tono della voce mostrando tutto il proprio stupore: «Ma di che civili pensate si possa trattare? Laggiù c'è la guerra!». Dunque: in Kosovo, ci dovrebbero andare i militari. Nessun dubbio per l'inviato del Cremlino. Militari con il cappello, ovviamente, delle Nazioni Unite, il cui numero e nazione di provenienza dovrà essere parte di una trattativa

che dovrà tenere nel conto sia il parere di Belgrado, sia della Nato.

L'ex premier russo ieri non ha commentato la dichiarazione jugoslava che ha escluso la presenza «militare», una volta cessate le azioni di guerra. Di sicuro, Cernomyrdin era a conoscenza di essa ed il suo silenzio

accompagnato dalla precisazione sul tipo di forza proposta per il Kosovo può essere interpretato in maniera opposta. Tuttavia, il fatto che lo stesso Cernomyrdin abbia sentito il bisogno di sottolineare che «di fatto ci siamo messi d'accordo con la parte jugoslava», è indirettamente una sorta di sconfessione

dell'imprudente e poco accorta, politicamente, affrettata replica del ministero degli Esteri. Cernomyrdin ha parlato di accordo con la «parte jugoslava» e la parte, in questo caso, altri non è che Milosevic. Che ci sia una diversità di opinione a Belgrado? Inoltre, l'inviato di Mosca ha aggiunto: «Adesso bisogna lavorare con l'altra parte, vale a dire con i paesi della Nato». Pronto anche a recarsi a Washington, se fosse necessario, per spiegare nientemeno che al leader della Nato gli sviluppi della situazione.

L'ulteriore capitolo del «giallo» l'ha scritto personalmente il ministro degli Esteri jugoslavo, Zivadin Jovanovic. Ha affidato ad un portavoce una dichiara-

zione inequivocabile, che è suonata come pronta smentita a Cernomyrdin: «Nei colloqui non è stata affrontata la questione di una presenza internazionale nel Kosovo. Abbiamo evocato soltanto la possibilità di una dislocazione di una missione civile, in alcun caso di una missione militare». Un colpo durissimo per Cernomyrdin il quale voleva restare a Belgrado per approfondire la disponibilità di Milosevic ma era dovuto rientrare a Mosca su insistenza di Eltsin. L'ultima parola, però, è toccata all'inviato russo. Stavolta, anch'egli, attraverso un portavoce, Valentin Sergeev: «Quando Cernomyrdin ha parlato di forze militari si riferiva a uomini in uniforme». Che significa? Insomma, soldati ma non armati sino ai denti. E come? «Gli uomini in uniforme non sono obbligati a muoversi con i carri armati e possono semplicemente andare in giro con una pistola alla cintola». Militari o civili? Il dubbio è rimasto.

Montenegro, soldi per neutralità

Il premier Vujanovic fa i conti e batte cassa

DALL'INVIATO
MICHELE SARTORI

PODGORICA Una notizia esplosiva: il Montenegro aumenta il prezzo della dinamite. Così va una economia di guerra. Tra olio e farina che scarseggiano, uova più care e fiori, solo loro, che abbondano, l'inflazione è arrivata al più ovvio ingrediente di un conflitto. Polvere nera, nitroglicerina e dintorni costano il 30% in più. Se ne sono accorti non i militari ma le imprese pubbliche impegnate a far saltare rocce qua e là per costruire strade e piantare pali del telefono. Fossero solo loro, a lamentarsi.

Ci sono le aziende che importano cibo dalla Serbia: flusso interrotto. Quelle che alla Serbia vendevano: altro stop. Quelle che aspettano il petrolio per funzionare. Ed i centomila profughi da sfamare e curare. I poliziotti antigolpe da pagare. Gli Usa che respingono i mercantili montenegrini. I francesi che sequestrano gli ultimi due

focker della Montenegro Airlines. Dunque? Indovina: il Montenegro bussa a soldi. Si scomoda il primo ministro in persona, Filip Vujanovic. Convoca la stampa internazionale, presenta i conti all'Europa: «Almeno dieci miliardi al mese dovrebbero essere rimborsati al nostro budget». Neanche troppo cara, la preziosa neutralità montenegrina.

Vujanovic si presenta con le cifre in mano. La più consistente, cinque miliardi al mese per accogliere e sfamare i profughi. Fanno 1.700 lire al giorno per ciascuno. Due miliardi e mezzo per compensare l'inflazione. Quasi due per la polizia. Uno abbondante per spese sanitarie e controlli ecologici.

«Poi, a parte, ci sarebbero altri quattro miliardi mensili di perdite del traffico marittimo...».

Soldi. «L'Unione europea ce li aveva promessi. Adesso li aspettiamo», insiste il primo ministro. Chiede anche che non ci sia il blocco del petrolio: «Serve esclusivamente alle nostre industrie. È facilmente verificabile quanto ne arriva e dove va a finire. Noi siamo pronti ad accettare ogni genere di controllo». D'altronde, il governo montenegrino basa il consenso su due fattori: l'immunità dagli attacchi Nato e un relativo benessere per la popolazione, almeno rispetto alla Serbia. Su altro, in questo momento, non può fare gran conto. L'imponente manifestazione dell'altra sera dei filoserbi, col premier federale Momir Bulatovic, ha lasciato il segno. Bulatovic ha lanciato l'aut-aut: tutti uniti contro la Nato, e la polizia «o sotto il controllo dell'esercito oppure non esisterà più». Vujanovic si oppone con decisione: «È terrorizzante



Farinacci/Ansa

quello che dice. È un invito diretto alla guerra civile. Adesso è chiaro che la strategia di Bulatovic non si può affrontare con la diplomazia: devono intervenire gli psichiatri. Ma è l'unico punto sul quale fa la voce grossa. La sua politica, dice il premier, «è attenuare i toni». E aspettare gli aiuti europei. Quanto alle punzecchiature

quotidiane: Belgrado annuncia il blocco di qualsiasi aiuto umanitario che arrivi al porto di Bar. Il ministro dell'Informazione montenegrino Bozida Jaredic accusa la Serbia di colpire il suo governo con «una propaganda alla Goebbels: ci dipingono come protettori di contrabbandieri e criminali, usando la tv di Stato Rts». Ottimo tempismo.

Dall'Europa è via libera all'embargo

■ La Commissione europea ha approvato ieri le norme di attuazione dell'embargo petrolifero contro la Jugoslavia, che saranno ratificate lunedì prossimo dal consiglio ministeriale. Nella sostanza, il regolamento vieta a individui e soggetti economici dell'Unione Europea la vendita o la fornitura di petrolio e derivati alla Repubblica Federale di Jugoslavia. L'embargo comprende diverse categorie di prodotti: dalla benzina al cherosene, al gas, al gasolio da riscaldamento, ai combustibili industriali. In deroga alle disposizioni approvate, saranno consentite le forniture a fini umanitari. Le restrizioni, viene spiegato, sono la conseguenza della non cessazione da parte di Belgrado della «violenza indiscriminata» e dall'«assenza di «passi reali verso una soluzione politica» della crisi del Kosovo.

Inviato Onu nei Balcani Tre i candidati

■ Il leader conservatore svedese Carl Bildt, l'ex cancelliere austriaco Franz Vranitzky e il ministro degli Esteri svizzero Flavio Cotti sono le tre personalità europee fra le quali il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan potrebbe scegliere il suo inviato per i Balcani. Annan dovrebbe decidere agli inizi della prossima settimana, e comunque dopo la conclusione del vertice Nato cominciato ieri a Washington. La candidatura di Carl Bildt - ex primo ministro svedese dal 1991 al 1994 e mediatore europeo per la Bosnia nel 1996-97 - è vista con grande favore dal governo di Stoccolma; quanto all'ex cancelliere austriaco Franz Vranitzky, la sua candidatura è confermata da fonti diplomatiche viennesi, mentre l'esponente socialdemocratico si dichiara disponibile.



◆ *Incontro tra l'assemblea dei magistrati e le più alte cariche dello Stato sul tema della riforma della giustizia*

◆ *Zucconi Galli Fonseca: «È necessario restaurare la Corte di Cassazione Ma questo non è mai avvenuto»*

◆ *All'unanimità i consiglieri presenti votano un documento che suggerisce: «Si pensi a un filtro per i ricorsi»*

«La Cassazione rischia di paralizzarsi»

Il presidente della Corte: «Troppi ricorsi. Ed è colpa anche del Parlamento»

ANTONIO CIPRIANI

ROMA Una Cassazione da restaurare. Come si fa con un'opera artistica che perde smalto o con un palazzo vecchio le cui strutture portanti stanno cedendo. Questa l'immagine che il primo presidente Ferdinando Zucconi Galli Fonseca ha tracciato sullo stato di paralisi in cui lavora la Corte di Cassazione. Una immagine che rappresenta anche una diagnosi e un atto di denuncia. Il presidente della Corte, davanti alle più alte cariche dello Stato schierate in prima fila, presidente della Repubblica, presidenti di Camera e Senato, ministro Guardasigilli, è andato dritto al cuore del problema: troppi i ricorsi che piovono in Cassazione e così la Corte non può rappresentare «uno strumento efficace di giustizia». Ma non solo: la colpa è anche del Parlamento... Al quale l'assemblea dei magistrati, dopo una giornata di discussione, con un documento unitario ha suggerito di «la possibilità per il legislatore ordinario di fissare limiti alla proponibilità del ricorso».

Un'occasione solenne, quella di ieri. E anche storica, visto che un'assemblea del genere, con tutti i consiglieri presenti in sala, non si vedeva da una ventina di anni almeno. «Tredici anni fa - ha detto Zucconi - il mio compianto predecessore Antonio Brancaccio intitolò il suo discorso di insediamento alla "Necessità urgente di restaurare la Corte di Cassazione". Ma il restauro, come tutti sanno, non è avvenuto e da allora la situazione si è ancora aggravata». Questo il motivo per il quale è stata convocata l'assemblea, cercare di trovare soluzioni all'interno della sempre più complicata dialettica tra giustizia e politica, per un «esame collettivo dell'intera Corte di Cassazione su se stessa e una ricognizione delle ragioni, interne ed esterne, che concorrono a produrre il distacco progressivo della Corte dal suo ruolo e il deterioramento della qualità della sua giurisprudenza». Anche con l'aiuto di «interventi legislativi appropriati», ha detto Zucconi che ha aggiunto: «La Cassazione ha retto», però ora, nonostante tutto, «si è giunti ad una soglia critica». Ecco l'analisi: nel settore civile il carico di lavoro è destinato a produrre un intasamento crescente ed evidenti e ovvi gravissimi ritardi nelle decisioni. Nel settore penale, invece, il ricorso per Cassazione «è adoperato non per ottenere giustizia, ma sostanzialmente per vanificarla, attraverso la prescrizione o altre cause di estinzione del reato o soltanto attraverso il ritardo nell'esecuzione delle condanne». I

numeri parlano da soli. Nel settore penale nel 1993 erano pendenti 13433 processi, nel 1998 invece 24317, ma a fronte dei 38224 processi arrivati nel 1993, nel 1998 ne sono arrivati 49389. Nel civile i processi attualmente pendenti sono addirittura 45834. Come dire che 70mila processi giacciono in Cassazione in queste stesse ore.

Il problema sollevato, comunque, non riguarda solamente la quantità dei processi da smaltire; è anche una questione di qualità. «Il vero discrimine - ha aggiunto Zucconi - è proprio nella distinzione tra giudice di diritto e giudice di terza istanza. Quest'assemblea non intende difendere, poiché non è suo compito, alcun modello astratto di Corte di Cassazione». Il primo presidente ha poi detto che il Parlamento, in via ipotetica, «potrebbe anche privare la Corte della sua natura, che direi non è imposta dall'articolo 111 della Costituzione, di giudice di legittimità, e farne per esempio una Corte di revisione...». Ciò che però, a mio avviso, occorre non fare, e talvolta si fa, è alterare e rendere ibrido il giudizio di legittimità, forzandolo a dare risposte che esso non è attrezzato a dare».

Zucconi, citando i lavori della Bicamerale, ha fatto capire che sarebbe opportuno un ricorso in Cassazione «nei casi previsti dalla legge», aggiungendo: «Oggi potrebbe forse essere colta l'occasione offerta dalla pendenza in Parlamento della proposta di riforma della Costituzione per l'inserimento in essa dei principi del giusto processo». Un accenno, infine, ai magistrati della Corte, invitati anche a una maggiore professionalità. In particolare Zucconi ha chiesto sentenze « motivate » in forma chiara e sobria, in maniera «idonea all'immediata sicura conoscibilità dei principi affermati». Una posizione chiara, viste le polemiche suscitate recentemente da sentenze « discutibili ».

Alla fine dell'assemblea il voto. La Cassazione ha respinto la proposta di inserire nel documento la richiesta al legislatore di una norma che stabilisca l'esecutività delle sentenze di secondo grado, una volta che l'appello confermi le condanne di colpevolezza emesse dai verdetti di primo grado. Comunque nel documento approvato all'unanimità dai 159 consiglieri, suggerisce di prevedere dei «filtri» per il ricorso per Cassazione.



L'aula magna della Corte di Cassazione e a destra il ministro della Giustizia Oliviero Diilberto

Il Guardasigilli: «Un organo asfissiato dal carico di lavoro»

Per uscire dalla crisi di identità della Cassazione, occorre interrogarsi sulla «formulazione troppo ampia» dell'articolo 111 della Costituzione, che consente il ricorso contro tutte le sentenze. Davanti ai giudici della Suprema Corte riuniti su convocazione del primo presidente Ferdinando Zucconi Galli Fonseca, ha parlato il ministro Guardasigilli Oliviero Diilberto, plaudendo al carattere «giustamente pubblico» dell'iniziativa, augurandosi anzi che non resti «isolata». Il ministro ha riconosciuto come la Corte non sia più «in grado di assolvere alle funzioni di normoflachia ed uniformità interpretativa dell'ordinamento» e poi offre il suo contributo alla soluzione.

«Preoccupa - ha ammesso il ministro di Grazia e Giustizia - il progressivo aumento delle pendenze: il numero dei ricorsi è eccessivo» (nonostante «l'arretrato sia praticamente assente in materia penale e, negli ultimi anni, sia stato fortemente ridotto anche nel civile»). «Resta dunque - sono ancora le sue parole - l'interrogativo di fondo relativo alla formulazione troppo ampia dell'articolo 111 della Costituzione ed all'eccessiva possibilità di ricorso», fattori che, uniti «all'assenza di efficaci filtri preliminari», «comportano un aumento del carico di lavoro a livelli non compatibili con la funzionalità dell'organo. Su questi temi («di grande rilievo politico ed istituzionale»), Diilberto ha sollecitato «una riflessione non occasionale ed un colloquio costante, aperto, leale e costruttivo» tra le istituzioni «tra loro autonome, ma reciprocamente rispettose»; quegli stessi pilastri («la continuità, paziente, caparbia, ricerca del dialogo, la costruzione di punti possibili di equilibrio, la ripulsa della polemica o peggio della rissa sui temi della giustizia, la collaborazione ed il coinvolgimento tra i soggetti più direttamente interessati alla sua amministrazione») che «sono stati i cardini della mia azione e su cui intendo proseguire».



Tangenti Enimont in carcere il giudice Curtò

L'ex presidente vicario del Tribunale Civile di Milano, Diego Curtò, è stato arrestato e si trova nel centro clinico del carcere di San Vittore per scontare il residuo di pena in seguito alla condanna a 3 anni, 6 mesi e 15 giorni inflittagli per l'accusa di corruzione per atti contrari ai doveri di ufficio nell'ambito dell'inchiesta sulle tangenti Enimont. La sentenza era stata pronunciata nel maggio scorso dalla Corte d'Appello di Brescia e resa definitiva dalla Cassazione il 14 aprile scorso.

Il giudice, che ha più di settanta anni, è stato ricoverato nel centro clinico di San Vittore, a Milano, a causa delle sue condizioni di salute e i suoi legali hanno già presentato istanza per la detenzione domiciliare.

D'Ambrosio: «Ora rottamiamo i criminali. Uno sconto di pena a chi si costituisce»

Il procuratore fa il punto sul processo penale. E lancia una provocazione

MILANO «Rottamiamo i criminali». La provocazione è stata lanciata dal procuratore aggiunto di Milano Gerardo D'Ambrosio per evidenziare il fallimento del processo penale, non essendo nessuna garanzia che le pene comminate vengano effettivamente scontate. Durante un convegno sulla giustizia penale nel capoluogo lombardo, il probabile erede di Borrelli ha esclamato: «Diciamo a questa gente: costituitevi e vi faremo lo sconto». Soltanto a Milano, infatti, considera D'Ambrosio, 6.500 persone condannate in via definitiva non stanno scontando la pena, o perché in attesa dell'affidamento ai servizi sociali, (sono 3700 le domande presentate al magistrato di sorveglianza) o in circolazione perché gli ordini di carcerazione non vengono eseguiti.

Secondo il procuratore aggiunto di Milano è arrivato il momento di definire che tipo di processo penale si vuole. «Ci aspettiamo che il legislatore, col giudice unico, si preoccupasse di riformare i riti alternativi e di allargare la forbice tra le pene emerse dopo il dibattimento e quelle inflitte coi riti alternativi. Nulla di tutto questo è accaduto». «Il giudice unico - prevede D'Ambrosio - segnerà la disfatta completa della giustizia, anche perché il legislatore si è preoccupato di aumentare il numero delle udienze ma non il numero dei pm». «Ho quindi l'impressione - soggiunge - che il legislatore intervenga con modifiche a caso, senza prefigurarsi lo schema di processo penale al quale intende mirare. Ma soprattutto non si preoccupa del fatto che facciamo ormai parte dell'Europa e che tutte le riforme debbono essere prese in considerazione all'Ue che non è solo Unione economica, e le avvisaglie di questa lacuna le vediamo solo adesso con la guerra nel Kosovo».

D'Ambrosio ha poi raccontato un episodio che ha fatto sorridere l'uditorio. «Tempo fa ho subito un furto in casa. L'autore, che ha 45 anni, mi ha scritto una lettera in cui mi dice che nella sua vita ha sempre fatto il ladro. Ora però smetterà perché sua moglie minaccia di lasciarlo». Più che la giustizia, insomma, ha potuto la moglie.

Tra i relatori al convegno, l'onorevole Giuliano Pisapia, ex presidente della Commissione Giustizia della Camera, che si è detto contrario ad un inasprimento delle pene, sostenendo che questa politica non è mai servita a ridurre il numero dei reati ed ha definito giusto, ma eccessivo, l'allarmismo degli ultimi tempi per la microcriminalità. Per Pisapia non servono nuove leggi, ma ci vuole più attenzione e organizzazione. «Speriamo nel giudice unico» ha concluso, mentre meno ottimisti sono apparsi altri relatori tra cui il membro del Csm Armando Spataro, che ha presieduto il convegno organizzato dal «Movimento per la Giustizia» e il procuratore presso la pretura di Firenze Ubaldo Nannucci, che ha definito incivile il modo con cui vengono trattati molti testimoni costretti a perdere intere giornate in attesa di deporre pochi minuti e intollerabile la ormai fisiologica lentezza dei processi.

L'INTERVENTO

LA BIOETICA, UNA FORMA DI CONSAPEROLEZZA NELLA VITA DI TUTTI NOI

FRANCA CHIAROMONTE

La bioetica è tra noi. Non solo perché tutti i giorni capita di imbattersi in un qualche titolo di un qualche quotidiano che sottolinea un qualche caso «clamoroso»: ultimo, in ordine di tempo, il «miracolo» di Modica (il risveglio dal coma di un ragazzo) e le conseguenti polemiche circa la presunta (e falsa) lista di donatori di organi nella quale il ragazzo sarebbe stato inserito. La bioetica è tra noi ogni volta che noi esseri umani ci interroghiamo - succede sempre più spesso - su quale sia la cura più giusta, più efficace da scegliere per noi o per una persona a noi cara. Oppure quando leggiamo che gli organi di un ragazzo morto sono stati donati per volontà dei genitori di quel ragazzo e ci chiediamo che cosa avremmo fatto noi al posto di quei genitori. O, ancora,

quando decidiamo di acquistare un prodotto non testato sugli animali perché non riteniamo né giusto né naturale l'essere delle altre specie al servizio di quella umana.

In altre parole - quelle usate dal neo presidente del Comitato Nazionale di Bioetica, Giovanni Berlinguer - la bioetica ha a che fare sempre di più con la vita quotidiana. Perché è nella vita di tutti i giorni che si sperimenta la necessità di accompagnare i continui e straordinari progressi della scienza e della tecnica con un'altrettanta continuità (e altrettanta straordinarietà) presa di coscienza delle responsabilità che quei progressi consegnano nelle nostre mani.

Per questo sono nati i comitati di bioetica: perché la bioetica nasce e cresce quando e dove vi sia dubbio, interroga-

zione, necessità di ponderare le nostre scelte - individuali, sociali, legislative - in relazione alle loro conseguenze. Quando e dove risulti impossibile affidarsi a certezze dogmatiche, siano esse religiose o scientifiche, per rispondere alle domande e ai problemi che il nostro tempo suscita. Ecco perché la bioetica è terreno laico per eccellenza: perché qui, più che altrove, è essenziale il dialogo, il confronto (di più: la valorizzazione reciproca) tra opinioni, posizioni, culture, religioni, etiche differenti. Perché qui, in un terreno che spesso coinvolge le scelte individuali, intime delle persone non sempre ha senso decidere a maggioranza quale sia la «posizione giusta». Per questo la formazione di un'opinione pubblica consapevole (Stefano Rodotà insiste molto

e da tempo su questo aspetto della bioetica) è un problema democratico di prima grandezza.

Pietro Greco, su questo giornale, ha sottolineato il valore di un organismo che, finalmente, «ricomponga» l'equilibrio perduto (a causa delle nomine «a senso unico» del governo Berlusconi) e, dunque, «riacquisti l'autorevolezza scalfita», mentre la ministra Laura Balbo, sempre su l'Unità, ha valutato positivamente la maggiore presenza femminile in un comitato che - lo ha scritto lei, ma lo ripeto - dovrà affrontare molti argomenti al centro dei quali stanno il corpo e la libera scelta delle donne. Hanno ragione sia l'uno, sia l'altra: il pluralismo, oltre a essere un valore, è una precondizione.

I temi all'ordine del giorno del Comitato, infatti, sono moltissimi. E hanno a che fare tutti - dalla procreazione assistita, alle biotecnologie, alla donazione d'organi - con la necessità che la ricerca di soluzioni razionali ai problemi prevalga non solo su qualche sciocco entusiasmo «scientista» colpevolmente silenzioso sui rischi che ogni innovazione (chi lascia la via vecchia per la nuova...) comporta, ma anche sulle paure e sui fantasmi che i progressi della scienza e della tecnica (vedi, per esempio, il dibattito, chiamiamolo così, sulle biotecnologie) suscitano in ciascuno, ciascuna di noi, ma che nessuna società aperta può permettersi di coltivare. Buon lavoro.

Notizie liete

A Tullia e Renzo Gandini
Auguri per il vostro
Cinquantesimo anniversario di matrimonio
Con enorme affetto
Azzurra, Rosella, Giancarlo

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ
dalle ore 9 alle 17
numero verde **167-86502**
fax **06/69922588**

IL SABATO, E I FESTIVI
dalle ore 15 alle 18
numero verde **167-865020**

LA DOMENICA dalle 17 alle 19
fax **06/69996465**

TARiffe: L. 6.000 a parola.
Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.



◆ Tensione alla Camera dopo che la conversione del decreto si era bloccata per la mancanza del numero legale; nell'elenco degli «ingiustificati» Prodi, Marini e tre ministri. Mussi: «Regole assurde». Polo e Prc insorgono

Voto fra grida e assenze Bagarre sulle quote latte

Ok la fiducia, la legge passa al secondo tentativo

GIGI MARCUCCI

ROMA Nove voti hanno fatto mancare il numero legale per la conversione in legge del decreto sulle quote latte. Il provvedimento, su cui il governo aveva posto la fiducia, è passato alla seconda votazione (307 sì e 5 astenuti) - riportando nervosismo tra le file della maggioranza già percorse da fremiti per gli sviluppi della guerra in Kosovo. Tra gli assenti «ingiustificati», Franco Marini, Romano Prodi, Armando Cossutta, Beniamino Andreatta e Ciriaco De Mita, oltre ai ministri Giovanna Melandri, Vincenzo Visco, Tiziano Treu, che ovviamente avevano votato la fiducia (passata al primo colpo con 323 sì e 18 no), ma mancavano al momento del voto sulla conversione in legge. Le otto assenze eccellenti tra le file della maggioranza si sono sommate a quelle delle opposizioni, Polo e Lega, che non hanno partecipato al voto proprio per lasciare sulle spalle degli avversari il compito di garantire il quorum necessario (308 deputati).

Per la quarta volta in tre anni

il governo ha dovuto ricorrere al voto di fiducia per regolare la rovente materia delle quote latte. Il provvedimento approvato ieri anticipa alcune misure contenute nel disegno di legge sulla materia e prevede, tra l'altro, il pagamento in 10 rate semestrali dei 1040 miliardi di multe per gli splanamenti delle annate '95-'96, '96-'97 e '97-'98.

L'incidente sul numero legale al primo "round" non è stato l'unico ieri. Poco prima della seconda votazione, alcuni deputati leghisti raccoltisi in una delle tribune riservate al pubblico hanno lanciato sull'aula volantinetti con l'immagine di una mucca alata, simbolo della protesta degli agricoltori che, a più riprese negli anni scorsi, ha clamorosamente paralizzato l'aeroporto milanese di Linate e tratti stradali in varie parti del Paese. Durissima la reazione del presidente della Camera Luciano Violante, che ha chiesto ai commissari di allontanare «quei buffoni». Dopo il voto, Violante ha chiesto ai questori di riferire sull'accaduto. Tra i contestatori, c'era anche l'ex ministro Giancarlo Pagliarini, che ha giu-



E volano mucche
I deputati leghisti ieri hanno lanciato volantinetti raffiguranti la mucca Carolina, simbolo delle proteste degli agricoltori per le quote latte. L'animale era raffigurato con aluce e aureola, in volo verso il paradiso perché "uccisa" dai provvedimenti del governo. I volantinetti hanno creato un effetto ottico simile a una nevicata. Il gesto è stato giustificato come protesta contro l'azione di deputati "pianisti". Il presidente della Camera ha definito i contestatori dei "buffoni" e ha chiesto una relazione sull'accaduto.

stificato la kermesse dicendo che aveva notato in aula la presenza di "pianisti" (deputati che votano anche per gli assenti): «Se dobbiamo votare così», ha detto Pagliarini, «possiamo farlo anche da casa». Per quanto riguarda il numero legale, diversificato è stato il tenore dei commenti. «È uno degli effetti perversi di questo modo di fare opposizione», ha detto Fabio Mussi, capogruppo dei Democratici di sinistra, che ha però precisato non trattarsi di un fatto «risiologico». «C'è qualche piccola pa-

tologia», ha detto Mussi, «c'è gente che è scappata subito dopo aver votato la fiducia, ministri che avevano da fare. Questo tipo di opposizione non consente ai deputati che hanno impegni di svolgerli». Quando al giorno gli hanno fatto notare che nei giorni scorsi il numero legale era mancato in più occasioni, Mussi ha osservato che in «nessun Parlamento del mondo ci sono queste regole, che costringono a mantenere il 50,1% delle presenze per ore e ore, miglia di votazioni». Mussi



ha definito «sorprendente» il fatto che riesca «per anni» a far pronunciare le camere sui vari provvedimenti.

Durissimo il commento di un altro deputato diessino, Sergio Sabatini. «Ad alcuni andrebbe misurato il quoziente di intelligenza», ha detto uscendo sconcolato dall'aula dopo la prima votazione, «votano la fiducia e poi non votano la conversione in legge».

Per le opposizioni, il flop alla prima votazione è il sintomo di una difficoltà della coalizione di governo. «È il segnale di un logoramento della maggioranza», ha dichiarato Franco Giordano, capogruppo di Rifondazione, «del fatto che questa maggioranza non ha un collan-

te, «temo che il collante unico e vero sia quello della guerra». Giordano ha parlato anche di «sbrindellamento» politico e organizzativo della coalizione che sostiene il governo.

Per Ettore Peretti, del Ccd, «lo scollamento tra governo e maggioranza su un provvedimento come quello delle quote latte», dimostra che questo esecutivo «non ha più le condizioni per gestire importanti questioni di politica economica» e non c'è quindi nulla di buono all'orizzonte per quanto riguarda «la presentazione del dpef (documento di programmazione economica e finanziaria ndr) e altri nodi relativi all'occupazione e al lavoro che verranno al pettine nelle prossime settimane».

Il nuovo testo: multe pagate in rate semestrali

ROMA Multe in cinque anni con 10 rate semestrali di pari importo per gli allevatori che hanno superato la quota di produzione di latte per gli anni che vanno dal '95 al '98: lo stabilisce il decreto sulle quote latte approvato dall'aula di Montecitorio, dopo la fiducia posta dal Governo.

Gli oltre 1000 miliardi di multe accumulate dagli allevatori italiani per aver superato il tetto di produzione di latte, loro assegnata dall'Unione Europea, potranno essere scaglionati fino a 10 rate semestrali ad un interesse del 5%. Per le prime due campagne agricole ('95-'96 e '96-'97) il pagamento dovrà essere effettuato entro l'estate, il resto ('97-'98) entro fine anno.

Il decreto individua anche un termine unico per la chiusura delle compensazioni nazionali tra il 1995 ed il 1997 e fissa un termine per l'aggiornamento delle quote accertate per l'annata '97-'98. Per l'annata '97-'98 la compensazione sarà effettuata all'Aima (l'azienda di intervento sui mercati agricoli) entro il 30 settembre del '99 mentre il 31 dicembre è il termine entro il quale dovrà avvenire la compensazione nazionale per l'ipotesi '98-'99.

Il decreto individua anche i criteri di priorità della compensazione. Si prevede che i quantitativi individuali per il periodo '98-'99, aggiornati e comunicati agli allevatori, saranno validi anche come attribuzione provvisoria per il periodo '99-2000.

Ad Alessandria stop alla Lega per il 25 aprile

■ Non sarà un leghista l'oratore ufficiale alla celebrazione del 25 aprile ad Alessandria. In sua vece parlerà domani il presidente dell'Anpi provinciale, Enzo Gemma. La decisione è stata presa dal Comitato antifascista alessandrino che ha respinto la proposta della sindaco Francesca Calvo (leghista nota per le frequenti iniziative razziste) di affidare la celebrazione dell'anniversario della Liberazione a Bernardino Bosio, anche lui leghista e sindaco di Acqui Terme. Quella dagli antifascisti alessandrini è stata «una decisione obbligata», ha spiegato Renzo Penna, deputato diessino di Alessandria: «Lo spirito unitario che da sempre caratterizza le celebrazioni della Resistenza e della Liberazione non può essere infatti rappresentato da chi a quei valori ha dimostrato di non credere».

Si è dimesso il direttore della «Padania»

■ Gianluca Marchi, direttore responsabile della Padania, lascia il quotidiano leghista. Ha concordato con l'editore «la sua uscita dal giornale». I tempi, informa una nota diffusa ieri sera, «dipendono dalla ricerca di un sostituto e comunque non dovranno superare i 30 giorni». «Dopo circa due anni e mezzo dalla sua nascita - ha dichiarato Marchi - si poneva una riflessione sulla situazione e sulle caratteristiche del quotidiano e ho concluso che le condizioni sono mutate rispetto al progetto originario al punto da non rendere più interessante per il sottoscritto la prosecuzione di questa esperienza professionale». «Il momento - ha concluso Marchi - non consente inoltre di dare il via a un nuovo programma di sviluppo della testata, per cui ho ritenuto di lasciare l'incarico in anticipo».

L'ANALISI

Referendum, l'incredulità della stampa straniera

L'inaspettata conclusione finale della vicenda referendum, giunta come «un colpo di scena all'italiana» (Süddeutsche Zeitung) ha lasciato a bocca aperta anche gli stranieri. Con quasi 40 articoli, censiti da Nathan il Saggio su oltre 90 testate europee ed extraeuropee, la stampa estera ha dedicato una buona attenzione alla vicenda referendaria italiana che, a causa della sua conclusione, ha però registrato un valore non molto alto (+27) di indice di immagine.

Le principali voci dei maggiori paesi europei e il colosso americano facevano il tifo per «il cambiamento», di cui il referendum della scorsa domenica era considerato un simbolo. Una reale possibilità - come afferma Wall Street Journal Europe - di «porre fine a decenni di instabilità politica cronica». «Il successo della votazione -

scriveva il 16 aprile Die Tageszeitung - non è di per sé un gran cambiamento, ma il sì può diventare un inequivocabile segno di volontà di riforma». Nell'Italia «del referendum», dove questo istituto è per storia «grande strumento di cambiamento» (come sostiene The Guardian) il quorum invece non passa. «Nonostante il 90% degli elettori fosse a favore dell'abolizione del proporzionale (nota The Independent) solo il 49,6% si è scomodato per dare il proprio voto: vince così, come scrive il venezuelano Corriere di Caracas, «l'attuale partito di maggioranza in Italia: quello dell'astensione». Il risultato della consultazione - riporta nelle sue cronache El Mundo - «raggela i promotori». «Di Pietro ha giurato troppo presto - aggiunge La Croix - e a Roma saranno ancora i piccoli partiti a dettare le leggi». Sfuma dunque un'occa-

sione importante per l'Italia che - scrive Liberation - avrebbe potuto «spingere realmente la nazione nella seconda Repubblica» e «dare vita a una nuova era di solidità politica e accelerare il processo delle riforme» (Financial Times). Il fiasco del plebiscito elettorale - nota ancora La Vanguardia - «lascia invece l'Italia nelle mani della vecchia partitocrazia». Con una curiosa metafora della Frankfurter Allgemeine Zeitung identifica la politica italiana con la figura di un «imperatore» che avrebbe bisogno di essere rivestito a nuovo, ma «conclude il giornale - evidentemente non è ancora possibile pensare di ottenere nuovi abiti per un imperatore che è in realtà nudo; e la maggioranza degli italiani non sembra aver voglia di cambiamenti». Stupisce gli stranieri che il referendum sia stato questa volta disertato: «Fin dall'epoca della II

guerra mondiale - osserva il giapponese Asahi Shimbun - tutti i problemi legati alla società o alla costituzione in Italia sono sempre stati affidati ai referendum popolari. Ed è raro che tramite queste consultazioni non si sia giunti ad una soluzione». «La bassa affluenza di domenica - afferma l'Herald Tribune - è stata interpretata come un segnale di sfiducia da parte gli italiani in questo strumento», ma, aggiunge Süddeutsche Zeitung, il mancato quorum «non esprime un rifiuto solo del referendum bensì anche della riforma elettorale». Riforma che è da tempo arenata, dichiara La Vanguardia - «sul terreno molto impantano delle riforme istituzionali». Il giornale spagnolo osserva poi come l'«afflato conservatore» giunga soprattutto dal Mezzogiorno e dalle isole e insinua il dubbio che il referendum in Italia sia un istituto troppo

abusato. Alcune voci di critica si levano dalla stampa estera anche contro le lungaggini irte di incomprensibili formulazioni che caratterizzano spesso i testi referendari: «Il foglio sottoposto ai cittadini italiani - scrive El País - lungo 49 righe, è complicato da leggere fino al punto che per decifrarlo occorrono dai 15 ai 17 minuti». E fra i motivi della scarsa partecipazione degli elettori alle urne, anche Liberation adduce il fatto che il testo del referendum si presentava «per lo meno oscuro».

Una delle maggiori cause della scarsa «passione» dimostrata dagli italiani verso la consultazione popolare è comunque da ricercare, a detta unanime degli stranieri, «nel tamburo di guerra che continua a risuonare incessante e sinistro al di là dell'Adriatico» (El País).

Klaus Davi

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DALLUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde **167-865021** oppure inviando un fax al numero **06/69922588**

IL SABATO, I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, **167-865020** oppure inviando un fax al numero **06/69922588**

LADOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde **167-865020** oppure inviando un fax al numero **06/69922588**

TARIFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DALLUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde **167-254188** oppure inviando un fax al numero **06/69922588**

TARIFE: Il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.

l'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6)
n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9)
Semestrale: n. 7 L. 260.000 (Euro 130,0), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3)
n. 5 L. 240.000 (123,9), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2)

Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9).
Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a **UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A.** - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME, COGNOME, VIA, NUMERO CIVICO, CAP, LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titoli di carta di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero.

Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni: Chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/69922588 fax: 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde **167-254188** è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie
A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377)

Feriale
Finestra 1° pag. 1° fascicolo: 5.650.000 (Euro 2.918) L. 6.350.000 (Euro 3.279,5)
Finestra 1° pag. 2° fascicolo: 4.300.000 (Euro 2.220,9) L. 5.100.000 (Euro 2.633,9)
Marchette di test. 1° fasc. L. 2.030.000 (Euro 1.048,4) - Marchette di test. 2° fasc. L. 1.440.000 (Euro 743,7)
Redazionali: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1)
Finanz. Legali/Concess. Aste/Appalti: Feriali L. 870.000 (Euro 449,3) - Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBBLICOMPASS S.p.A.
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Gesù Carducci, 29 - Tel. 02/24424611

Area di Vendita
Milano: via Gesù Carducci, 29 - Tel. 02/24424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 56718 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255962 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56152 - Roma: via Balotelli, 86 - Tel. 06/4208891 - Bari: via Amendola, 106/5 - Tel. 080/546311 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/730631 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/658411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.
Sede Legale e Presidenza: 20134 MILANO - Via Tuscolana, 56 Tori - Tel. 02/748271 - Telex: 02/70001941
Direzione Generale e Stampa: 20134 MILANO - Via Tuscolana, 56 Tori - Tel. 02/748271 - Telex: 02/7000088

00198 ROMA - Via Salaria, 226 - Tel. 06/8535006 20134 MILANO - Via Tuscolana, 56 Tori - Tel. 02/748271
40121 BOLOGNA - Via Caroli, 8/f - Tel. 051/6392811 50100 FIRENZE - Via Don Giovanni Minzoni 46 - Tel. 055/561277

Stampa in fac-simile:
Se-Sis Roma - Via Carlo Piselli 130
Satim S.p.A. - Paderno Dugnano (MI) - S. Stazio dei Govi, 137
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5°, 35
Distribuzione: **SODIP, 20092 Cinisello B. (Mi), via Bettola, 18**

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Gamberella
VICE DIRETTORE VICARIO
Pietro Spataro
VICE DIRETTORE
Roberto Rosconi
CAPPO REDAZIONALE CENTRALE
Maddalena Tulanti

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."
PRESIDENTE
Pietro Guerra
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
Pietro Guerra
Italo Prario
Francesco Riccio
Carlo Trivelli
AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario

Direzione, Redazione, Amministrazione:
■ 00187 Roma, Via del Due Maccelli 23/13
tel. 06 699961, fax 06 6783555 -
■ 20122 Milano, via Torino 48, tel. 02 802321
■ 1041 Bruxelles, International Press Center
Boulevard Chateaugue 1/67 Tel. 00322850893

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

ABBONAMENTI A **l'Unità**

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a **l'Unità** alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... N°.....

Cap..... Località.....

Telefono..... Fax.....

Data di nascita..... Doc. d'identità n°.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si Diners Club Mastercard American Express
 Visa Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (Legge n. 675 del 31/12/1996) che intende, per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concorrentemente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potro in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettificazione, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Maccelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427
00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588



Weekend
al cinema

«HI-LO COUNTRY» DI FREARS

Cowboys, donne & pistole
Il vecchio West si rifà il trucco

ALBERTO CRESPI

Sgombriamo subito il campo dalla domanda faticosa: come sarebbe stato *Hi-Lo Country* se l'avesse diretto Peckinpah trent'anni fa? Risposta facile: sarebbe stato ruvido e nostalgico come *L'ultimo buscadero* o *La ballata di Cable Hogue*, i due classici western moderni girati dal grande Sam negli anni '70. Il romanzo di Max Evans, una tipica storia d'amicizia virile ambientata nel New Mexico del 1945, piaceva moltissimo a Peckinpah, ma per mille motivi il film non si fece mai e oggi il copione di Walon Green è arrivato fra le mani dell'inglessissimo Stephen

Frears. Il merito è di L.Q. Jones, vecchio attore fedelissimo di Peckinpah, che l'ha segnalato a Martin Scorsese mentre lavorava con lui in *Casino*. Scorsese se n'è innamorato e ha «assunto» Frears (del quale aveva già prodotto l'ottimo *Rischiose abitudini*). Frears, regista di grande talento che però lavora sempre su soggetti altrui, ha accettato. Più semplice di così.

Però l'«occhio inglese» sul soggetto, grazie a Frears e al suo consueto operatore Oliver Stapleton, si nota. Innanzi tutto perché il film è ruvido, ma non nostalgico. Anzi: Frears racconta l'amicizia tra Pete Calder e Big Boy Matson con toni violenti e poco accomodanti. I due, reduci dalla se-

conda guerra mondiale, tornano nello sperduto paesino di Hi-Lo, New Mexico, per finire entrambi nelle spire di Mona, la «donna fatale» del luogo. Pete aveva sempre amato Mona: ora lei è sposata, e il ragazzo ci resta malissimo quando scopre che Big Boy è il suo amante. Il sesso e l'odio covano sotto la sabbia del deserto, e del resto è facile capire che finirà male, se un film è narrato come il lungo flashback di un tizio che attende un altro tizio imbracciando un fucile...

Una recente inchiesta del *New York Times* ha rivelato che il cowboy è ancora il tipo d'uomo ideale per molte donne americane. Chissà se Bill Crutty e Woody Harrelson, rispettivamente Pete e Big Boy, saranno all'altezza di questo sogno. Il film appare qua e là inerte, soprattutto per un copione un po' prevedibile, ma affascinata calandosi come un'astronave aliena in un Far West proletario e desolato che è datato 1945 ma potrebbe risalire alla preistoria.



SOPRALLUOGHI

Nanni Moretti gira ad Ancona il suo nuovo film?

ROMA Nanni Moretti cerca una città in cui ambientare il suo nuovo film, e Ancona è fra le candidate, o forse qualcosa di più. Il progetto del film è come sempre segreto, ma nei giorni scorsi Moretti è stato ad Ancona insieme al produttore Angelo Barbagallo e allo scenografo Giancarlo Basilli per visitare la città e alcuni edifici e abitazioni adatti ad ospitare le riprese. Non si sa molto di più, salvo che le riprese dovrebbero cominciare a settembre e tra le città prese in considerazione dal regista di *Aprile ce ne sono altre*, dissimili fra loro, come ad esempio Empoli o Treviso. Ad Ancona, dove in passato è apparso in uno dei suoi rari incontri con il pubblico, Moretti ha anche alcuni amici (lo stesso Basilli è marchigiano), i quali naturalmente proteggono la sua scelta di riservatezza. Ma è prevedibile che se farà davvero da sfondo al film, l'Ancona di Moretti sarà una città inedita, diversa da quella raccontata da Visconti in *Ossessione* o nel recente *Un'anima divisa di due di Soldini*.

«Psycho», effetto fotocopia

Gus Van Sant rifà il thriller di Hitchcock sequenza per sequenza
L'effetto è curioso, il film non brutto, ma chi lo andrà a vedere?

MICHELE ANSELMI

Forse ha ragione Spielberg, quando dice che, se proprio si vuole rifare un film, è meglio scegliere dei classici minori, poco infissi nella memoria del pubblico. E invece che Gus Van Sant? Prende *Psycho* di Hitchcock e lo rigira tale e quale, pantografandolo sequenza per sequenza, in una chiave di goiosa duplicazione artistica che sarebbe piaciuto a Duchamp o a Warhol. L'effetto è curioso, tutt'altro che disprezzabile (Van Sant è cineasta di vaglia), ma viene da chiedersi semplicemente: perché? Anzi: per chi? Non che Hitchcock sia intoccabile, e del resto anche lui fece due volte *L'uomo che sapeva troppo*, una in bianco e nero, l'altra a colori; il fatto è che *Psycho*, sempre bello da rivedere, oggi risulta piuttosto datato sia nella rappresentazione della violenza che nei suoi risvolti psicoanalitici. Se Andrew Davis nel rifare *Il delitto perfetto* ha introdotto sostanziose variazioni, Van Sant si è divertito infatti a copiare l'originale secondo un rigore filologico che attiene più all'esercizio di stile che all'operazione commerciale: che infatti non c'è stata. Negli Usa i giovani, quelli che negli anni Sessanta non erano nati, l'hanno disertato; mentre i grandi, probabilmente, vi si sono avvicinati sospettosi, tra l'altro sapendo bene come andava a finire la storia. In Italia vedremo. Certo spira sull'insieme un'aria da gioco intellettuale, a partire dai costumi sgargianti volutamente kitsch, quasi anacronistici, e l'effetto cinefili è rafforzato dal ringraziamenti a John Woo sui titoli di coda per avere prestato il famoso coltello imbracciato dall'assassino.

C'è bisogno di raccontare la storia? In fuga da Phoenix con 400mila dollari rubati (negli anni Sessanta erano 40mila), la segretaria Marion Crane trova la morte a metà del film nel lugubre motel in mezzo al deserto dove regna lo psicopatico Norman Bates, soave impagliatore di uccelli nonché caso clinico da manuale con complicazioni

edipiche e sessuofobe. Il detective Arbogast fa la stessa fine, ma andrà meglio alla sorella e all'amante della vittima.

Nei ruoli che furono di Janet Leigh (Marion), Anthony Perkins (Norman), Martin Balsam (Arbogast), Vera Miles (la sorella) e John Gavin (l'amante) troviamo ora, nell'ordine, Anna Heche, Vince Vaughn, William H. Macy, Julianne Moore e Viggo Mortensen, tutti abbastanza bravi nell'aggiornare agli anni Novanta l'intreccio escogitato da Robert Bloch, a sua volta ispiratosi alle gesta di un serial-killer del Wisconsin; ma per il resto, il regista pilota il remake con sofisticata dedizione, riutilizzando la colonna sonora di Bernard Herrmann, facendo comporre i titoli di testa al glorioso Saul Bass e variando appena di qualche dettaglio la mitica scena della doccia.

«ORMAI È FATTA!» DI MONTELEONE

Horst Fantazzini, cronaca di «un giorno da cani»

«Piccolo eroe» o «caso giudiziario» che sia, Horst Fantazzini (30 di galera scontati fino ad ora senza aver ucciso nessuno, forse uscirà nel 2024) avrà tutto da guadagnare da questo film affettuoso e avvincente che Enzo Monteleone gli ha dedicato. Dispiace che il festival di Cannes, così avaro quest'anno nei confronti degli italiani, non abbia voluto farci un penitenziario sopra, perché *Ormai è fatta!* - immergendosi nei primi anni Settanta - racconta un'Italia poco frequentata dal cinema, e lo fa senza «punire» il pubblico al quale si rivolge: in una chiave di commedia d'azione dalle sottolinee perfino divertenti, ma pronto, con l'avvicinarsi dello *showdown* sanguinoso, a mutarsi in tragedia italiana.

I lettori dell'*Unità* sanno di che cosa si tratta: «bandito gentile» che rapinava le banche di provincia usando una pistola-giocattolo, un po' alla maniera del George Clooney di *Out of*



Accanto, Stefano Accorsi, Emilio Solfrizzi e Giovanni Esposito in «Ormai è fatta!»
Sopra, Anna Heche nel remake di «Psycho»
In alto, una scena di «Hi-Lo Country»



Il vero Fantazzini, il personaggio assume nel film di Monteleone un tratto ancor più amabile: appare come un «irregolare» sfigato, un criminale sui generis incapace di sottrarsi al proprio destino, un ribelle ripudiato anche dal padre fedele all'ideale anarchico, sostanzialmente un uomo poco incline alla violenza (quell'ultimo proiettile pare volesse riservarlo per sé). Chissà come lo avrebbe reso Volontè, promotore di un film che non si fece mai. Nel trasportare sullo schermo la cro-

naca di quelle dodici ore «di un giorno da cani», sulla scorta di un libretto scritto dallo stesso Fantazzini, Monteleone ricostruisce un'estate italiana - non ancora toccata dal gelo degli anni di piombo - che sembra lontanissima e fa persino tenerezza: alla radio furoreggiava *Pazza idea* di Patty Pravo, la televisione aveva solo due canali (il secondo cominciava alle 21), di supercarceri e teste di cuoio non si parlava e i due agenti intrecciavano una curiosa amicizia col sequestratore, scambian-

dosi panini e confidenze.

Dentro l'impeccabile confezione (bella la fotografia desaturata di Arnaldo Catinari) gli interpreti (dagli ostaggi Emilio Solfrizzi e Giovanni Esposito alla moglie Fabrizia Sacchi, dal magistrato Antonio Catania al direttore Antonio Petrocchi) si muovono senza una stonatura, restituendo l'aria del tempo e condividendo con l'autore la famosa domanda brechtiana che incombe sul film: «È più criminale fondare una banca o rapinarla?».

MICHELE ANSELMI

Palma d'oro a Cannes, come Francis Coppola: ovvero, Shohji Imamura, classe 1926, vincitore sulla Croisette con *La ballata di Narayama* nell'83 e con *L'anguilla* nel '97 (ex aequo con *Il sapore della ciliegia* di Kiarostami). Un grande regista, che però in Occidente - a differenza dei citati Kurosawa e Kitano - non ha mai sfondato.

Colpa dell'Occidente? Diremmo proprio di sì. Imamura è meno accessibile di Kurosawa, però gira film vitali e impudenti, assai più «popolari» di quelli di Kitano (che non a caso, in Giappone, va fortissimo in tv, ma non al cinema). *Dr. Akagi*, che era fuori concorso a Cannes un anno fa, ne è la dimostrazione. Attraverso il personaggio di un medico povero e coraggioso, Imamura ci racconta gli ultimi giorni della seconda guerra mondiale, quando la Germania si è già arresa, l'Italia è stata liberata e il Giappone combatte ormai da solo, ignaro che gli Usa stanno per piegare a suon di bombe atomiche. Su una sperduta isola, il dottor Akagi tenta disperatamente di salvare i suoi pazienti da un'epidemia di epatite virale. È un idealista, ma al suo fianco vivono e lottano un bonzo sessuomane, un medico militare morfomane, una povera ragazza che mantiene la famiglia prostituendosi, insomma un'umanità vitalistica e perdente. Che un bel giorno vede spuntare, all'orizzonte, una strana nuvola a forma di fungo: in linea d'aria Hiroshima non è lontana.

Raccontando la storia di un eroe e dei suoi sordidi, umanissimi amici, Imamura compone il ritratto grottesco di un impero moribondo. Vedendo i film di Kitano si può imparare qualcosa sul cinema, ma vedendo i film di Imamura si impara molto sul Giappone e sull'umanità. Perché non provare?

A.L.C.

Problemi di gestione?

Nasce INA Gestione Sicura. La polizza vita che investe in un fondo sicuro e redditizio.

CREDIT SUISSE

FIRST BOSTON

Gestire bene il tuo risparmio non è più un peso. Ci pensa INA Gestione Sicura, la polizza vita che investe in un fondo bilanciato con alte potenzialità di rendimento, realizzato in esclusiva per INA da Credit Suisse First Boston. Per offrirti quest'opportunità si sono uniti il leader italiano della sicurezza e uno dei leader mondiali della gestione finanziaria del risparmio. INA Gestione Sicura ti dà inoltre una copertura assicurativa sulla vita, la possibilità di disinvestire dopo il primo anno e la garanzia di restituzione del capitale investito. Come tutte le occasioni uniche, anche questa ha una scadenza: per sottoscrivere INA Gestione Sicura hai tempo fino al 14 maggio. Contatta subito il tuo Agente INA Assitalia o un Promotore finanziario INA SIM. Oppure chiama il numero verde. **800-671671**

La sicurezza rende.

MOSTRA

L'Adriatico cerca turisti

Inizia oggi al Galoppatoio di Villa Borghese la quattordicesima edizione di Btex, Mostra internazionale del turismo. Si tratta della mostra di settore più importante del centro sud Italia, che riveste un'importanza particolare in questo momento perché raccoglie molti espositori della costa adriatica e anche l'Ente del turismo Croato, in un momento in cui gli operatori chiesi affacciano sull'Adriatico denunciando le avvisaglie di una crisi dovuta alla guerra che sta sconvolgendo a pochi chilometri, i Balcani. Oltre che una mostra per addetti ai lavori il Btex si rivolge al grande pubblico al quale offre, grazie alla presenza di 200 espositori, la possibilità di programmare le proprie vacanze e di approfondire le mete tradizionali e quelle meno note, i percorsi storici, culturali, enogastronomici o religiosi. La mostra dura fino al 2 maggio. Orario 16-23, sabato e festivi 10-23.



Nuova luce per i mosaici del Battistero di Firenze

■ Nuovo impianto di illuminazione per il Battistero di Firenze, il più antico edificio religioso cittadino in cui fu battezzato Dante Alighieri. Si tratta della prima realizzazione del progetto «Lumina. Chiese in Toscana» promosso da Enel, Regione Toscana e Stato che prevede entro il 1999 interventi di illuminazione in quattordici importanti chiese della regione in vista del giubileo. L'impianto del Battistero (63 punti luce per una potenza totale di 7 kw) potrà essere regolato diversamente per le funzioni religiose e per le visite turistiche e privilegia la percezione della struttura architettonica dei due ordini sovrapposti permettendo al visitatore una agevole lettura degli splendidi mosaici del XIII secolo che ricoprono la cupola e la volta dell'abside. Le sorgenti luminose annullano il contenuto di raggi ultravioletti ed i loro effetti negativi sulle opere d'arte. Il Battistero sarà aperto al pubblico gratuitamente per vedere il nuovo impianto domani dalle 20,30 alle ore 23. Il progetto Lumina (che ha una spesa complessiva di 9 miliardi e 400 milioni di lire) interesserà anche le seguenti chiese: l'abbazia di San Galgano, la basilica di San Francesco ad Arezzo, le cattedrali di Firenze, Carrara, Pisa, Lucca, Pistoia e Prato.

I tesori di Sant'Alessandro per la primavera fiesolana

■ La millenaria Basilica di Sant'Alessandro di Fiesole (Firenze) torna ad essere protagonista della primavera fiesolana e fiorentina con una mostra che raccoglie tutti gli interventi di restauro effettuati negli ultimi anni: dal 7 maggio al 30 giugno saranno esposte oltre 40 opere che saranno successivamente musealizzate o restituite ai luoghi di definitiva collocazione. Primo tra tutti, il grande polittico «Madonna in trono con il Bambino fra Angeli e Santi», di Bicci di Lorenzo. La preziosa opera, appartenente alla Cattedrale di Fiesole, sarà solennemente ricollocata sull'altar maggiore del Duomo al termine della mostra, in occasione della festa di San Romolo (6 luglio), patrono di Fiesole. Saranno in mostra anche opere robbiane, ora in versione completa per quanto riguarda il corpus del Museo Bandini: complessivamente 22 opere di Andrea, Giovanni, Marco della Robbia e di Benedetto e Santi Buglioni, tutte in attesa di essere definitivamente collocate nello stesso Museo Bandini dopo una assenza ormai decennale (la ristrutturazione del piano terra dell'edificio terminerà nel 2000). Ugualmente appartenenti al Museo Bandini i gruppi di busti virili di Pietro Francavilla (1548-1615), cosiddetti dei «Dodici Apostoli»; ben 9 saranno esposti per la prima volta dopo il restauro effettuato a cura dell'Opificio delle Pietre Dure.

Napoli, la rivoluzione vien di maggio

Decine di manifestazioni in città per ricordare la Repubblica del 1799

DALL'INVIATO VITO FAENZA

NAPOLI È tornato maggio. E Napoli riapre i suoi monumenti nella quinta edizione di una manifestazione che richiama in città migliaia di visitatori in occasione dei fine settimana. Torna maggio e torna la rivoluzione del '99. A duecento anni dalla proclamazione della Repubblica partenopea, gli itinerari, le visite guidate, molti degli spettacoli saranno orientati a ricordare quegli avvenimenti. Due le novità, importanti, di questa edizione della manifestazione (nata dall'iniziativa della fondazione «Napoli '99» che dopo aver sponsorizzato l'iniziativa «La scuola adotta un monumento», nel 1992 lanciò «Napoli Monumenti a Porte Aperte» dalla quale nel 1995 è nata l'iniziativa patrocinata dal Comune): si allargherà in provincia dove nella zona al confine tra le province di Napoli ed Avellino per tutto il mese di maggio (l'iniziativa è stata denominata «Apriti Sesamo») sarà possibile visitare monumenti quasi del tutto sconosciuti. Quindi con una serie di manifestazioni nella kermesse è stata coinvolta in maniera massiccia anche la periferia di Napoli. In tutti i quartieri periferici sono state previste decine di manifestazioni che collegheranno la periferia al centro storico che resta il baricentro della manifestazione.

Il programma del Maggio '99 è imponente, sono decine i concerti, gli spettacoli teatrali, le manifestazioni sportive, le rappresentazioni al teatro San Carlo che si succederanno l'una dopo l'altra nel corso di cinque fine settimana, con due domeniche in cui tutta la città sarà pedonalizzata per l'intera giornata. Ogni domenica sono previsti tour del centro con le bici per la prima volta saranno a disposizione anche dei cavalli per provare l'emozione di una passeggiata a cavallo in città.

Dalle 10 alle 13, la domenica, Napoli diventerà una immensa isola pedonale dove i turisti potranno passeggiare a piacimento seguendo gli itinerari consigliati per quel fine settimana oppure scegliendo i percorsi predisposti. Due gli appuntamenti «eccezionali»: a metà maggio l'apertura della grotta di Seiano, il tunnel realizzato in epoca romana che collegava la zona di Coroglio con una villa di età imperiale a Posillipo. L'apertura consentirà a tutti di poter vedere il teatro realizzato sulla sommità della collina e poter vedere, da uno scenario incomparabile, come gli antichi romani realizzassero, usando come fondale la natura, spettacoli fantastici. Il secondo evento è l'inaugurazione, nell'ultimo fine settimana, della Villa Comunale, trasformata in un vero e proprio parco cittadino ad un passo da mare. Un progetto dell'amministrazione Bassolino, portato a termine in tempi record.

Il «maggio '99» non sarà dedicato soltanto a monumenti e

percorsi storici, vedrà tornare protagonista il mare. Oltre a visite (a pagamento) a bordo di imbarcazioni alle località sotto il Vesuvio, alla possibilità di vedere la zona flegrea dall'acqua a guardare Napoli dal mare, sarà possibile assistere a partite di pallanuoto in mare, partecipare a regate non agonistiche con canoa, vivere il mare nelle sue forme più diverse.

La manifestazione comincia oggi con il tema «Francesia Napoli», quando si seguirà il percorso delle truppe del generale Championnet che giunsero fino a «largo di palazzo» dove venne proclamata la Repubblica. Il 1° maggio sarà la volta dell'«officina della Rivoluzione» che porterà i turisti lungo «luoghi» della rivoluzione. L'8 maggio saranno ricordati i fratelli Filoma-

L'ARRIVO DEI FRANCESI E LA DISPERATA FUGA DEI «LAZZARI»

■ Queste le principali iniziative del Maggio napoletano.
24-25 APRILE: «Francesia a Napoli»: visita ai percorsi ed ai monumenti della rivoluzione del '99 da largo delle Pigne al largo di Palazzo. Acquartieramento delle truppe francesi e successivo percorso al largo di Palazzo dove fu proclamata la Repubblica.
24 APRILE: ore 11,30 «L'albero della libertà»: rievocazione del rito repubblicano; ore 20,30, Castel capuano, Sala dei Busti, concerto; ore 20,30 Chiesa dell'Annunziata, concerto musica sacra.
25 APRILE: ore 9-12 Ponte della Maddalena, corteo in costume «Il canto dei Sanfedisti»; ore 11,00, villa Pignatelli, Festival pianistico «Un pianoforte al Museo».
1-2 MAGGIO: «L'officina della rivoluzione» (fino al 7 maggio), visita ai percorsi ed ai monumenti da piazzetta Carriati a santa Bri-

gida sulle tracce di Eleonora Pimentel De Fonseca, la sua casa nei quartieri spagnoli, sede del «Monitore napoletano».
1° MAGGIO: Processione di S. Gennaro.
1-2 MAGGIO: ore 9,30, Piazzetta Carolina Lettura di brani storici e di canti sui temi della rivoluzione; ore 11 «Le marionette della rivoluzione», via Ponte di Tappia; piazza S. Maria la Nova «Cantamaggio», canzoni napoletane.
2 MAGGIO: ore 11 villa Pignatelli «Un pianoforte al museo»; Palazzo Marigliano ore 11,30 concerto; ore 12, Palazzo Calenda quartetto d'archi e chitarra.
8-9 MAGGIO: «I fratelli Filomarino» (fino al 14 maggio), percorsi relativi alla fine dei due fratelli (Ascanio, matematico e vulcanologo, Clemente, poeta e letterato) dalla loro casa a S. Giovanni Maggiore fino all'Immacolatella dove vennero uccisi dai Lazzari.
8 MAGGIO: ore 16,30, molo Beverello, «Navi-

gando sotto il Vesuvio»; 8-13 Palazzo Marigliano, manifestazione conclusiva de «La scuola adotta un monumento»; Sala dei baroni, Maschio Angioino ore 20,30 «Note Carusiane in una notte d'arte»; ore 12,30, Chiesa di Porto Salvo «Pittagorici».
8-9 MAGGIO: ore 11, palazzo Reale «Napoli è un paradiso», rappresentazione teatrale su testi di Goethe; ore 21, Palazzo Serra di Cassano, «Angeli sul Monte di Dio» spettacolo teatrale; ore 11, Chiesa di S. M. Addolorata ai Musici, Teatro per ragazzi; piazza S. Maria la Nova «Cantamaggio», spettacolo di canzoni napoletane.
9 MAGGIO: ore 11,30 molo Aliandro a Mergellina Napoli vista dal mare; ore 12 Palazzo dei principi Sansevero concerto.
15-16 MAGGIO: «La strada per il patibolo», visite guidate e ai monumenti relativi alle esecuzioni dei rivoluzionari in piazza Mercato
15 MAGGIO: chiesa di Porto Salvo ore 12,30 «I

pittagorici»; ore 20,30, refettorio di S. Lorenzo Maggiore «Il giudizio Universale»; ore 18 Chiesa di S. Eligio «Requiem in do minore 1799» di Paisiello.
15 e 16 MAGGIO: mercati regionali «Il mercato e la città» mostra mercati dei prodotti agro alimentari della Campania (fino al 30 maggio); ore 12, chiosco di Sant'Eligio, «quadri spettacolo»; ore 19, Convento Regina Coeli, «Pulcinella '99, voglia di Utopia»; ore 11 Chiesa S. M. Addolorata ai Musici, teatro per ragazzi; Piazza santa Maria al Nova «Cantamaggio».
16 MAGGIO: galleria principe di Napoli ore 9-12,30 «La giornata del bambino»; ore 11-13, dolci e musica in piazza; ore 12 chiosco dei Gerolomini «Quartetto d'archi e chitarra».
22-23 MAGGIO: «La strada per il patibolo», visite guidate e ai monumenti relativi alle esecuzioni dei rivoluzionari in piazza Mercato
22 MAGGIO: ore 10-20, Piazza Bellini, «Caccia al tesoro, alla ricerca del '99»; «a tavola con la Rivoluzione, Istituto Alberghiero Cavalcanti»; ore 11, inaugurazione della grotta di Seiano; ore 20,30, Sala Gemito «melodie Francesi»; 11-30, palazzo Marigliano concerto.
22-23 MAGGIO: ore 9-13 visite guidate a Castel Nuovo; sala della loggia in Castel Nuovo «la congiura dei Baccheri», spettacolo teatrale; Piazza santa Maria la Nova «Cantamaggio»; ore 11 Sala capitolare di S. Lorenzo Maggiore «Concerto e Mostra»; ore 11 Chiesa S. M. Addolorata ai Musici «L'albero della Libertà», teatro per ragazzi.
23 MAGGIO: ore 9,30-14 visita alla chiesa del Purgatorio ad Arco; ore 10 itinerario presso la chiesa del Purgatorio ad Arco; ore 19,30 Chiesa S. M. Addolorata ai Musici concerto spettacolo; ore 12 piazza dei Gerolomini «Quartetto d'archi e chitarra».
29-30 MAGGIO: «L'ultima Resistenza» da palazzo Carriati a Castel Sant'Elmo sui percorsi della disperata resistenza dei rivoluzionari.
29 MAGGIO: ore 9-13 visita guidata alla salita del Petralia; ore 10-14 visita alla Floridiana; ore 19,30 palazzo Marigliano «Voci di donne: Eleonora e le altre»; ore 20,30 concerto nel teatro di corte di Palazzo reale.
29-30 MAGGIO: ore 9,30-13 Complesso di Suor Orsola Benincasa: ore 9,30-12 da palazzo Carriati a Sant'Elmo; piazza santa Maria la Nova «cantamaggio»; ore 20 Castel S. Elmo «picce sulla rivoluzione del '99».
30 MAGGIO: ore 11 inaugurazione della villa comunale; ore 11-13 dolci e musica in piazza; ore 20,30 cortile di palazzo Fuga «melodie napoletane dal '700 al '900»; ore 11 Istituto Suor Orsola Benincasa coro stabile «Il Cantiere»; Pio Monte della Misericordia «quartetto d'archi e chitarra».



Uno scorcio del chiostro di Santa Chiara; in alto, particolare della statua del dio Nilo in Largo Corpo a Napoli

rino, strappati dai «lazzari» dal loro palazzo e linciati in piazza Immacolatella. Il 18 maggio invece saranno ricordati i martiri della Repubblica e tutto sarà incentrato attorno a piazza Mercato, sede delle esecuzioni (qui venne giustiziato anche Corradino di Svevia). Il 22 maggio i percorsi ricalcheranno quelli della reazione («Il fuoco della reazione») e il peregrinare lungo la città di alcuni rivoluzionari che cercarono di sfuggire, con alterna fortuna, alle persecuzioni. L'ultimo fine settimana («l'ultima resistenza») seguirà i percorsi dei rivoluzionari che si rinchiusero, in un disperato tentativo, in Castel Sant'Elmo.

La maggiore soddisfazione - ha sottolineato l'assessore Guido d'Agostino che assieme alla collega Giulia Parente ha coordinato l'elaborazione del programma - è che decine e decine di associazioni hanno aderito entusiasticamente alla realizzazione della manifestazione. Non c'è punto della città in cui non siano previsti spettacoli, concerti, performance.

Gli alberghi registrano il «quasi» tutto esaurito e per ogni giorno del fine settimana sono previsti in città tra gli 800.000 e il milione di visitatori. «Siamo vicini al tutto esaurito - sottolinea il sindaco Antonio Bassolino - ma in queste occasioni la

città si collega alla sua provincia e dalla penisola sorrentina, fino al litorale domizio è possibile trovare alloggio ed ospitalità. Proprio perché la manifestazione si sta allargando al resto della provincia oggi è più facile, ed interessante partecipare al «maggio» diventata una manifestazione che richiama a Napoli non solo turisti italiani, ma anche migliaia di stranieri».

Altro evento eccezionale è che durante questi fine settimana sarà possibile visitare lacune stazioni della metropolitana in fase di realizzazione. In queste stazioni sono stati effettuati eccezionali ritrovamenti archeologici (a piazza Municipio, ad

esempio, sono stati trovati i resti delle mura angioine e di «porta Medina») che per la prima volta potranno essere viste dai napoletani. Aprirà i battenti e solo per due mattine, anche «l'albergo dei poveri», il monumentale complesso di Piazza Carlo III che sarà ristrutturato con i fondi del Lotto.

In Provincia gli itinerari cominceranno nel primo fine settimana di maggio e termineranno a Giugno. I temi scelti per questi itinerari sono il Vesuvio, «dalla civiltà contadina a quella industriale», «Giordano Bruno lungo le vie del pensiero», l'ambiente «tra monti, valli, natura e cultura nella bassa Irpinia», «al-

le porte di Nola» con la visita alle basiliche paleo cristiane: «Vincenzo Russo e le sue contrade» e per finire «L'albero della Libertà nella terra di Lauro» che coinvolgerà anche il comune di Quindici ad un anno dalla disastrosa alluvione.

Non solo i cittadini, ma anche le istituzioni culturali cittadine sono mobilitate. Ad esempio il san Carlo mette in scena alcune recite straordinarie de «Il Barbieri di Siviglia», una è fissata per il primo maggio (posto unico 25.000 lire). Per le scuole sarà messa in scena una pièce per spiegare l'opera rossiniana, mentre balletti, e concerti da camera completano il program-

ma. Per tutto maggio sarà possibile visitare il teatro massimo partenopeo, ma occorre prenotarsi perché la visita (si effettua dalle 14 alle 16) è limitata a gruppristretti.

La notte poi diventa magica e d'arte. Concerti e spettacoli teatrali a S. Lorenzo Maggiore (la chiesa dove Boccaccio incontrò per la prima volta Fiammetta), a Castel Capuano (il vecchio tribunale), nei chioschi dei conventi di Forcella, e del «decumano». Canzoni napoletane d'autore a Castel Nuovo e tutti i fine settimana in Piazza Santa Maria la Nova. Napoli è una città ammalata e proprio quando scende la sera la sirena Partenopea scioglie il suo canto, in questa città femmina, ammalata, anche un pò magica, dove la leggenda vive con il presente e dove il maggio diventa davvero incantatore.



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura



SABATO 24 APRILE 1999

ANNO 76 N. 82
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Un mondo di pace

Oggi migliaia sfilano a Roma con i Ds: contro il razzismo e per aiutare i profughi del Kosovo

LA FRONTIERA DELLA SINISTRA

Quelle migliaia che oggi saranno a Roma sanno che il cuore del problema è lì, oltre l'Adriatico. Battersi perché il mondo cambi, perché si possa vivere sicuri senza razzismo, vuol dire oggi mantenere aperti tutti gli spiragli affinché finisca presto la guerra del Kosovo. Impegnarsi perché ogni strada sia tentata per costringere Slobodan Milosevic a fermare l'orrendo massacro contro i kosovari e convincere, quindi, la Nato che la politica può di nuovo svolgere la sua parte. Gli attacchi aerei sono cominciati giusto un mese fa. Qualcuno allora pensava, illudendosi, che sarebbero bastati solo pochi giorni per piegare Belgrado. Non è successo. Anzi la guerra si è infilata in un tunnel al termine del quale nessuno di noi sa ancora cosa ci sarà. E il rischio, drammatico, dell'intervento di terra si fa ogni giorno più concreto.

L'Italia è parte fondamentale dell'Alleanza atlantica. È coinvolta più di altri, non fosse altro che per motivi geopolitici, nel terremoto dei Balcani. Ma l'Italia, per volontà del governo di Massimo D'Alema, è il Paese che più di altri si sta battendo affinché sia ritrovata la via del negoziato. Quelle migliaia che oggi sfilano per la Capitale sanno che le loro voci saranno ascoltate e che da Roma può arrivare un altro segnale forte in direzione della ripresa della trattativa.

A una manciata di giorni dal Duemila il mondo è attraversato ancora da conflitti tremendi e da odii etnici, è sconvolto da massacri indicibili e da guerre tribali. E nell'Occidente opulento serpeggia un pericoloso sentimento razzista. Quante volte nelle nostre città i disperati dell'Albania o i profughi curdi sono stati considerati un «disturbo» e accusati delle più incredibili malefatte? Una forza di sinistra, oggi, ha questo compito fondamentale: ricostruire una cultura dei diritti umani che rimetta in discussione vecchie certezze e antiche abitudini. Che sappia ascoltare gli altri e sia in grado di considerare la «diversità» una ricchezza. Una sinistra che sappia cambiare il mondo al punto che non sia più necessario usare le bombe per far vincere la ragione e il diritto dei deboli.



LA PIAZZA Ore 14.30, piazza della Repubblica: parte da qui il corteo nazionale organizzato per oggi pomeriggio dai Ds e dalla Sinistra giovanile. Gli organizzatori prevedono che arrivino in piazza almeno centomila persone per chiedere una pace giusta in Kosovo, per sollecitare la solidarietà ai profughi e per testimoniare la volontà di costruire un nuovo mondo in cui convivere sicuri e senza razzismo.

GLI ARRIVI Da tutta Italia arriveranno circa 800 pullman e dieci treni speciali. I treni faranno tappa alle stazioni di Ostiense e Tiburtina, mentre i bus avranno due differenti punti di arrivo. Il primo, per i partecipanti in arrivo dal centro-nord, accanto alla stazione metro Ponte Mammolo (lato via Tiburtina). Il secondo, per le delegazioni del centro-sud, nel parcheggio «Cotral» della stazione metro Anagnina.

IL CORTEO Verso le 11 è previsto anche l'arrivo, alla stazione Termini, del treno speciale con gli immigrati italiani residenti all'estero. Partito da Marcinelle (città belga) «il treno della memoria e della solidarietà» giungerà a Roma dopo aver fatto tappa in alcune città della Germania, della Francia, della Svizzera e in Italia a Modena, Bologna e Firenze. La manifestazione, a cui hanno aderito oltre all'Arci anche alcuni esponenti Verdi, partirà da piazza della Repubblica e si dispiegherà lungo via Vittorio Emanuele Orlando, largo Santa Susanna, via e poi piazza Barberini, via Sistina, viale Trinità dei monti, viale D'Annunzio per terminare in piazza del Popolo.

GLI ORATORI Sul palco, ad attendere i manifestanti ci saranno, il leader storico della causa palestinese Yasser Arafat, l'ex ministro del governo israeliano Shimon Peres, la moglie del premier assassinato a Tel Aviv Leah Rabin, Isabel Allende, la figlia di Salvador Allende deposto e ucciso nel '73 in Cile da Augusto Pinochet, lo scrittore maghrebino Tahar Ben Jelloun e Jack Lang, ministro della cultura francese all'epoca di Mitterand. Il via agli interventi dal palco lo darà il presidente della sinistra giovanile, Vinicio Pe-luffo, mentre concluderà la manifestazione il leader dei Ds, Walter Veltroni. Sugli schermi giganti, prima della musica e degli interventi, verrà proiettato un video sul Kosovo, mentre tutti gli oratori saranno tradotti in diretta con la proiezione del testo sugli schermi gigante. Mattatore della kermesse Massimo Ghini, che avrà il compito di presentare i vari ospiti della manifestazione.

IL CONCERTO Subito dopo l'intervento di Veltroni il concerto, con Francesco De Gregori, gli Inti Illimani e Lucio Dalla. Nella mattinata, invece, Veltroni sarà alle 10 al Palazzo delle Esposizioni per il convegno sul «valore della diversità» con Eco, Predrag Matvejevic, Vattimo e Furio Colombo.

L'INTERVISTA

Furio Colombo
«La diversità è ricchezza»

A PAGINA III **BENINI**

LA MUSICA

Insieme Dalla De Gregori e Inti Illimani

A PAGINA III **ANSELMINI**

GLI OSPITI

Peres, Arafat e Leah Rabin voci del dialogo

A PAGINA III **IL SERVIZIO**

Peres: «Solo la politica fermerà le armi»

Intervista al Nobel: la pace vince se conquista la coscienza dei popoli

U. DE GIOVANNANGELI

ROMA «La guerra non potrà mai surrogare la politica. Mai. E questo vale per i Balcani come per il Medio Oriente. La mia ormai lunga esperienza politica mi porta a dire che anche i nemici più irriducibili, anche i leader che hanno passato buona parte della loro vita a combattersi possono sedersi attorno a un tavolo e negoziare la pace. Certo, la Comunità internazionale può favorire il dialogo, ma non potrà mai imporre dall'alto una pace giusta e durevole». E soprattutto non potrà mai imporre la convivenza forzata tra popoli che si sentono «diversi» per cultura, etnia, iden-



«Non si potrà mai imporre dall'alto una pace giusta e durevole»



tità, religione. «La pace viene siglata dai leader ma per radicarsi deve conquistare la coscienza dei popoli. Solo in questo modo potrà reggere ad ogni contraccolpo politico. È stato così tra israeliani e palestinesi, può esserlo nei Balcani. L'importante è accettare la premessa senza la quale non esiste dialogo: il rifiuto di utilizzare la violenza per annullare le differenze». È un messaggio di speranza lanciato da uno statista che nella sua vita ha conosciuto cinque guerre e che ha conquistato la pace: Shimon Peres, ex primo ministro di Israele e premio Nobel per la pace. A Roma per il summit dei premi Nobel, Shimon Peres par-

lerà oggi alla manifestazione nazionale per la pace e contro il razzismo indetta dai Democratici di sinistra: «La sfida che i Paesi europei hanno davanti a sé - sottolinea l'ex premier laburista - è quella di europeizzare i Balcani e non di balcanizzare l'Europa. Ed è una sfida che investe in primo luogo la sinistra europea, per i valori che incarna e per le responsabilità di governo che ha assunto».

Da un mese la guerra scuote i Balcani. A suo avviso l'escalation militare è inarrestabile?

«No, la guerra può essere fermata, ma solo se si iniziano, discretamente, i negoziati. La soluzione deve essere politica, non militare. Già si registrano dei cambiamenti nella posizione di Milosevic. A un certo punto si dovrà cominciare a trattare. Vede, la realtà del Medio Oriente e quella che si vive oggi nei Balcani non sono

sovrapponibili. Eppure, dalla tormentata storia meridionale è possibile trarre una lezione che può valere anche per la guerra in Kosovo: possono esserci delle vittorie militari, certo, ma non potranno esserci mai soluzioni militari capaci di riportare pace e convivenza tra i popoli. Israele ha combattuto tante guerre, vincendole. Ma abbiamo compreso, e con noi i palestinesi, che la pace non si conquista con le armi o demonizzando il nemico. E che il prezzo di una «pace» imposta con la forza è troppo alto per essere accettato. La pace, per reggere nel tempo, deve fondarsi su un onesto compromesso, nel quale una



«Nostro compito non è balcanizzare l'Europa ma europeizzare i Balcani»



parte riconosce le ragioni dell'altra e viceversa. Ciò è stato valido per il Medio Oriente, come per l'Irlanda del Nord e per il Sud Africa del dopo apartheid. So bene che è una strada in salita, ma è l'unica percorribile. Perché per ottenere la pace non esistono scorciatoie militari». Questo secolo si chiude con le immagini terribili di migliaia di civili inermi deportate nei vagoni piombati, si chiude nel segno della pulizia etnica. C'è chi ha parlato di una «nuova Shoah». È un accostamento proponibile? «Ciò che è accaduto, che sta accadendo in Kosovo è tragico in se



Il nuovo aeroporto internazionale oggetto della lunga battaglia tra governo italiano e Bruxelles la scorsa estate incomincia a mostrare i suoi limiti. Ne parla l'allora ministro dei Trasporti

«Malpensa in affanno dietrofront a Fiumicino»

Burlando corregge le scelte sull'hub milanese

SILVIA BIONDI

ROMA Malpensa, il grande hub milanese per la cui realizzazione l'Italia ha duramente combattuto con Bruxelles, ha dei limiti. A sei mesi dall'avvio non si riesce ad uscire dalla fase iniziale. Ed incombe l'estate, con la scadenza

ma si sono tolti i voli da Fiumicino, ora si rimettono? «Non stiamo tornando indietro. Però dobbiamo dare a Malpensa la sua configurazione massima e può darsi che su questo hub si arrivi a saturazione prima di quanto prevedessimo. Quello che dobbiamo evitare è fare il remake della scorsa estate. A sei mesi dall'apertura di Malpensa dobbiamo prendere atto che ci sono dei problemi interni di assetto e di gestione. Dobbiamo risolverli prima che arrivi l'ondata del traffico vacanziero. Su Malpensa l'Italia ha investito non solo in termini economici, ma anche di prestigio. Allora ha ragione Treu: convochiamo tutti i protagonisti di questa vicenda e troviamo la soluzione».

Problemi di assetto e di gestione. Da Sea e Enav troppe chiacchiere

Rimettendo in discussione la scelta strategica dell'hub di Malpensa? «Assolutamente no. Guardi che abbiamo sempre sostenuto che gli hub devono essere due, Malpensa e Fiumicino. Dopodiché io dico una cosa semplice. La Sea e l'Enav devono dirci una cosa molto pre-

cisa: quanti voli sono in grado di gestire al giorno, in condizioni di sicurezza ed efficienza. Fatto questo, assegniamo gli slot. A giugno c'è la conferenza lata per l'assegnazione. Per quella data dobbiamo sapere la reale ed esatta capacità di Malpensa».

Questo significa che alcuni voli potrebbero quindi restare su Linate?

«No, resto dell'idea che su Linate debba andare avanti il progetto delle navette. Chi non trova spazio a Malpensa andrà su Fiumicino o dove gli sembra più opportuno. Può andare anche a Madrid, non è questo il problema».

Prima che Malpensa aprisse pensava che il massimo problema sarebbe stato l'accesso. Alla fine è stato il minore. Agli altri vincoli non si era pensato?

«Su Malpensa ci sono quattro questioni. La gestione, e qui c'è stato un problema interno alla Sea che ha provocato una sorta di paralisi e credo che sia compito del Comune di Milano recuperare l'efficienza. Poi c'è una carenza infrastrut-

turale, perché l'aerostazione non è al centro delle due piste ma a fianco di una, per cui la funzionalità è ridotta. Inoltre ci sono i monti, il che crea altri problemi. C'è poi la questione di trovare il baricentro tra i due hub, Milano e Roma, che noi abbiamo sempre delineato come assetto strategico del Paese. Infine, le vie d'accesso. Che, francamente, si sono rivelate molto meno problematiche di quanto si pensava. Tra un mese sarà pronto il trenino di collegamento, se saranno rispettati i tempi tecnici per ottobre sarà completato l'ampliamento autostradale e quindi si può arrivare al varo definitivo di Malpensa 2000, con il trasferimento dei voli da Linate».

Su Linate deve andare avanti il progetto delle navette

Insomma, sembra di capire che le responsabilità più grandi siano nella gestione, quindi Sea ed Enav...

«C'è un problema di assetto e di gestione. Sea ed Enav, e anche gli altri protagonisti, devono smettere di litigare sui giornali, riunirsi ad un tavolo con i ministri e risolvere i problemi. Tutto qui».



Tocci: istituire un pedaggio sulle strade

«Fino a questo momento l'erogazione del servizio stradale è stata fatta dalla pubblica amministrazione senza alcuna partecipazione da parte dell'utente. Adesso sembra arrivato il momento di agire per riequilibrare questa situazione, istituendo un pedaggio sulle strade e magari riducendo le tariffe su altre modalità di trasporto».

«Questa è la proposta lanciata dal vice sindaco di Roma, Walter Tocci, in occasione della conferenza nazionale dei Ds sui trasporti. Tocci si è riferito alla necessità di pervenire anche nel nostro Paese ad un sistema di trasporti intermodale, e in questa prospettiva - ha spiegato - «le tariffe ferroviarie potrebbero essere evolutivamente diminuite ricorrendo ai pedaggi stradali»».

Cimoli: per la riforma Fs il tempo sta scadendo

Modello Alitalia, distanti Ds e Cgil

ROMA Sono state le Fs, come era ovvio, a tenere banco nella conferenza nazionale dei Ds sul piano generale dei trasporti. Le Fs e la riforma della cui applicazione si sta trattando proprio in questi giorni. «La scelta della divisionalizzazione rappresenta il vero salto di qualità per la trasformazione del monopolio in azienda moderna ed efficiente», ha spiegato l'amministratore delegato delle Fs, Giancarlo Cimoli. Ed è quella su cui si stanno concentrando le maggiori difficoltà, perché dietro le due società e le quattro divisioni c'è, come ricorda lo stesso Cimoli, «un'opera ciclopica che cambia il modo di lavorare di 115mila persone». L'amministratore delegato spera «nell'aiuto dei sindacati» e avverte: «Il tempo sta finendo, dobbiamo applicare la direttiva del Governo». Gli fa eco il sottosegretario ai trasporti, Giordano Angelini: «C'è un tempo per trattare e un tempo per decidere». Un mostrare i muscoli che non ha scosso più di tanto il segretario della Cgil, che ha replicato: «Sono d'accordo, mi auguro però che il tempo per decidere sia preceduto da un secondo tempo dall'accordo». Tra i tanti punti di discussione, anche all'interno del sindacato, c'è il coinvolgimento dei lavoratori nella ristrutturazione. La Cisl invoca il modello Alitalia (dipendenti azionisti, sindacati nel Cda). Cofferati lo ha ripetuto anche ieri alla conferenza Ds: «Quello è stato un caso eccezionale». Ed ieri, a sorpresa, un invito a riflettere più a fondo sul modello partecipativo, cioè la possibilità anche di gestire alcuni grandi processi ristrutturativi, è venuto dal responsabile economico dei Ds, Claudio Burlando. «Non voglio entrare nel merito della questione Fs - ha detto l'ex ministro dei Trasporti - Ma ci sono or-

mai molti casi, dall'Alitalia ai Cantieri di Livorno, dove dal mondo del lavoro viene un impegno di questo tipo. Sono tutti casi eccezionali? Conosco la posizione di Cofferati e capisco anche che nelle Fs sia difficile diventare azionisti di un'azienda in perdita, ma credo che dovremo fare con il sindacato una riflessione più profonda». Fs a parte, il convegno ha fatto il punto sulla necessità di arrivare ad una politica integrata del trasporto e della mobilità. Un nuovo piano generale dei trasporti, che metta insieme tutte le possibilità di trasporto e di collegamento, creando una rete efficiente in grado di recuperare il gap infrastrutturale tra il nord e il sud del Paese e quello tra l'Italia e l'Europa. Prendiamo il caso del trasporto merci. Invece della guerra tra autotrasportatori, ferrovie e cabotaggio, un bel patto che utilizzi tutte e tre le possibilità a seconda delle convenienze. Ed un patto tra i principali protagonisti, come ha ricordato Burlando, potrebbe portare velocemente ad una legge che sposta le merci, in particolare quelle pericolose, dalla gomma al treno e alle navi, senza per questo togliere lavoro a nessuno. Che la rete dei trasporti abbia bisogno di una nuova regia, di regole diverse e di una selezione di priorità tra le opere pubbliche su cui investire, è opinione condivisa anche dal ministro dei lavori pubblici, Enrico Micheli. Ma nello stilare l'elenco bisogna stare attenti alle scelte che si fanno. Cofferati è stato chiaro: «Continuo a non comprendere perché appassioni ancora tanto il ponte sullo stretto di Messina. Considero fuori luogo un collegamento così arido tra due deserti infrastrutturali quali sono la Calabria e la Sicilia».

S.I.B.

Table with multiple columns: AZIONI, Nome Titolo, Prezzo, Var. Rel., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Lists various companies and their stock prices.





Staffan De Mistura plenipotenziario Onu per i rifugiati e a destra un gruppo di profughi kosovari nel campo di Kukës in Albania



Intervista al plenipotenziario dell'Onu per i rifugiati. «C'è un uso strumentale dell'apertura delle frontiere da parte dei serbi. A Kukës, in Albania, la situazione è gravissima: abbiamo un piano per portare via tremila persone al giorno con gli elicotteri. L'obiettivo è mantenere il minor numero di famiglie alla frontiera. Presto un piano di aiuti per gli albanesi che hanno accolto nelle loro case circa duecentomila fuggiaschi»

«Il Kosovo è un deserto Da lunedì un nuovo esodo»

De Mistura: attendiamo 170mila profughi

DALL'INVIATO ENRICO FIERRO

TIRANA La pace nei Balcani: spiragli di speranza e delusioni. Incontriamo un uomo che della pace ha fatto una scelta di vita: Staffan De Mistura, plenipotenziario di Kofi Annan per i profughi. Pessimismo e delusione sono parole che non compaiono nel vocabolario del personaggio: «Sono ottimista, se non lo fossi avrei cambiato lavoro da tempo, forse sarei andato a fare il manager della Coca Cola. Una via d'uscita si troverà, ne sono certo. Una soluzione si deve trovare». Questa guerra ha già portato devastazione e morte nei Balcani, ha risvegliato odii mai sopiti, ha diviso famiglie e sradicato un'intera popolazione dalla sua terra, seminato lutti, dolori e distruzioni immani e alla fine... «Bisognerà pacificare e ricostruire, perché giusta o sbagliata che sia questa guerra ha già fatto troppe vittime. Quando finirà dovremo fare un piano Marshall per tutti, per il Kosovo e per la Serbia». Ricostruire le case degli albanesi incendiate dall'odio, rimettere in piedi i ponti del Danubio devastati dai bombardamenti chirurgici, rimettere in moto le fabbriche e gli uffici schiacciati dalle bombe, riuscire di nuovo a far convivere etnie diverse sulla stessa terra, sembra un sogno, una gran bella illusione... «Non è così, bisogna avere fiducia nella forza dell'uomo. Abbiamo visto guerre che hanno seminato odii che sembravano destinati a durare nei secoli, il Libano, Hiroshima e Dresda, eppure sempre dopo grandi devastazioni l'uomo ha dimostrato di avere grandi capacità di ricostruzione fisica e morale. Il segreto è uno solo: non arrivare troppo in basso, non toccare il punto di non ritorno».

Lasciamo da parte i sogni, parliamo dell'oggi, una realtà drammatica: i profughi. Quanti ne arriveranno ancora dal Kosovo?

«Un numero impressionante: da 50 a 170mila, tanti ne arriveranno appena il signor Milosevic deciderà di riaprire i rubinet-

ti alle frontiere. I satelliti ci dicono che masse enormi di persone si stanno spostando dal Kosovo verso i valichi con l'Albania: già lunedì temo che arriveranno altre 50mila persone».

Strategia del rubinetto, così lei ha definito la chiusura e l'apertura delle frontiere da parte dei serbi. L'uso dei profughi fa parte delle tattiche politico-militari di questa guerra?

«Temo di sì: l'apertura delle frontiere cammina di pari passo con alcune importanti scadenze politico-diplomatiche. Se indico lunedì come giorno di possibile afflusso di una massa consistente di profughi in Albania, è perché quella data è a ridosso di importanti incontri della Nato. Così è stato fin dall'inizio della guerra, e così è stato prima della chiusura del rubinetto, quando di profughi ne sono arrivati altri 45mila. Se metto assieme le date

degli incontri internazionali dei prossimi giorni, le informazioni dei satelliti e quelle che vengono da altri punti di osservazione, posso dedurre che in cinque riprese arriveranno dal Kosovo non meno di 170mila persone. Un numero molto elevato che si aggugnerà ai 365mila profughi già presenti sul suolo albanese».

È solo Milosevic ad usare i profughi come arma, o non c'è un loro uso politico propagandistico anche da parte dei paesi alleati? Penso al balletto delle cifre sul numero dei rifugiati.

«Nessun mistero sui numeri. Nei due campi di Kukës ci sono 13mila persone, altre 145mila sono dislocate nelle zone limitrofe. Poi le posso parlare di 200mila "scampati": sono i kosovari ospitati dalle famiglie albanesi. Un miracolo di solidarietà, mi creda. L'altro giorno ho lanciato

un appello tv agli albanesi perché continuino ad ospitare profughi e presto definiremo uno schema di sostegno effettivo alle famiglie che accolgono i rifugiati».

Questa è anche una guerra di definizioni, si parla indifferentemente di profughi e deportati. Ci aiuti a mettere le cose in ordine.

«Profugo è chi lascia la propria terra contro la propria volontà o per fuggire da un pericolo imminente. Il deportato è il profugo che viene forzato ad uscire dalla propria terra. In questa guerra abbiamo profughi e deportati e molti rifugiati sono in condizione di pre-deportazione. Tutti i kosovari che fuggono per noi sono dei rifugiati».

Sempre in tema di confusioni: in Italia si è parlato di Olocausto...

«Non mi pronuncio, lasciamo giudicare alla storia e alle Corti internazionali. Posso dire quello che vedono i nostri occhi e che sentono le nostre orecchie: tutti i kosovari arrivati in Albania ci raccontano che sono stati costretti ad uscire dalle loro case e ad abbandonare con la forza la



Jean-Paul Pelissier/Reuters

loro terra».

Quando ci sarà un censimento preciso dei profughi?

«Molto presto: nei prossimi giorni di maggio faremo una preregistrazione dei profughi, poi ogni rifugiato avrà finalmente la sua carta di identità». Staffan De Mistura ce la mostra: è una specie di bancomat con le insegne delle Nazioni Unite e a foto a colori del possessore. È un foglio piccolo ma importante: finalmente i kosovari riconquisteranno quella identità che l'odio delle milizie serbe gli ha

strappato.

Quando i profughi potranno ritornare nella loro terra?

«I rifugiati passeranno qui l'estate e il prossimo inverno. Non vedo illusioni: dalla fine della guerra saranno necessari almeno 180 giorni prima che i kosovari possano tornare nelle loro case. Villaggi e città sono distrutti, le case rase al suolo, le infrastrutture azzerate, le campagne minate: il Kosovo è un deserto da ricostruire prima che l'uomo ricominci a calpestarne il suolo».

«Arcobaleno»

Raccolti 67 miliardi

■ Oltre 21.000 profughi assistiti, più di 67 miliardi raccolti, anche attraverso le schede del Lotto, due nuovi centri di accoglienza in allestimento a Valona e Durazzo. Questo il «punto» della Missione Arcobaleno, a poco meno di un mese dall'inizio dell'operazione umanitaria per la popolazione del Kosovo. Alle 18 di ieri, informa una nota di Palazzo Chigi, la cifra complessiva raccolta era di 67 miliardi e 39 milioni di lire. 350 milioni derivano dalle giocate al Lotto di 70mila persone. Nei diversi campi allestiti dagli italiani in territorio albanese i profughi assistiti sono più di 21 mila: 6 mila in quello di Kukës Uno, 7 mila a Kukës Due, 5 mila a Kavaje, 2 mila a Rrahshbul, mille a Shijak e 700 a Tirana. Con l'arrivo di un nuovo contingente dell'Associazione nazionale alpini ieri mattina a Valona è cominciata la fase finale dell'allestimento di un nuovo centro, in grado di accogliere 5 mila rifugiati. Un altro, della stessa capacità, nascerà nella zona di Durazzo, si chiamerà «Europa arcobaleno» e sarà allestito dalla brigata Taurinense. In aggiunta ai centri di accoglienza gestiti direttamente dalla Missione Arcobaleno sono stati avviati tre progetti congiunti con organizzazioni non governative italiane e Lezhe, Saranda ed Elbasan.

Vi aspettate 50mila profughi per lunedì e temete che altri 170mila arriveranno durante la prossima settimana. E Kukës?

«Rischia di diventare un ingorgo terribile: i campi devono essere svuotati. Se la situazione dovesse diventare critica, abbiamo un piano per portare via con gli elicotteri tremila persone al giorno, altre diecimila siamo in condizione di trasportarle via terra. L'obiettivo è di mantenere il minor numero di profughi alla frontiera».

L'incubo di Skopje: ci vogliono divorare

Crisi economica e odi etnici: i «vicini» fanno sempre più paura

DALL'INVIATO TONI FONTANA

SKOPJE Il «grande vecchio» Kiro Gligorov è partito ieri per Washington. Tornerà solo lunedì. Tra i tanti capi di stato che affollano la capitale americana l'ottantaduenne presidente macedone, non sarà forse tra le vedette, ma neppure tra le comparse. Quasi d'improvviso la piccola Macedonia si ritrova ad essere il «centro di gravità» della crisi che sta sconvolgendo i Balcani, una sorta di ombelico attraversato da tutte le tensioni determinate dalla guerra e dall'esodo dei kosovari. S'è detto e ridetto che i suoi

ALTA TENSIONE

La paura della Grande Albania, le mire di serbi e bulgari allarmano il presidente

precarie equilibri etnici e politici potrebbero saltare da un momento all'altro, e le schegge arriveranno dappertutto, da Sofia ad Atene a Tirana. Ad un mese dall'inizio dei bombardamenti Skopje è una città angosciata, impaurita, circondata da regioni «eticamente pure» e piene di armi, la tensione sale, i giovani hanno paura, tutti si aspettano la guerra. Ma la follia non ha ancora preso il sopravvento. Tutti i problemi ruotano attorno alla «mina-profughi». I macedoni sono 2 milioni. Ma ci sono i macedoni-macedoni, slavi e ortodossi, i macedoni-albanesi, musulmani, e i ma-

cedoni-serbi. Secondo il censimento del 1946 gli albanesi rappresentavano il 13% della popolazione, secondo le rilevazioni del 1994 il 23%. Ora i profughi kosovari, secondo le stime dell'Onu, sono 130.000, così ripartiti: 37.800 nelle tendopoli di Stenkovec (gestita dall'Alto commissariato per i rifugiati), 50.000 nei campi vigilati dai soldati macedoni, 80.000 nelle abitazioni private. Nella Macedonia occidentale la popolazione albanese è in pratica raddoppiata. Gli equilibri etnici sono stati ribaltati. Secondo il premier Georgievski gli albanesi sono ormai il 35% della popolazione. Il loro arrivo ha letteralmente sconvolto il mercato immobiliare. Ma questo è solo di un esempio. La questione è tutta

politica; i partiti albanesi che hanno stretto un singolare patto di governo con i nazionalisti macedoni di Vmro-Dpmne e con l'alternativa democratica di Vasil Tupurkovski, alzano il prezzo, e pretendono più potere. Arben Xhaferi, il leader più rappresentativo della comunità schipetara se non esita ad affermare che «siamo noi a garantire gli equilibri di Skopje». Un fatto che suscita crescente preoccupazione tra i macedoni. L'editoriale del settimanale macedone Start sostiene che «il governo è ostaggio di Xhaferi che ormai è il vero premier e marcia diritto verso la «cantonalizza-

I DANNI ECONOMICI

100 milioni di dollari i danni nei trasporti 15mila i nuovi disoccupati

zione» del paese, primo passo verso la creazione della «Grande Albania». In effetti negli ambienti albanesi circolano idee a dir poco dinamiche. Il rettore dell'Università «parallela» di Tetovo, Fadil Sulejmani, ideologo del radicalismo albanese, ci ha detto nei giorni scorsi che «prima o poi dovrò ridiscutere quanto stabilito dalla conferenza di Londra del 1913 che separò la nostra etnia tra Kosovo, Macedonia, Grecia, Serbia e Montenegro. Ora si tratta di liberare il Kosovo dai serbi e non di ridiscutere i confini, ma è necessario avviare un processo per riunificare, un

giorno, tutti gli albanesi in un unico Stato». Inutile ricordare che i 40.000 serbi che popolano invece la regione orientale di Kumano arruolano i loro figli tra i volontari che partono per la Serbia. In mezzo, tra questi due poli «elettrici» e pronti a dar battaglia c'è la maggioranza macedone. Dal referendum del 1991 che sancì l'indipendenza del paese, i macedoni hanno rotto il legame ombelicale con Belgrado, ma i bombardamenti della Nato hanno risvegliato le simpatie per la Serbia, se non altro per la insolenza (per non dire l'odio) che anima la maggioranza nei confronti degli albanesi e dei kosovari. Tra i più pessimisti il ministro degli Interni Trajanov secondo il quale «alla fine della guerra in Kosovo, l'Uck rivolgerà le armi contro di noi». In un contesto già così precario si sono abbattute le ricadute economiche della guerra. Le vie di comunicazione con la Serbia sono interrotte, i camion devono attraversare Bulgaria e Romania. Il governo calcola in 100 milioni di dollari i danni nel settore dei trasporti, le ferrovie lamentano perdite per 80.000 dollari al giorno, i nuovi disoccupati sono almeno 15.000. Secondo il premier bulgaro Ivan Kostov, che guida l'affollata pattuglia degli ultra-pessimisti (Sofia considera Skopje una sua provincia) si può ormai proclamare la «morte clinica» della Macedonia. Numerosi «curatori fallimentari» s'affollano ai confini. I greci stanno comprando la Telecom macedone e, suscitando una nuova baruffa nel governo di Skopje, stanno perfezionando un contratto per la realizzazione dell'oleodotto Salonicco-Skopje ed il controllo della rete distributiva macedone. Tutto ciò suscita un crescente nervosismo; Gligorov, ha detto che chiederà la proclamazione dello «stato di guerra imminente», ma il premier ha già definito l'iniziativa «inopportuna». L'equilibrio dei capi macedoni sta diventando acrobazia. Milosevic l'osa e la partita che si gioca a Skopje diventa giorno dopo giorno più rischiosa.

Violante: ospitalità estiva ai bimbi kosovari

■ Un invito ai Comuni italiani perché nei mesi di luglio e agosto ospitino 10 bambini per ogni comunità, offrendo loro un periodo di serenità lontano dai campi profughi. A lanciare la proposta il presidente della Camera, Luciano Violante. Parlando ad un convegno promosso dall'Arce, Violante ha toccato a lungo il tema della guerra in Kosovo, riconoscendo che i «bombardamenti sono una tragedia», ma che «dall'altra parte c'era un'altra tragedia» cominciata con la pulizia etnica dei kosovari. «Non si poteva fare diversamente nelle condizioni in cui eravamo».

In Macedonia i bersaglieri si preparano all'azione

Le esercitazioni congiunte dei nostri soldati con truppe inglesi e tedesche

DALL'INVIATO

KRIVOLAK Se continua a piovere la «battaglia» avverrà nel fango, che già domina il campo, stretto tra una fila di collinette, che tutte assieme formano un catino. È il poligono di Krivolak, situato ad una novantina di chilometri da Skopje, verso la terra greca. Dunque a 120-130 chilometri dal Kosovo. Quando vediamo una gigantesca colonna tedesca, composta da molti carri armati Leopard2, da mezzi corazzati da trasporto, ci colpisce il fatto che stanno tutti assieme, quasi attaccati l'un l'altro. «Non c'è pericolo, siamo fuori del raggio d'azio-

ne dei serbi», ci dice un ufficiale. Comincia dunque la «battaglia virtuale». Dapprima tocca agli italiani, tutti bersaglieri della brigata Garibaldi, tentare i primi centri. Sui Vcc, mezzi blindati da trasporto, sono stati montate batterie di missili Tow, a guida ottica. Sono missili a lunga gittata capaci di raggiungere un obiettivo distante tre chilometri. L'ufficiale ordina «fuoco» e subito dopo un forte botto parte il missile, accompagnato da una scia colorata. «Colpito», dice un ufficiale. L'altra batteria non si vede neppure, è sistemata su un mezzo blindato nascosto ai piedi di una collina. Altro botto e altro centro. Saranno sei su sei. Buona

insomma la mira dei bersaglieri, ancor più bravi degli inglesi. Raggiungiamo un'altra collinetta dove dentro le trincee bastonate dalla pioggia ci sono i fanati di Sua Maestà; puntano minacciosi il mitra verso il fondo della valle, mentre altri sitemano i missili Milan nei tubi. La trincea italiana è allineata a meno di dieci metri di distanza. I nostri non imbracciano il mitra, ma caricano gli stessi tubi con i missili Milan. I missili vengono guidati da un filo e la traiettoria può essere modificata anche dopo il lancio. Al primo colpo gli inglesi cercano appunto di cambiare la traiettoria del Milan che parte velocissimo inseguito dall'imman-

cabile scia di fuoco. Esbagliano il bersaglio. I bersaglieri invece lo centrano tutte e quattro le volte. È una «battaglia» anticarri e la carcassa di un vecchio tank sistemata a circa 1600 metri risulta alla fine disintegrata. C'è però una differenza tra i missili italiani e quelli inglesi. Quelli della brigata Garibaldi sono «inerti», caricati a salve si potrebbe dire, mentre quelli dei britannici sono a «testata attiva» e quando raggiungono gli obiettivi si sente un forte botto. Un ufficiale ci spiega che il problema è economico. Un colpo «carico» costa 18 milioni e dunque gli inglesi ne hanno spesi 72, mentre un missile «inerte» costa due milioni e alle casse ita-

liane la prova di battaglia anticarri è costata 8 milioni. Si tratta solo di un calcolo ragionato o di una scelta è «politica»? Nasconde cioè il diverso atteggiamento dei due paesi verso la prospettiva di un attacco terrestre? Il generale Mauro del Vecchio, comandante della Brigata Garibaldi rassicura: «Noi siamo qui per partecipare ad una forza di pace in Kosovo se ci sarà un accordo. Se il Parlamento ci affiderà un diverso mandato ci prepareremo, ma in quel caso ci vorrebbe un po' di tempo». Non è tra queste colline che si può capire se verrà dato l'ordine di spostare i cannoni a cento chilometri da qui.

T.F.



Una rifugiata
albanese
nel campo
profughi
di Stenkovac
Demir/Ansa



Shimon Peres: «Solo dalla politica una pace vera»

SEGUE DALLA PRIMA

stesso e non ha certo bisogno di essere paragonato alla Shoah per essere percepito come una immane tragedia umana, di fronte alla quale nessuno può far finta di non sapere. Certo, in questo caso non ci sono le camere a gas e non è in atto un genocidio di massa, e tuttavia le violenze subite dalla popolazione kosovara sono di una tale gravità che per essere condannate e combattute con la massima determinazione non hanno bisogno di essere paragonate con la pagina più terribile della storia di questo secolo».

La forza può sostituire l'azione diplomatica?

«Assolutamente no. La soluzione, lo ripeto, deve essere politica. E deve essere ricercata attraverso il dialogo, la tenacia diplomatica, il compromesso, la verifica paziente, ma ferma, di ogni spiraglio aperto dall'azione militare. Oggi Milosevic mostra una qualche disponibilità alla presenza di forze Onu in Kosovo? Ebbene, si verifichi seriamente se si tratta dell'ennesimo escamotage per provare a dividere i Paesi della Nato o se, invece, è il primo segno di disponibilità a riallacciare i fili del dialogo, partendo dalla questione oggi davvero discriminante: la presenza sul terreno di una forza multinazionale a garanzia del rientro di tutti i profughi. Ogni spiraglio va verificato, anche perché è bene ricordarlo, l'obiettivo della Nato non è quello di occupare la Jugoslavia ma di porre fine ai crimini commessi contro la popolazione kosovara, alla quale va assicurato non solo il diritto alla vita ma anche quello ad una sostanziale autonomia. Con la consapevolezza che la politica non può essere surrogata dalle armi».

Da più parti, in Europa, si è sostenuto che questa guerra rappresenta la sconfitta dell'Onu.

«Non credo, francamente, che questo sia il problema centrale. Molti eventi politici di importanza storica sono avvenuti in questi anni senza un coinvolgimento delle Nazioni Unite: penso, ad esempio, alla pace in Medio Oriente o a quella in Irlanda del Nord, come, per altri aspetti, al superamento senza spargimenti di sangue del regime di apartheid in Sud Africa. D'altro canto, l'efficacia dell'Onu è limitata dalle regole, ormai superate dalla storia, che ne presiedono ancora al funzionamento. Penso, in particolare, al diritto di veto all'interno del Consiglio di Sicurezza. Piuttosto, la crisi del Kosovo chiama in causa le responsabilità dell'Europa, né sollevata la crescita come entità politica. La sfida che l'Europa deve affrontare in Kosovo è politica, non militare: agire per "europeizzare" i Balcani e non per "balcanizzare" l'Europa". L'Europa dei diritti deve inglobare e non escludere. Esistono oggi "due Europe": quella dei Paesi dell'Unione e quella di quanti ne sono fuori. I Paesi che fanno parte dell'Ue godono di regimi democratici ormai da decenni: Mussolini, Hitler, Franco

appartengono a un passato lontano che non può più ripetersi. Il processo di democratizzazione del Continente non può arrestarsi ai confini dei Balcani. Questo sì che segnerebbe la sconfitta politica dell'Europa. L'Unione che ha accettato al suo interno la Romania e l'Ungheria deve fare ogni sforzo per "europeizzare" le entità statuali della ex Jugoslavia. Con l'obiettivo di operare per la realizzazione, in un futuro non lontano, di una "Confederazione tra pari", formata da popoli che si riconoscono diversi ma che non fanno della loro diversità una ragione di conflitto».

I riferimenti al Medio Oriente hanno percorso il nostro colloquio. E il Medio Oriente è alla vigilia di un appuntamento politico che può modificare il corso della storia: le elezioni in Israele. È ottimista sul voto del 17 maggio?

«C'è ancora molto da lavorare, tuttavia credo che possiamo farcela. Israele è stanco di un governo "schizofrenico" come quello messo in piedi da Netanyahu. Un governo ostaggio di una minoranza di fanatici oltranzisti».

Quali sono i tasti su cui, a suo avviso, la sinistra israeliana dovrebbe battere per scongiurare la destra?

«Investire sul futuro, vale a dire sull'istruzione, la ricerca, e non

sul passato, e cioè sugli insediamenti come intende fare la destra. E poi insistere con decisione sulla piena applicazione degli accordi di Wye Plantation per avviare a soluzione la questione palestinese. Infine, rilanciare il negoziato con la Siria».

Oggi in piazza vi saranno tantissimi giovani. Le chiedo a conclusione di questo nostro lungo colloquio: se dovesse spiegare a un ragazzo italiano cosa è oggi Israele, quali parole userebbe?

«Gli direi che Israele è una vittoria della fede nell'uomo, la vittoria della memoria e della preghiera. La vittoria di gente dispersa in tutto il mondo per duemila anni, senza terra, senza esercito, senza economia, che ha vissuto la più grande tragedia che l'umanità abbia conosciuto: l'Olocausto. Gli racconterei di un popolo disperso che si è ritrovato nella terra da sempre agognata, che ha ritrovato le sue leggi, che ha vinto cinque guerre e costruito la democrazia, un ottimo sistema legislativo e scolastico, dimostrando che quello umano è il fattore fondamentale, su cui vale la pena investire. Gli parlerei di un popolo di oppressi che non vogliono trasformarsi in oppressori, di un Paese che è riuscito anche imparando dai propri errori e che cerca di vivere in pace con i suoi vicini».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Parla l'ex premier israeliano e premio Nobel per la pace
«Io credo che la guerra possa essere fermata, ma solo se iniziano, discretamente, i negoziati»
«Non potranno mai esserci soluzioni militari che assicurino la convivenza di popoli»

«La grande scommessa è "europeizzare" i Balcani, il rischio è la "balcanizzazione" dell'Europa»
«L'efficacia dell'Onu è limitata da regole vecchie, ma ricordiamo che molti eventi di questi anni non hanno visto il coinvolgimento delle Nazioni Unite»

Senza



ISABEL ALLENDE
Deputata socialista
in Cile, ha ricevuto
minacce di morte



■ La figlia dell'ex presidente del Cile Salvador Allende è deputata socialista. Dopo l'arresto a Londra e la richiesta di estradizione del generale Augusto Pinochet, che nel '73 guidò il golpe in cui morì suo padre, ha ricevuto numerose minacce. Sull'extradizione dell'ex dittatore, chiesta dal giudice spagnolo Garçon, ha detto: «Non cerchiamo vendetta. Vogliamo che giustizia sia fatta». Nell'arresto di Pinochet e nella possibilità che venga giudicato da un tribunale spagnolo, vede «un'occasione da non perdere dopo 25 anni di impunità. È il maggior riconoscimento che poteva ottenere mio padre. E la dimostrazione che il diritto esiste, e che i dittatori non possono andarsene a passeggio per il mondo».



YASSER ARAFAT
Dalla guerriglia
alla stagione
degli accordi

■ Leader storico dell'Olp (Organizzazione per la liberazione della Palestina), è oggi presidente dell'Autorità nazionale palestinese, nata in seguito agli accordi di Oslo, che ha creato una zona di autonomia palestinese nella striscia di Gaza e in Cisgiordania. Quando nasce, il 24 agosto 1928, sua madre dice: «Mio figlio è un leone e schiaccerà tutti i topi della terra». Arafat abbraccia la causa della Palestina, impegnandosi nella guerriglia con l'organizzazione palestinese. Ma si dimostra anche un politico accorto, collaborando a cucire una tela diplomatica che porta ad una serie successiva di accordi da cui nasce un embrione di stato palestinese. Nel 1994, insieme a Peres e Rabin, riceve il premio Nobel per la pace.

TAHAR BEN JELLOUN
L'integrazione
razziale al centro
delle sue opere



■ Nato a Fez, in Marocco, ha frequentato la scuola coranica. Ma dal 1971 risiede a Parigi e ha adottato come sua lingua il francese, recandosi spesso però a Tangeri, dove possiede una casa. Romanziere, si considera un protagonista privilegiato della migrazione islamica che investe l'Europa. La sua notorietà riceve nel 1987 il suggerimento del prestigioso Prix Goncourt. Ma la sua attività si esplica anche nel campo della sociologia, dove si è impegnato in studi che hanno al centro il problema dell'immigrazione e dell'integrazione razziale. Ne è un esempio «L'estrema solitudine». Ha espresso l'ammirazione che nutre per l'Italia, pubblicando nel '90 in prima mondiale con Einaudi «L'estrema solitudine».



JACK LANG
Innovatore culturale
all'ombra
di Mitterrand

■ Ministro socialista della cultura ai tempi dei governi Mitterrand, è oggi presidente della commissione Affari Esteri del parlamento francese e sindaco di Blois. Di recente l'università di Ferrara l'ha insignito di una laurea honoris causa in Lettere. Si è schierato per l'intervento armato della Nato in Kosovo, precisando: «Non abbiamo scelta. Anche se non amo i metodi militari, ma abbiamo, europei e americani, esplorato tutte le possibilità di una soluzione pacifica fino alla fine del negoziato». È considerato un simbolo del mitterrandismo. Forse proprio questo ha fatto inopinatamente saltare la sua candidatura alle europee di giugno con i socialisti francesi, dopo che Lionel Jospin gli aveva ventilato la possibilità di essere il capolista.

LEAH RABIN
Una vita nel ricordo
del messaggio
lanciato dal marito



■ È la vedova di Yitzhak Rabin, primo ministro di Israele e Nobel per la pace, ucciso nel novembre 1995 da un estremista di destra. Afferma di aver rinunciato, dopo l'uccisione del marito, alla propria personalità, di essere «la statua vivente» del coniuge defunto. «Un arto vivo» del marito. E confida di sentirsi impegnata a diffondere «il suo messaggio e il suo pensiero». Dopo l'uccisione del marito, la Rabin aveva ricevuto le condoglianze di Yasser Arafat nella propria casa di Tel Aviv, che in seguito, come presidente dell'Autorità nazionale palestinese, l'ha ricevuta a Gaza. «Ora è un amico», ha dichiarato in un'intervista Leah Rabin. Molto critica, invece, la sua posizione nei confronti dell'attuale leader israeliano Benjamin Netanyahu.



SHIMON PERES
Dall'ex premier
un contributo
alla pace in M.O.

■ Nato in Polonia nel 1923, emigra nel 1934 nell'allora Palestina sotto mandato britannico. La sua carriera politica risale al 1947, quando entra tra le file dell'Haganah, forza clandestina di difesa del governo-ombra ebraico, a fianco di Ben Gurion. Nel 1965 diventa ministro della Difesa e si trova impegnato nelle trattative con l'Egitto per il primo disimpegno dal Sinai. Nel 1977 diventa leader dei laburisti. Dal 1984 al 1986 è ministro degli Esteri in un governo di unità nazionale, guidato da Yitzhak Shamir. In seguito sarà primo ministro di Israele. Nel 1990 ha portato i laburisti fuori dalla coalizione di governo. Nel 1994 ha ricevuto il premio Nobel per la pace per il contributo dato ai negoziati sul Medio Oriente.



Corto Maltese guida la riscossa Rai

L'Europa batte gli Usa: più ore di cartoni «nostrani» e meno a «stelle e strisce»
E presto arriveranno l'eroe di Hugo Pratt, Pinocchio di D'Alò e Cocco Bill

DALL'INVIATO
RENATO PALLAVICINI

POSITANO Corto Maltese e Pinocchio. Eccoli qua, i due eroi dell'immaginario italiano che diventano i due cartoni di punta della Rai. Hanno fatto il loro «esordio» (anche se soltanto come progetti annunciati) ieri a Cartoons on the Bay, il festival internazionale dell'animazione televisiva che si conclude stasera qui a Positano (diretta tv su Raitre alle ore 18). Il marinaio di Hugo Pratt e il burattino di Colodi si sono presentati in un megaspot realizzato da Raifiction, la struttura guidata da Stefano Munafò e Max Gusberti, che in un'affollata conferenza stampa ha tirato il bilancio delle produzioni Rai nel campo dell'animazione. Bilancio lusinghiero, sintetizzato in poche cifre: a fine 1999 saranno 130 le ore di cartoni animati prodotte e gli investimenti attivati ammontano ad oltre 200 miliardi.

Ma, dato significativo, le ore di cartoon di produzione europea trasmessi dalla Rai per la prima volta hanno superato la concorrenza americana: 428 ore contro 420 (solo due anni prima il rapporto era invertito: 603 ore Usa contro 214 europee). Ha avuto dunque buon agio Gusberti a rivendicare con soddisfazione i risultati raggiunti: «Quando abbiamo cominciato, cinque anni fa, non c'era nessuna legge che ci

obbligava a perseguire questa strada e la nostra scelta e il nostro impegno in questa direzione non sono stati dettati da uno spirito da benefattori. Più semplicemente - ha aggiunto il vicedirettore di Raifiction - l'abbiamo fatto per cogliere una tendenza, quella dello sviluppo del cinema d'animazione televisivo, europea e mondiale. E se è vero che l'animazione è un linguaggio universale, è anche vero che quanto si fa e si mostra in tv fa lo stile di una rete».

E allora eccolo lo «stile Rai». Anzi gli stili, visto che le proposte, realizzate, in produzione o ancora alla fase di progetto, sono tante e tutte diverse. Si va dall'avventura classica con la seconda serie di Sandokan al West burlesco del Cocco Bill di Jacovitti, dalle scorribande (ancora

Salgari) di Jolanda, la figlia del Corsaro Nero ai nuovi episodi di Lupo Alberto, da Tommy & Oscar al poetico Gibi e Doppia-wu. Fino al «disneyano», ma di un Disney tutto italiano come Romano Scarpa, Sopra i tetti di Venezia. Quest'ultima serie è firmata, per quanto riguarda la regia, anche da Enzo D'Alò che, dopo i successi de La freccia azzurra e della Gabbianella e il gatto, è diventato una sorta di «factotum» del cinema d'animazione italiano (ancora D'Alò realizzerà, su disegni di Lorenzo Mattotti, Pinocchio, che sarà pronto nel 2001).

E dalla Disney arriva il piccolo «Doug»

DALL'INVIATO

POSITANO Europei e americani. Europei «contro» americani. E americani che, un po', fanno gli europei. C'è qualcosa di europeo, almeno nello stile grafico, in Doug, il nuovo lungometraggio della Disney, presentato ieri sera in anteprima europea a Positano. C'è qualcosa del Tintin di Hergé in questo ragazzino dodicenne dalla testa a noce e nei suoi amici, disegnati con linee semplici: due puntini al posto degli occhi, una curva per il naso e una virgola come bocca. «È vero - commenta Jim Jenkins, creatore di Doug, protagonista di una serie nata una decina di anni fa per la tv e ora film - è disegnato seguendo un'economia della linea, con uno stile semplice, comprensibile a tutti. Amo molto i lavori di Hergé, ma ad onor del vero, quando ho disegnato per la prima volta Doug non avevo ancora visto i suoi fumetti».

Doug, il film, racconta i pensieri, i sogni e i conflitti di un ragazzino, in questo caso, conteso tra l'amore per una sua coetanea e il desiderio di salvare un tenero «mostro» uscito dal

lo stagno vicino alla sua città. Il film, diretto da Maurice Joyce, è uscito negli Usa a fine marzo e ha incassato oltre 18 miliardi. Un buon risultato favorito certamente dal grande successo della serie televisiva, prima su Nickelodeon e poi sulla rete Abc, ma anche dalla struttura a sit-com degli episodi, una formula vincente (i Simpson insegnano), di cui, sempre a Cartoons on the Bay, proprio ieri si è discusso in una tavola rotonda. La versione italiana di Doug uscirà in Italia quest'estate (mentre da oggi su Raiuno, dentro Disney Club, andranno in onda sei degli episodi tv). Una scommessa, l'uscita estiva, che fa parte di un progetto ambizioso della Disney che va sotto il nome di «Disney Summer Festival». Si tratta della programmazione in cento cinema italiani, da giugno a fine agosto, di tre nuovi lungometraggi (oltre a Doug, Genitori in trappola e Martin il marziano) e di due classici come Mulan e A Bug's Life, con biglietto al prezzo «politico» di 5.000 lire. Un tentativo, come hanno spiegato i responsabili della Buena Vista (distributrice dei film Disney) qui a Positano, «di creare una tradizione estiva di grande cinema». RE. P.



Un'immagine di Corto Maltese. A sinistra «Doug»

ANIMAZIONE

Tutti i vizi degli italiani secondo Bruno Bozzetto

POSITANO «Questo film è dedicato a tutti coloro che credono che gli italiani in Europa si comportino come tutti gli altri». È la dedica, polemica, del nuovissimo, esilarante cortometraggio animato di Bruno Bozzetto, presentato l'altra sera in anteprima mondiale a Cartoons on the Bay. Rideva e applaudiva il pubblico durante la proiezione di Europa, Italia. Rideva ai comportamenti messi in burlesca dal film con dei folgoranti flash. Una serie di bandierine e di pedine, rispettivamente con i colori delle bandiere europea ed italiana, simulano alcune si-

tuazioni tipo: in autostrada, al parcheggio, al caffè, in coda, di fronte alle donne. Vizi e pochissime virtù dell'italiano che fa il furbo e tende, quasi sempre, a fregare il prossimo. Così, attraversare la strada, anche sulle strisce, diventa una sorta di corrida tra pedone e automobilista e l'«individualismo» esagerato dell'italiano vero, al banco del bar, si trasforma in un'infinita variazione della tradizionale tazzina di caffè: espresso, lungo, ristretto, macchiato freddo, caldo, corretto, in tazza grande. E chi più ne ha più ne beve. RE. P.

In edicola tre rari capolavori del grande regista

Stanley Kubrick

Barry Lyndon
la videocassetta
a 17.900 lire

Orizzonti di Gloria
la videocassetta
a 17.900 lire

Il Dottor Stranamore
la videocassetta
a 17.900 lire

L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel.06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-12.00 e 14.00-17.30



INIZIATO IL RESTAURO DELLA FACCIATA

La Scala si rifà il trucco e sceglie il color paglierino

MILANO La facciata del Teatro alla Scala tornerà al suo aspetto originario, come lo aveva pensato il Piermarini: muri di un color paglierino molto tenue e infissi di legno in grigio. Sarà questo il risultato finale dei lavori di restauro iniziati in questi giorni, che si concluderanno in novembre, poco prima dell'inaugurazione della stagione '99-2000. L'intervento è stato progettato e sostenuto dalla multinazionale olandese della chimica Akzo Nobel, che ha stanziato un miliardo. Dopo la ricostruzione del 1946, si tratta del terzo restauro che segue quelli eseguiti nel 1964 e 1984. I lavori, svolti sotto la supervisione della Soprintendenza ai Beni ambientali e architetturici di Milano, restituiranno all'antico splendore la facciata su Piazza del-

la Scala, i primi 21 metri di Via Verdi e l'angolo di Via Filodrammatici. Nel giro di sette mesi, dunque, si procederà alla pulizia e al consolidamento dei materiali lapidei, al restauro degli intonaci (quelli irrecuperabili verranno eliminati) e dei legni, alla pulizia e verniciatura dei ferri. Per la protezione dai graffiti, la parte bassa del monumento sarà trattata con prodotti repellenti invisibili, che impediranno alla vernice spray di penetrare nel tessuto lapideo e ne consentiranno la rimozione con detergenti idonei. Non esistono documenti sulle cromie originali della facciata e l'unico punto di riferimento, per la scelta dei colori, è stata una tela di inizio '800 di Inghilterra, dove la Scala si distingue dalle case adiacenti, che sono bianche.



La facciata della Scala; sotto, una vecchia foto dell'ingresso del Puccini

L'inchiesta

◆ Il capoluogo lombardo sembra essere uscito dallo stato di paralisi degli ultimi decenni. Le diverse iniziative di Comune e Provincia

MILANO ■ LE NUOVE INIZIATIVE

Il cantiere cultura tra pubblico e privato

BRUNO VECCHI

MILANO La vocazione di città europea della cultura, Milano ha continuato ad esporla come una medaglietta. Ma con gli anni, soprattutto con i terribili anni Ottanta, la medaglia si era ossidata, diventando grigia e triste come i ricordi di una città che aveva finito per essere bevuta. Insieme alle buone intenzioni. Chiusi molti cinema, ridotte all'osso le manifestazioni che meritavano di essere segnate sul calendario, impoverita da un tran tran culturale sempre più misero, la metropoli aveva finito per rigirarsi su se stessa. Incagliata dagli scandali e dalle troppe promesse mai mantenute.

Un primo passo, faticoso, per uscire da nulla degli anni a perdere, era stata la realizzazione della nuova sede del Piccolo Teatro. L'unico nuovo polo culturale nato in città negli ultimi trent'anni. Finito il Piccolo e finite le polemiche che ne hanno accompagnato la costruzione, all'improvviso Milano si è come risvegliata da un lungo sonno della ragione. Merito di questa fine di millennio, etichetta che sembra racchiudere la panacea per tutte le disattenzioni? «Merito delle promesse mantenute - interviste Daniela Benelli, assessore alla cultura della Provincia - Due anni fa avevamo preso l'impegno di dare una nuova casa per la Cineteca Italiana, da anni senza una sede. E il 7 maggio inaugureremo lo Spazio Oberdan». Nel cuore di Milano. In un angolo di città, Porta Venezia, che un destino cinico e baro aveva finito per dimenticare, consegnandolo alla malavita e allo spaccio a cielo aperto di droga. «La ristrutturazione del cinema Giardini (ex sala a luce rossa ndr) e dell'immobile è stata pagata dalla proprietà. La gestione dello Spazio, invece, sarà l'esempio di come una pubblica amministrazione può gestire imprenditorialmente una struttura», continua Benelli. «Con l'uso gratuito della sala da 220 posti, da mercoledì a domenica, da parte della Cineteca, che si è assunta l'onere dell'acquisto dei macchinari; con la gestione della biglietteria da parte di Ticket One, del gruppo Sisal, che garantirà la presenza di tre persone dalle 10 alle 22, sabato e domenica compresi, in cambio del 12% netto sui biglietti venduti per le mostre; con la libreria che offrirà uno sconto del 10/20% sui titoli in vendita, crediamo di aver assolto il compito senza tradire la nostra natura propositiva di pubblica amministrazione».

Una natura che anche il Comune tende a rivalutare. «In cantiere ci sono diversi progetti - interviste Salvatore Carrubba, assessore alla cultura - In primo luogo la ristrutturazione di Palazzo Reale. I lavori del secondo lotto, coperti al 50% dalla Cariplo, sono in fase avanzata. E in 46 mesi, con l'attuazione del terzo lotto, regaleremo alla città uno spazio espositivo di

La Biblioteca Europea aspetta Roma

■ L'area è stata individuata: un immenso spazio inutilizzato accanto alla stazione ferroviaria di Porta Vittoria, semiperiferia est. Ma il progetto di una grande Biblioteca Europea rischia di restare al palo. Un po' per colpa di un costo di realizzazione alto (500 miliardi, di cui soltanto il 10% pare essere stato reperito da Comune e Regione), ma soprattutto per un preventivo di spese di gestione stimato in 30 miliardi all'anno. Manie di grandeur che perfino i cugini francesi hanno finito per accantonare? «Non è una cattedrale nel deserto che proponiamo alla città - precisa Salvatore Carrubba, assessore alla cultura del Comune - È un progetto che investe l'intero paese. Una biblioteca nazionale come quella che abbiamo pensato, non esiste. E, in ogni caso, arriveremo comunque da buoni ultimi. Anche l'Egitto sta realizzando una grande biblioteca nazionale». Ma l'idea di un luogo nel quale conservare tutto il sapere umano non è un po' sovradimensionato rispetto alle reali esigenze della città, che può vantare per il momento soltanto la vetusta e inefficiente Biblioteca Sormani? «La risposta potrebbe anche essere affermativa, se il Comune non facesse nient'altro per la cultura - ribatte Carrubba - La volontà di progettare sempre nuovi spazi, però, non ci manca. E lo dimostrano i progetti in cantiere. Resta il fatto che su un simile progetto, lo Stato non può dimostrarsi assente».

23 mila metri quadri». Nel frattempo dovrebbero partire i lavori di sistemazione del Castello Sforzesco, con il trasferimento delle raccolte, della Rotonda della Besana, del Museo archeologico e dell'Ansaldo. Tempo un paio d'anni, la città della cultura dovrebbe essere interamente ridisegnata. Ma sono ancora e solo promesse? E come può una pubblica amministrazione mantenere gli impegni presi con i cittadini? «Evitando di promettere ciò che non può mantenere. Evitando l'effetto annuncio, che rischia di mandare una città in fibrillazione e di trasformarsi in un boom-rang. Meglio sarebbe annunciare i progetti quando già sono stati fatti i primi passi», è l'idea di Daniela Benelli. «Noi mettiamo a bilancio progetti, non chiacchiere - prende la parola Carrubba - Ma nessuno può evitare che le aziende escluse ricorrono al Tar».



IMPEGNI MANTENUTI
A maggio aprirà lo Spazio Oberdan nuova sede della Cineteca

Fabbrica del Vapore, area destinata alla cultura giovanile della quale ogni tanto si parla e poi si smette di parlare, all'ex cinema Dal Verme, i cui lavori di ristrutturazione sono vergognosamente fermi da anni. «Ma saranno ultimati - assicura Benelli - I rallentamenti sono dovuti al ritiro della Rai, che ha sciolto l'orchestra. Adesso sono stati stanziati da Regione, Comune e Provincia, 72 miliardi per fini-

re i lavori entro un paio d'anni». A chi sarà affidato in gestione l'auditorium, però, non è dato sapere. E della mancata collaborazione tra Provincia e Comune per la creazione di un polo della cultura in piazza Oberdan, con la sistemazione da parte dell'amministrazione comunale dei locali dell'ex bagno pubblico, che dire? «L'intervento sarebbe costato 2 miliardi. Il mio assessore non ha a disposizione i fondi necessari e la Cineteca italiana non aveva la disponibilità economica per pagare un affitto. Come idea mi sarebbe piaciuta. Ma non è stato possibile realizzarla», si difende Carrubba dal Comune. «Il problema non è ricavarne un affitto annuo, ma fare funzionare le strutture senza avere alti costi di gestione», ribatte Daniela Benelli dalla Provincia.

Il vero grande confronto del futuro, comunque, sarà giocato su un altro tavolo: il rapporto tra

pubblico e privato. «È un tema che si discute anche a livello accademico - sorride Carrubba - Il compito delle pubbliche amministrazioni resterà quello di assicurare una presenza culturale. Quello del privato di gestirla. Occorrerà regolare il rapporto. Magari con la creazione di fondazioni o quante più forme di gestione possibili». «Forme soprattutto flessibili - è l'idea di Benelli - Sapendo che non sempre sarà possibile recuperare i costi della cultura e che ogni proposta ha una sua specificità. Esistono e sempre esisteranno delle strutture culturali che opereranno in perdita». Ma non per questo è il caso di abdicare o di tornare al ritornello del vorrei ma non posso. La partita insomma è aperta. E la semplice formula «meno pubblico e più privato», che è stata in qualche caso il carburante necessario per nuovi progetti, potrebbe risultare inadeguata.

Per l'Orchestra Verdi auditorium da 1.400 posti

■ Era un grande cinema di periferia, seconda visione e film di poche pretese, perso in quell'angolo di Milano che guarda i Navigli da dietro le finestre. Troppo grande per i tempi che stavano cambiando. Chiusa l'attività come sala cinematografica, era diventato uno studio televisivo, di una piccola rete locale della quale si è persa memoria. Dopo anni di abbandono, il Massimo riaprirà il prossimo 6 ottobre, come «Auditorium di Milano» e sede dell'Orchestra Giuseppe Verdi, con l'esecuzione della «Seconda Sinfonia» di Gustav Mahler diretta da Riccardo Chailly. Costati circa 15 miliardi e durati poco meno di un paio d'anni, i lavori di ristrutturazione hanno consentito di recuperare uno spazio da 1.400 posti, con un ampio palcoscenico, arricchito da libreria, bar, sala incontri, installazioni per la proiezione cinematografica e la diffusione di spettacoli attraverso tv satellitare. Consacrato principalmente all'attività dell'Orchestra Giuseppe Verdi, l'Auditorium verrà anche utilizzato per concerti jazz e la programmazione di film musicali. Grazie ad una convenzione tra la «Verdi», Azienda dei trasporti, Ferrovie dello Stato e Ferrovie Nord, nei giorni in cui sono organizzati i concerti, gli abbonati non pagheranno il biglietto sui mezzi Atm e sulle ferrovie della regione che conducono a Milano. Mentre gli abbonati Atm avranno uno sconto sugli abbonamenti della «Verdi».

Una multisala teatrale, un'idea a cui mancano i soldi

■ L'antico teatro e cinema Puccini di corso Buenos Aires, con l'annesso spazio dell'ex cinema Fiammetta, è al centro di un interessante progetto del Teatrithalia. Cedute in concessione dal Comune, le due sale dovrebbero essere accorpate in una sorta di vera e propria multisala teatrale. «Saranno sale di diverso taglio, di cui una dedicata alla danza. Con in aggiunta luoghi di ristorazione e studio. Della struttura originale, comunque, sarà certamente salvaguardato lo splendido palcoscenico», dice Fiorenzo Grassi, direttore del Teatro di Porta Romana. Uno studio di fattibilità esiste. Ma per dare inizio alla vera e propria progettazione mancano ancora i fondi. «La ristrutturazione è onerosa. Per recuperare gli spazi, che l'abbandono ha degradato, occorrono molti miliardi. E il Comune, al di là della garanzia di un lungo contratto di concessione degli immobili, non ha intenzione di impegnarsi in alcun intervento economico diretto», prosegue Grassi. «Ma non ci diamo per vinti. Certo, i tempi di realizzazione del progetto sono molto lunghi. Però la creazione della multisala teatrale, una realtà di cui una città europea come Milano avrebbe bisogno, sarebbe, insieme al neonato Spazio Oberdan della Provincia, un ulteriore contributo alla bonifica della zona».

L'edificio va in demolizione e il Porta Romana scompare

■ Nella città della cultura che cambia, in meglio, esiste un teatro, il Porta Romana, che rischia invece di scomparire. Nato come cinema Lux, l'immobile di proprietà dell'ex assessore leghista Gian Mario Tordella - sarà abbattuto per fare spazio ad una costruzione di edilizia residenziale di sei piani. «La proprietà si è impegnata a ricostruire anche la sala teatrale», sottolinea Fiorenzo Grassi, direttore del teatro. «Ma nonostante le buone intenzioni, finirebbe per essere un teatro minuscolo, rispetto all'attuale, nel quale dovremmo con enorme fatica ricavare 500 posti a sedere». In scadenza (il prossimo 31 luglio) il contratto d'affitto con la società immobiliare, il Porta Romana spera almeno di salvare il cartellone della prossima stagione, ottenendo una proroga. «L'unica certezza è che in ogni caso dovremo abbandonare la sala: quest'anno o l'anno prossimo. Mentre per i tempi di realizzazione del nuovo immobile non hanno una data». Alternative al momento non ne esistono: l'Eifo è una struttura troppo legata alla concezione di sala cinematografica per cui era stato costruito. E il Lirico, altra sala che sarà alienata dalla pubblica amministrazione, è troppo grande per le esigenze del Teatrithalia. «È chiaro che con l'acqua alla gola saremmo disposti anche ad accettare questa soluzione». Ma sarebbe una soluzione da ultima spiaggia.





Repubbliche riunite quasi per caso grazie al fiuto di un uomo

C'era una volta la Jugoslavia

Storia di un Paese dai mille colori e dai pochi leader

BERNARD FÉRON

Composta da sei repubbliche, la Jugoslavia di Tito fu costruita grazie al fiuto storico del suo Presidente, grazie suo spirito di resistente a alla sua diffidenza nei confronti dei nazionalismi. Autogestione, non allineamento e decentramento: le sue parole chiave. Durante lo scorso secolo, le nazionalità che sistavano risvegliando erano alla ricerca di un loro spazio. Al centro e nel sud-est dell'Europa, alcune sottostavano all'Impero ottomano, mentre altre erano dominate dagli Asburgo. In questa regione, gli slavi assoggettati sognavano di unirsi ai loro fratelli montenegrini che avevano sempre difeso la loro autonomia e ai serbi che, dopo secoli di oppressione, tornavano ad essere padroni del loro destino. Fu allora che in Croazia Monsignor Strossmayer incominciò a sostenere l'idea di una Jugoslavia che ancora non esisteva. A quell'epoca, nella duplice monarchia austro-ungarica, gli sloveni facevano riferimento a Vienna e i croati a Budapest. L'idea progrediva lentamente. Forse non avrebbe avuto alcun seguito se gli Asburgo non avessero fatto - e perso - la guerra del '14-18. Naturalmente, i "nordisti" (sloveni e croati) erano mobilitati nell'esercito che combatteva contro i "sudisti" (serbi). Tuttavia, fin dal 1915 un Comitato jugoslavo con sede a Londra prese contatto con le autorità serbe. Il 20 luglio 1917, il croato Trumbic e il serbo Pacic firmarono la Dichiarazione di Corfù. Essi annunciarono la futura nascita di una "monarchia parlamentare e costituzionale" diretta dai Karageorgevic (la dinastia che, alla fine di una lunga lotta con gli Obrenovic, aveva assunto la guida della Serbia). Il nuovo Stato nacque ufficialmente il 1° dicembre 1918. Durante poco più di dieci anni portò il nome di "regno dei serbi, dei croati e degli sloveni". Il 3 ottobre 1929, sotto la dittatura di re Alessandro che regnò per due anni, il paese fu battezzato "Yugoslavia". Tutto era stato detto prima del parto, ad eccezione dell'essenziale. Che tipo di comunità avrebbero potuto costituire delle popolazioni che si ritrovavano insieme dopo secoli di separazione? Gli slavi, plasmatis dall'impero austro-ungarico, erano impregnati di federalismo. Per i serbi invece, segnati dal confronto con gli ottomani, non era possibile concepire nessuna forma di salvezza all'interno del centralismo. A loro avviso, per liberarsi dall'oppressione germanica o magiara, i croati e gli sloveni dovevano fondersi nella Serbia. Il malinteso iniziale provocò un conflitto permanente e tragico tra i serbi dominanti e i croati o (in misura minore) gli sloveni, che rifiutavano di passare sotto il dominio Vienna - o di Budapest - a quello di Belgrado. Dobbiamo forse ricordare, ad esempio, che il 20 giugno 1928, in piena seduta parlamentare, fu assassinato Pacic, il capo del principale partito croato, ad ope-

ra di un deputato montenegrino? Oppure che il 9 ottobre 1934 a Marsiglia, il re Alessandro cadeva sotto i colpi di un attentatore? Una soluzione fu trovata il 24 agosto 1939. I croati ottennero finalmente il diritto di far nascere il loro Parlamento a Zagabria. Poteva questo compromesso consentire una nuova partenza? Non lo sapremo mai. Alcuni giorni dopo scoppiava la seconda guerra mondiale. In un primo tempo la Jugoslavia se ne teneva lontana. Poi il reggente Paolo, che dirigeva il paese dalla morte di Alessandro, firmò il 25 marzo 1941 un patto con la Germania. Fu rovesciato subito dopo. Suo nipote Pietro, il legittimo re, salì

**LE PAROLE
E IL POTERE**
Autogestione
non allineamento
decentramento:
così imperò
nei Balcani
Josip Broz



ufficialmente al trono. Ma il paese venne invaso. Rifugiato in Inghilterra, il giovane sovrano non poté mai regnare nel proprio paese. La prima Jugoslavia scomparve, trascinandosi con sé la monarchia. Tuttavia c'erano ancora dei monarchici armati, decisi a ripristinare la monarchia dopo la vittoria degli alleati. Guidati dal Generale Mihailovic, questi cetnici si proponevano anche ristabilire la supremazia serba. All'interno del paese, il loro primo nemico naturale era il croato Ante Pavelic, un avvocato fascista che spargeva benzina sulla frustrazione dei suoi patrioti. Dopo essersi esiliato in Italia, era ritornato a casa con i carri armati delle forze dell'Asse. Capo del partito denominato "ustascia", aveva da poco

costituito il primo Stato croato "indipendente" dopo molti secoli. Oltre l'attuale Croazia (esclusa la Dalmazia), lo pseudo-Stato inglobava la Bosnia e si estendeva fino alla periferia di Belgrado. Vi veniva praticata la pulizia etnica seguendo la regola dei tre terzi. I serbi che abitavano in quel territorio venivano suddivisi in tre gruppi praticamente uguali; quelli che si convertivano al cattolicesimo venivano considerati dei buoni soggetti; i membri degli altri due gruppi sarebbero stati cacciati o massacrati. Dopo anni di polemiche, agli inizi degli anni '80 gli autori serbi e croati di quei crimini ammisero che il numero delle vittime

guerra mondiale. Prigioniero in Russia, era diventato comunista. Rimpatriato, si dedicò alla militanza e fu imprigionato. Nel 1937, con lo pseudonimo di Walter, assunse la direzione del Partito comunista jugoslavo (il suo predecessore era stato liquidato da Stalin). A quell'epoca, egli reclutava dei combattenti per la guerra civile spagnola per conto dell'Internazionale. Capo clandestino del piccolo Partito comunista perseguitato dalle autorità jugoslave, ma al tempo stesso minacciato dal terrore stalinista, Josip Broz ebbe la fortuna, o il fiuto storico, di essere pronto nel momento in cui l'esercito nazista invase il suo paese. Diversamente dal serbo Mihailovic, seppe reclutare in tutta la Jugoslavia i suoi partigiani e resistette con costanza. I britannici che, a ragion veduta, diffidavano dei suoi orientamenti ideologici, decisero di sostenerlo perché, sul terreno, era il membro della Resistenza più efficace. E, senza aspettare la fine delle ostilità, Tito costituì un embrione di Stato. Quando venne la pace, aveva tutte le carte in mano. E in quel periodo incuteva paura. Come Stalin, dimenticando un po' il suo inno rivoluzionario che prometteva la facilitazione dei generali, si era auto-promosso maresciallo. Ritenendo di avere lui stesso liberato una gran parte del territorio jugoslavo, rifiutava di condividere il potere con i monarchici di Londra: tutt'al più fu costretto ad accettare una coabitazione provvisoria con i loro rappresentanti. E dava poco peso alle raccomandazioni di prudenza, di moderazione - proprio così - che gli venivano da Stalin.

Era un estremista, fu il capo di Stato che l'11 agosto 1946 fece abbattere un aereo americano che sorvolava il suo paese; fu colui che fece arrestare e condannare l'arcivescovo di Zagabria, Monsignor Stepinac, venne an-

che accusato di complicità con il regime ustascia; fu colui che mise a morte il generale Mihailovic - cosa che De Gaulle non gli perdonò mai. Questo Tito pretendeva di annettere il territorio di Trieste mentre l'Unione Sovietica non si sentiva affatto pronta ad uno scontro con gli occidentali. Durante la prima riunione del Kominform, l'ufficio informativo del Partito comunista europeo - nato dalla trasformazione dell'Internazionale che venne sciolta nel 1943 - i suoi rappresentanti denunciarono la pusillanimità dei comunisti italiani e francesi che, all'atto della Liberazione, non avevano avuto l'audacia di schiacciare la borghesia capitali-

**USTASCIA
E CETNICI**
Lo scontro
fra i seguaci
di Ante Pavelic
e Tito mise fine
al regno
degli slavi del Sud



sta. Tito, che non aveva aspettato l'esercito sovietico per prendere il potere, era inoltre il brutto anatroccolo nella nidiata di pulcini satelliti. Egli appoggiava la ribellione armata dei suoi compagni greci. Prendeva delle iniziative senza chiedere il permesso a Mosca. Dopo aver attrezzato e fatto entrare nei ranghi alcuni partigiani albanesi, prese sotto la propria protezione questo piccolo paese limitrofo, forte del sostegno di Xoxa, leader della componente operaistica del locale Partito comunista. E nell'agosto 1947 firmò insieme a Dimitrov l'accordo di Bled. All'interno del movimento, Dimitrov era un personaggio di gran lunga più consistente di quanto non lo fosse Tito. Perseguitato da Hitler do-

po l'incendio del Reichstag, membro eminente della terza internazionale, dopo la guerra era ritornato nel suo paese ormai vinto - la Bulgaria - ed ne aveva assunto la direzione. L'accordo di Bled prevedeva la creazione di una federazione balcanica composta dalla Jugoslavia, dall'Albania e dalla Bulgaria. A Mosca, la Pravda condannò l'iniziativa. E Dimitrov si inchinò alla quella decisione. Tito, che godeva del maggior prestigio agli occhi dei comunisti stranieri, rappresentava invece per Stalin la realtà meno controllabile tra tutti i potentati dell'Europa orientale. Fu solennemente condannato con una dichiarazione del Komin-

form il 28 giugno 1948. Sicuro di sé, Stalin credeva - lo abbiamo appreso dal suo successore, Khrushchev - che sarebbe stato sufficiente alzare il dito mignolo per far scomparire Tito. Ma Tito è rimasto, e insieme a lui è rimasto il titismo. Una bolla di scomunica elenca necessariamente gli errori dottrinali di colui che viene condannato. La campagna di informazione del Cremlino mise quindi l'accento sulle deviazioni che si erano verificate a Belgrado. In verità, il maresciallo-presidente non fu mai un grande teorico. I termini quali marxismo, leninismo traggono un loro fondamento dalle opere filosofiche o tendenzialmente filosofiche di Marx o di Lenin. Le opere originali di Josip Broz non trovano

posto nei manuali di letteratura politica. Ma il presidente ebbe dei collaboratori, dei compagni, che gli fornivano puntualmente l'arsenale ideologico di cui aveva bisogno. In primo luogo va citato Moshe Pijade. Poi lo sloveno Edoardo Kardelj, molto bravo nel fare riferimento a concetti astratti che a volte era l'unico a capire. Così come era l'unico a raccapazzarsi nel dedalo delle istituzioni che andava via via edificando. Poca importanza hanno i percorsi oscuri di quello che viene chiamato il titismo. Poca importanza ha anche lo sproloquio utilizzato per definire questo nuovo comunismo. Non rovesciamo l'ordine dei fattori. Si dice spesso che Tito fu scomunicato perché era eretico. In realtà, divenne eretico perché era già fortemente sostenitore della scissione. Aveva bisogno di fornire una giustificazione plausibile ai suoi militanti e a quei compagni stranieri che avessero desiderato prendere le sue parti. La sua "dottrina" può essere riassunta in tre termini: 1) L'autogestione. E' il sistema inventato per dimostrare che i comunisti jugoslavi avevano riscoperto il vero, autentico socialismo, in contrapposizione al socialismo burocratico, di stampo amministrativo, imposto a Mosca. Alcuni esperti dottrinali si riallacciarono all'autorità dei padri fondatori e, sulla base di questo schema, ricamarono una serie di improvvisazioni. Possiamo dire che le imprese, le amministrazioni completamente autogestite funzionassero meglio di quanto non avrebbero fatto se fossero state avvolte nel contenitore di tipo sovietico? Il miracolo permanente che consentì agli jugoslavi di vivere meglio dei loro vicini è forse merito dell'autogestione? Oppure è dovuto all'integrazione di un'economia di mercato drogata dal turismo e dalle rimesse dei emigrati? Una cosa è certa: la trovata auto-gestitaria ha consentito al regime di rifiutare molto rapidamente il modello stalinista. 2) Il non allineamento. Dopo la condanna del Kominform, la Jugoslavia di Tito si sentì pericolosamente e forse mortalmente colpita. I partiti comunisti ortodossi lanciarono una campagna estremamente violenta e condannarono a morte tutti i sostenitori di Tito nei paesi satelliti. Nella vicina Albania, Enver Hoxa ne approfittò per sbarazzarsi del suo rivale Xoxe e divenne il più zelante degli stalinisti. Ma sotto la copertura di una feroce ortodossia, anche lui nascondeva l'idea di un "comunismo nazionale" organizzato a modo suo. Ma in primo luogo desiderava scrollarsi di dosso la vicina tutela di Tito, e non quella più lontana di stampo stalinista. Come poteva Tito far fronte alla minaccia? Doveva organizzare la difesa territoriale in base a modalità che avevano già trovato un buon riscontro durante la guerra contro i tedeschi. Ma non bastava. Dove andare a trovare gli appoggi necessari? All'inizio non c'era via di scampo. Solo le potenze occidentali "capitaliste e imperialiste" avevano i mezzi per contenere l'Unione sovietica. La Jugoslavia firmò un patto balcanico con i suoi ex nemici, la Grecia e la Turchia. Ha forse pensato di aderire - come fecero loro - al Patto atlantico? Era forse decisa o rassegnata ad aggregarsi ad una Comunità europea (esercizio europeo con partecipazione tedesca)? Alcuni dirigenti lasciarono trapelare che, in caso di necessità, avrebbero potuto assumere una decisione di questo genere. Ma non ebbero bisogno di farlo: la morte di Stalin ridusse la pressione sovietica; l'esercito europeo non nacque. E a Bandung si riunirono i capi delle nazioni di

SEGUE DALLA PRIMA

NÉ ADERIRE NÉ SABOTARE

cui i socialisti italiani affrontarono la Prima guerra mondiale, fino al più recente «né con lo Stato, né con le BR» della sinistra extraparlamentare. Su queste scelte si è consolidata negli anni una vulgata storica granitica, mai scalfita da ripensamenti revisionistici, in cui si intrecciano rilievi critici politici (impotenza, nullismo, sterilità) e morali (opportunismo, trasformismo). Molte di queste considerazioni storiografiche cambieranno nel tempo; le ricerche più recenti

ad esempio, ci restituiscono nella contrapposizione tra lo «Stato» e le «BR» ampie «zone grigie», che la rendono meno netta di quanto allora fosse percepita, soprattutto nell'autorappresentazione dei due schieramenti. Poi, forse, verrà anche il turno degli «utili idioti», di quei partiti nell'Italia degli anni 50 rifiutarono di schierarsi nella furibonda contrapposizione comunismo/anticomunismo; sul loro ruolo nel trattenere i comunisti italiani all'interno del quadro democratico la ricerca storica troverà accenti meno denigratori e offensivi. Ma non è solo questo.

La linea della «doppia negazione» sembra trovare una sua legittimazione non tanto in una diversa

lettura della storia, quanto nella configurazione politica ed esistenziale assunta oggi dalla sinistra.

Mi riferisco in primo luogo al carattere «umanitario» del conflitto. All'inizio molti «interventisti» in buona fede si erano lasciati vincere da tale argomento. Oggi, queste posizioni sembrano abbandonate dalla Nato a favore di una forte accentuazione geopolitica delle motivazioni della guerra. Non si tratta solo più di difendere le popolazioni del Kosovo, ma dell'indipendenza di quella regione in una complessiva risistemazione della carta geografica dei Balcani. Scompare e cancella nei piani strategico-militari della Nato, le ragioni umanitarie sopravvivevano,

così, soltanto nei volti e negli occhi dei sopravvissuti, dei profughi e degli scampati. La linea della «doppia negazione» intercetta e si modella proprio su questi occhi e quei volti. I deportati del Kosovo hanno lo sguardo spento e annichillito di chi ha attraversato l'orrore della «pulizia etnica». Le immagini televisive ce li mostrano mentre vagano nei campi di accoglienza come se qualcosa si fosse spezzato nelle loro fibre più profonde, lasciandoli smarriti per sempre.

Di Belgrado non abbiamo immagini. Anzi abbiamo quelle grottesche forniteci dalla televisione di Milosevic: concerti per i giovani, folle compatte di «scudi umani»

sui ponti, capannelli festanti in occasione delle trasmissioni in diretta. Ma non c'è bisogno dei giornali e della televisione per sapere quello che succede veramente a Belgrado. Per una volta, la storia ci informa più della cronaca. «Torino, 21 novembre 1942. Ieri sera, quando suonarono le sirene, andammo al rifugio... A un certo punto, quando gli spari cessano, qualcuno si affaccia al portone e torna dicendo che tutta Torino brucia. Allora salgo con papà e vedo una visione impressionante. Il cielo tutto rosso per chilometri e chilometri... Sembra che una nuvola di fuoco, resa ancor più luminosa dall'oscurità, gravi su Torino. Così si possono immaginare le ul-

time ore di Sodoma e Gomorra. Questa notte ho assistito a uno spettacolo che molti non hanno mai visto: pareva il rogo di una città di 600mila abitanti». È un brano del Diario di Emanuele Artom. Sembra Belgrado oggi, è vero. Sessant'anni dopo, quel «Diario» ci fa entrare nella testa e nei cuori dei serbi meglio dei giornali.

Programmati e gestiti dall'uomo, i bombardamenti si sottraggono a ogni facile analogia con le catastrofi naturali anche in chi subisce i loro terrificanti effetti distruttivi. Almeno nelle reazioni iniziali, è difficile, infatti, scorgere i segni di quel terrore incoercibile che at-



◆ **Il ministro non teme il Far West ma l'inerzia**
Non ci saranno proroghe, il decreto è già operativo
Comuni e Regioni però dovranno fare la loro parte

La rivoluzione in vetrina

Parte da oggi la riforma del commercio
Bersani: «Dopo 30 anni, servirà un rodaggio»

ROMA Appare tranquillo, il ministro. La sua creatura è nata e Pierluigi Bersani, titolare del dicastero dell'Industria e del Commercio si mostra fiducioso sull'avvio della riforma del commercio che entra da oggi nella fase operativa. Bersani però non nasconde che, soprattutto nei primi mesi, potranno sorgere problemi di «rodaggio», di interpretazione delle norme, ritardi, resistenze al nuovo. «Sappiamo di aver schiodato una situazione precedente che durava da trent'anni, ma è necessario accettare la transizione con razionalità e calma».

Intanto al ministero si apprestano ad affrontare i primi passi della «rivoluzione» attraverso un monitoraggio settimanale dell'applicazione della riforma, insieme ai rappresentanti delle Regioni, dei Comuni e delle associazioni di categoria. Non teme il Far West, Bersani, bensì l'inerzia. Per questo non sono state concesse proroghe alla riforma che parte oggi e che quindi è pienamente operativa. «Il cammino non sarà breve - ammette Bersani - ma i risultati verranno». Assicura, il ministro, ai giornalisti, di ritenere che «la nostra determinazione a non concedere rinvii ha portato a una accelerazione».

Comunque la fase transitoria concede alle Regioni ancora 60 giorni per predisporre tutti gli adempimenti. Bersani non esclude comunque la possibilità per le Regioni di agire per alcuni aspetti con atti amministrativi transitori che possano essere di indicazione per i Comuni, perché «la transizione va governata» ma non teme blocchi generalizzati nelle aperture delle nuove attività. Anche se le regioni hanno libertà di scelta all'interno del quadro della legge nazionale. Certo, riconosce Bersani, la legge prevede già per alcune situazioni particolari come la salvaguardia dei centri storici per esempio, di «mantenere meccanismi inibitori, che però vanno circoscritti».

Ad ogni modo, secondo il ministro, «non risultano attitudini da parte di Comuni e Regioni ad azioni troppo difensive». Par di capire insomma che non ci saranno troppi bastoni fra le ruote della riforma.

E comunque l'obiettivo dei piani regionali e delle delibere comunali - che incidono soprattutto per la media e grande distribuzione - è quello di «cogliere e valorizzare gli aspetti innovativi» della riforma dalla quale deve emergere «una attitudine imprenditoriale e diversifica-



Ivano Pais

re l'offerta, per rispondere alle esigenze dei consumatori e per incentivare i consumi, perché l'Italia è ancora un po' al di sotto delle sue potenzialità».

Tranquilla Bersani, soprattutto i commercianti: molte preoccupazioni non hanno motivo di essere perché «sono solo dovute a scarsa informazione». Per esempio non è vero che l'orario di apertura sarà per tutti di 13 ore, ma ogni negozio potrà decidere autonomamente la propria apertura all'interno della fascia oraria compresa tra le 9 e le 22. Saranno poi comuni a stabilire per determinati esercizi commerciali e per situazioni particolari, l'apertura notturna. Un rimprovero Bersani

non lo risparmia alle associazioni di categoria visto che «da un'indagine della Confcommercio risulta che solo il 6% dei negozianti ha appreso notizie della riforma dalle associazioni: qui ognuno deve fare la propria parte».

Bersani ricorda inoltre che l'imprenditoria commerciale troverà sostegno per l'ammmodernamento e l'innovazione anche con i nuovi strumenti legislativi, quali l'incentivazione fiscale per il piccolo commercio o gli interventi per i consorzi e le cooperative di «garanzia collettiva fid». Quanto al provvedimento cosiddetto «di rottamazione dei negozi», è uno strumento che «cerca di dare una risposta a situazioni di marginalità».

I piccolissimi chiudono in 115 al giorno

■ La riforma Bersani potrebbe costituire uno strumento di rinascita in un settore, quello del commercio, che ha conosciuto negli anni Novanta una vera e propria ecatombe. A carico, soprattutto, dei piccoli negozi il cui tasso di mortalità è elevatissimo. Ad esclusivo vantaggio di super ipermercati. Alla fine del 1990 in Italia operavano, secondo i dati forniti dal ministero dell'Industria, 875.831 «esercizi di commercio fisso al minuto». Negozi, insomma. A tutto il 1996 ne erano sopravvissuti 508.922. E la «moria» non si è certo fermata negli ultimi due anni. Ciò significa che hanno chiuso i battenti 115 negozi ogni giorno per 3285 giorni. In compenso la crescita della grande distribuzione è apparsa continua ed inarrestabile. Nel 1971 i super italiani erano appena 609. Nel 1990 le strutture della grande distribuzione ammontavano a 3399 per passare a 5207 alla fine del 1996. Idem per gli ipermercati. Le gigantesche strutture commerciali dove si vende di tutto, dal latte, ai televisori, alle biciclette, sono più che triplicati: 70 nel 1990, 230 alla fine del 1996. L'incremento si è rivelato omogeneo sia al Nord, che al centro Italia che al Sud. In compenso la crescita della grande distribuzione, ha costituito un fattore positivo per l'occupazione. Gli addetti agli ipermercati sono infatti passati dai 12.138 del 1990 ai 32.907 del 1996.

Orari elastici, merci diverse e niente licenze

ELIO SPADA

MILANO La rivoluzione è alle porte. Anzi, ci è già quasi entrata in casa. A voler essere precisi in negozio. L'ora «x» scatta infatti oggi, 24 aprile con l'entrata in vigore del decreto legislativo 114/98 sulla riforma del commercio. Una legge destinata a modificare profondamente consolidate abitudini e antiche certezze nel settore della vendita al dettaglio. Orari lunghi ed elastici, allargamento dell'offerta merceologica e abolizione delle licenze e delle autorizzazioni al commercio costituiscono i cardini, gli elementi più visibili per utenti ed operatori del nuovo regime. Insomma, potremo fare acquisti anche alle dieci di sera nel negozio sotto casa e trovare, accanto all'ultimo modello di computer, anche scarpe alla moda, penne stilografiche, profumi, biciclette e così via. Proprio come è accaduto fino ad oggi solo negli ipermercati. E la competitività dei piccoli esercizi nei confronti della grande distribuzione non potrà che trarne giovamento. La riforma varata dal ministro dell'Industria Pierluigi Bersani (legata comunque a parametri di superficie dell'esercizio: 150mq nei comuni inferiori a 10mila abitanti; 250mq negli altri) consente ai negozianti già in attività di estendere a volontà il «range» merceologico senza la necessità di autorizzazione né di comunicazione, con l'unico limite della distinzione fra generi alimentari e non alimentari. L'altra faccia della riforma, quella più corporosa e di più lunga gittata, è la possibilità di aprire esercizi commerciali e di estendere la superficie di vendita di quelli già attivi senza chiedere licenze né autorizzazioni. Ma, su questo versante, gli effetti della nuova legge sul commercio sono destinati a manifestarsi solo in un imprecisato futuro. E comunque non prima di due o tre mesi almeno, visto che il nuovo regime partirà a tutti gli effetti dal prossimo 24 giugno. Se tutto andrà per il meglio. Chi intende aprire ex novo un'attività o ampliare la superficie del negozio dovrà comunque inviare apposita comunicazione al Comune ed attendere 30 giorni dalla data di ricezione da parte dell'ente dell'informazione. Tutto (o quasi) qui. Basta licenze, niente più lunghe trafale burocratiche e interminabili attese di autorizzazioni. L'«effetto Bersani» è destinato a sconvolgere, ci si augura in meglio, la nostra vita di clienti-consumatori. E ad offrire una boccata di ossigeno a un settore che in otto anni ha visto «morire» quasi 350mila aziende mentre i comuni hanno interi

LA STORIA

«E ora da ambulante apro un negozio by night»

MILANO L'effetto Bersani si è già manifestato. A Sassuolo, nel cuore del distretto emiliano della ceramica, ma anche dell'abbigliamento, delle calzature e di altro ancora, qualcuno sta già pensando di «metter su negozio». Luciano Biolchini, sposato e padre di due figlie ancora piccole, ha 42 anni. Da almeno 18 gira in lungo e in largo le piazze di decine di paesi, fra Modena e Reggio Emilia. Di qua e di là dal Secchia che scorre arrovato fra morbide colline. Fa l'ambulante, Biolchini, con furgone e bancarella, e vende capi di abbigliamento. Ambulante, sì, ma «trattiamo solo prodotti di qualità», tiene a sottolineare. Un lavoro duro, sempre in giro, con pioggia e sole, canicola e neve. «Per questo da qualche tempo facciamo solo tre mercati alla settimana». Così Biolchini si è messo in testa di aprire anche un negozio. «Ci pensavamo su da un po'», spiega. Nemmeno tanto per considerazioni economiche. È che il nostro lavoro ci piace. Cerchiamo di farlo con impegno e passione. La Bersani ci ha offerto l'occasione, l'impulso decisivo. Prima le licenze costavano troppo. Oggi, nonostante il crollo dei prezzi, qui da noi ci vogliono almeno 25 milioni per averne una». Adesso la deregulation introdotta dalla legge

114/98 ha aperto nuove possibilità. Chi vuole può avviare un'attività commerciale, aprire un esercizio semplicemente comunicando al Comune. E in Emilia Romagna la Regione ha già predisposto la legge attuativa. Manca solo l'approvazione del Consiglio.

Così l'ambulante si prepara ad aprire anche un negozio. Intanto, spiega, «il mercato continueremo a farlo al mattino. Poi, al pomeriggio, utilizzando l'elasticità negli orari consentita dalla riforma Bersani, apriremo l'esercizio fisso fino a tarda sera». Pensa al futuro e in grande. Biolchini: «Per il momento continueremo con la conduzione familiare. Poi si vedrà. Se le cose andranno bene assumeremo personale. Partiremo alla fine dell'estate in una zona semicentrale della città. Quella dell'ubicazione è stata una scelta precisa. I centri storici vengono sempre più riservati ai pedoni. È giusto che sia così. Ma il commercio ne esce un po' penalizzato. Così puntiamo sulla fascia esterna».

Biolchini dà anche un consiglio ai giovani che intendono metter su negozio: il settore dei piccoli commercianti è difficile, pieno di insidie. Occorre fare molta attenzione, essere seriamente motivati ma prudenti. Sarebbe molto meglio non partire da zero ma fare qualche anno di esperienza come commessi. Certo la Bersani facilita le cose. Ma questo può anche rappresentare un pericolo. Diciotto anni fa, all'inizio, un grosso commerciante si fece avanti promettendomi paternamente merce a buon prezzo e grande aiuto. Mi fidai e feci malissimo. L'aiuto era inesistente, la merce pessima. Ci rimisi solo denaro. La delusione fu feroce».

E.S.

I NUMERI DEL COMMERCIO

Esercizi di commercio al minuto	Esercizi di commercio al minuto
Settore alimentare	Settore non alimentare
180.951	327.971
Ipermercati	Supermercati
240	5.449



SERRANDE APERTE

Le regole della Riforma Bersani

Permessi
Non servirà più la licenza per aprire esercizi commerciali su una superficie inferiore a 150-250 metri quadrati. Basterà comunicare l'apertura al Comune e aspettare trenta giorni

Due settori
Spariscono le 14 tabelle merceologiche e restano solo due grandi settori: alimentari e non alimentari. Il commerciante potrà vendere tutto quello che vorrà.

Orari
Ogni negozio potrà decidere i tempi di apertura e chiusura, tra le ore 7 e le 22. Non si potranno superare le 13 ore giornaliere. Possibile apertura domenicale otto volte l'anno.

Televendite
Saranno regolamentate in maniera più severa. Abolite le teleaste. I saldi saranno regolati dalla Regione.

Le categorie escluse dalle nuove norme
Pubblici esercizi come bar e ristoranti, farmacie, tabaccai, benzina, artigiani (come i parrucchieri) e le edicole.

P&G Infograph

un anno fa, rischia di diventare zoppa strada facendo. L'allarme lo lancia fra gli altri Paolo Martiniello, presidente del Comitato consumatori Altroconsumo, che parla di ostruzionismo delle Regioni aggiungendo che «spesso l'atteggiamento tra gli amministratori è

perché costringe a pensare e ad agire in termini realmente imprenditoriali». Ma la Bersani, secondo Bartolini, «piace ai giovani, molto più dinamici e reattivi. Il commercio è in rapida evoluzione. Scegliere il tran tran e il quieto vivere è sbagliato». Stessa posizione esprime Fabio Sormanni, segretario della Filcams lombarda che plaude alla scomparsa dei «vincoli burocratici» che impedivano la nascita di nuove iniziative commerciali. Ma, avverte Sormanni, occorre guardarsi dai «primi della classe» e cita, come esempio, la Regione Lombardia «che si è data una legge con largo anticipo ma che ora deve modificarla in profondità perché in contrasto con numerose norme del dispositivo nazionale» creando così nuovi motivi di ritardo.

Mac'è un altro aspetto della riforma sul quale occorre soffermarsi: l'informazione. Anzi la disinformazione che interessa gran parte della categoria. Le cifre, fornite da un sondaggio effettuato dalla Swg per conto di Confesercenti su un campione di 400 dettaglianti, dicono con chiarezza che appena il 42% dei commercianti italiani conoscono i contenuti del decreto Bersani. Serve insomma, più informazione. Anche se un analogo sondaggio realizzato dalla Confcommercio parla di un 92% di informati «sia pure superficialmente». Il sondaggio Swg spiega anche, però, che fra coloro che conoscono il dispositivo e le

possibilità offerte dalla riforma, il 38% ritiene che la nuova legge porterà all'apertura di nuovi negozi ma anche (36%) di centri commerciali, supermercati (31%) e discount (18%). Una dato che indica l'esistenza all'interno della categoria, di timori legati soprattutto alla concorrenza costituita dalla grande distribuzione, ma anche una sostanziale volontà, secondo il presidente di Confesercenti, di «regiare per migliorare la competitività». Per questo il 27% degli intervistati pensa di allargare la gamma dei prodotti in vendita mentre altrettanti intendono incrementare gli orari di apertura. La maggioranza (54%), però, ritiene di non dover apportare modifiche al proprio esercizio. In questo caso il dato coincide in buona sostanza con quello del sondaggio Confcommercio (60%). Fra i diversi settori commerciali, infine, il più dinamico appare quello dei negozi di elettrodomestici e hi-fi l'80% dei quali si è dichiarato disponibile ad utilizzare i vantaggi offerti dalla Bersani.

Le stime e le indicazioni sul futuro del settore, comunque, appaiono ancora negative e l'ultima indagine Nielsen prevede un'ulteriore riduzione di 50mila esercizi attivi entro il 2000. Anche se i dati occupazionali 1998 inducono a un cauto ottimismo visto che a tutto l'ottobre scorso gli addetti al commercio in Italia erano 79mila in più rispetto al 1997.





◆ Le nuove condizioni per la risoluzione del conflitto nella dichiarazione unitaria approvata dall'incontro dei paesi membri

◆ Clinton ribadisce l'impegno a proseguire i combattimenti «per vincere» Solana: attacchi aerei più intensi

◆ Il Patto giudica «insufficiente» l'ipotesi di compromesso trasmessa dal russo Chernomyrdin

«Inizio del ritiro in cambio di tregua»

Washington, uno spiraglio per la pace nel documento del vertice Nato

DALL'INVIATO
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Quel che si delineava come il più formidabile ed esteso consiglio di guerra nella storia dell'umanità potrebbe ancora trasformarsi improvvisamente in un consiglio per l'armistizio. La Nato ieri, al termine della prima delle due sessioni a porte chiuse dei capi di Stato e di governo dei 19 Paesi membri dedicate esclusivamente al conflitto in Kosovo, ha ribadito l'impegno a continuare a combattere «per vincere». Ha formalizzato il «non sufficiente» alla proposta di compromesso che gli veniva trasmessa dal russo Chernomyrdin. E ha chiarito, per bocca dello stesso consigliere per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti Sandy Berger, che Chernomyrdin non volerà a Washington per discuterla a caldo. Ma ha anche lasciato aperto, per la prima volta dall'inizio della campagna aerea, 31 giorni fa, uno spiraglio per il cessate il fuoco.

«Pronti a sospendere i bombardamenti dopo un inequivocabile assenso da parte di Belgrado sulle condizioni (fine della repressione e demilitarizzazione del Kosovo, forza internazionale, ritorno dei profughi, composizione «basata» su Rambouillet) e dopo l'inizio di un ritiro, verificabile e in tempi rapidi e certi delle truppe serbe dal Kosovo», suona la «Dichiarazione di Washington» solennemente approvata ieri. L'inclusione di questo spiraglio nei 17 punti del documento era stata caldeggiata dal tedesco Schroeder. Ha avuto il sostegno attivo di D'Alema, di Chirac, e poi dello stesso Clinton.

«Nessun compromesso» sulle condizioni di fondo, «intensificazione» dei bombardamenti (la Nato ha nel frattempo annunciato che verranno triplicati i velivoli impegnati, dai 300 iniziali a oltre 900), intensificazione delle sanzioni economiche, embargo petrolifero se Milosevic dice di no. Ma anche rispettoso riferimento al ruolo di mediazione della Russia, coinvolgimento immediato dell'Onu per la forza internazionale, se dice di sì. Questi i principali altri punti.

Senza più tanti fronzoli celebrativi del 50mo della «più potente Alleanza sulla faccia del pianeta», i lavori erano venuti subito al dunque, con Clinton che dichiarava che la Nato non può permettersi in alcun modo di perdere questa guerra - pena la sua stessa sopravvivenza - «Quando combattiamo lo facciamo per vincere». E il segretario generale dell'Alleanza, il socialista portoghese Solana, che riassumeva la giustificazione della guerra in termini significativamente soprattutto europei: «Milosevic deve sapere che non c'è posto nell'Europa del XXI secolo per le sue politiche». Si sono con-

clusi con un nuovo intervento del presidente USA che ha insistito sul doppio binario, guerra e diplomazia. «Fermi sulle condizioni per cessare la guerra; nel perseguire iniziative diplomatiche perché queste condizioni si realizzino; accrescere la pressione politica ed economica sul regime di Belgrado», il modo in cui l'ha sintetizzato.

L'ingresso ostentato della dimensione diplomatica, accanto a quella della prosecuzione ad oltranzione della guerra, che aveva prevalso finora, è il frutto di una discussione reale, a molte voci, diverse anche e forse soprattutto tra europei, quindi tutt'altro che di un monologo americano. Su entrambi i versanti: quello del come continuare la guerra e quello del come trovare una via d'uscita. C'erano anche i militari. Il generale Wesley Clark nella riunione a porte chiuse gli ha detto: «Stiamo vincendo la guerra. Milosevic la sta perdendo. E lo sa». Ma il vertice si è rivelato preponderantemente, se non tutto politico. Non militare.

Le due questioni più calde sul tavolo erano, sul piano della diplomazia, come rispondere alla proposta di Milosevic trasmessa da Chernomyrdin, sul piano della guerra la prospettiva di un intervento con truppe di terra.

Sulla prima questione dall'iniziale apertura a caldo di Clinton il giorno prima («se fosse seria sarebbe un passo avanti») si è passati ad un ritorno al mittente, anche se non categorico. «Proposta del tutto insufficiente», gli è stato risposto in coro. Ma con aggiunte tipo: «Non però inutile» (Chirac). Si rilancia la palla, resta aperta la possibilità di approfondirla. E ci si guarda bene dal ta-



Stephen Jaffe/Ansa-Epa/Ep

NIENTE ESCALATION
Dalla relazione approvata sparito ogni accento a un attacco di terra

po di presenza internazionale Milosevic è effettivamente disposto ad accettare in Kosovo. Se pensasse ad osservatori disarmati, ovviamente non se ne parla nemmeno. Ieri è venuta una precisazione da parte di Chernomyrdin: «Ma sì, naturalmente si tratta di presenza militare. E che altro? Dovremmo mandare dei civili? Saranno soldati. C'è una

guerra in corso lì». Ma tutta da discutere è la composizione delle forze internazionali, sotto quale egida, chi la comanda. I Russi puntano ad una forza sotto l'egida delle Nazioni Unite, il che significa che risponderebbe al Consiglio di sicurezza Onu dove Russia e Cina, contrarie all'intervento, hanno diritto di veto. «Con truppe anche di Paesi non Nato, ma truppe Nato come componente principale», gli si è risposto ieri da Washington. «Non possiamo accettare comunque una situazione in cui sia Milosevic a decidere chi c'è e chi non c'è, scelga solo i suoi amici», è il modo in cui ha riassunto ieri lapidariamente lo stato della controversia il portavoce della Nato Jamie Shea.

Sulle truppe di terra, è significativo che il documento di Washington solennemente sottoscritto ieri non ne faccia alcuna menzione. Era pre-

LA PROPOSTA

Ritorna d'attualità il piano di pace tedesco Tre fasi per raggiungere il cessate il fuoco

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Negli ambienti della coalizione di Bonn «si è diffusa la fiducia sul fatto che il piano di pace per il Kosovo elaborato dal ministro federale degli Esteri Fischer potrebbe rappresentare un importante fondamento per una risoluzione» al vertice Nato di Washington. Una fessatura dell'articolo d'apertura della «Frankfurter Allgemeine Zeitung», ieri mattina, e si è subito capito che qualcosa stava maturando, seimila chilometri e sei fusi orari più a ovest, nella capitale americana ancora immersa nel sonno. Et voila: come l'araba fenice è rinato il piano tedesco, il tormentone diplomatico che ha accompagnato le ultime due settimane di guerra e di speranze di pace, scomparendo e ricomparendo come un fiume carsico. Se ne era parlato la prima volta, almeno pubblicamente, nell'immediata vigilia del vertice Ue straordinario di Bruxelles del 14 aprile. Sembrava anzi che il piano fosse stato preparato proprio per essere proposto ai Quindici in quella occasione. Invece non se ne fece nulla, e anzi la diffusione del piano - pare accertato - fu una vera e propria gaffe.

Il ministro Fischer e il cancelliere avevano concordato che se ne parlasse in coincidenza con una convocazione del G-8, che allora pareva imminente, ma dagli uffici del ministero degli Esteri il piano finì nelle redazioni di due quotidiani tedeschi (qualche anticipazione era stata già data da un giornale spagnolo e da un italiano). Il che provocò, pare, anche un certo disappunto tra Schröder e Fischer.

I contenuti del piano, che formalmente non era nell'agenda, vennero comunque discussi tra i capi di Stato e di governo dei Quindici e, per quanto se ne sa, l'iniziativa venne respinta, per una sorta di veto britannico e la segnalazione dell'ostilità dell'amministrazione Usa, soprattutto perché prevedeva una sospensione temporanea dei bombardamenti della Nato non appena i serbi avessero cominciato a ritira-

re le loro forze dal Kosovo. Si tratta proprio del punto che invece, se le indiscrezioni che arrivano da Washington hanno fondamento, tutti i paesi della Nato accetterebbero ora.

Che cosa prevede esattamente il piano tedesco che ora, a quanto pare, viene resuscitato, in sede Nato, anche da Clinton e Blair che lo avevano bocciato? Nella formulazione originale il documento si articolava in tre fasi. Nella prima si prevedeva (cosa che può essere considerata forse superata) che si riunissero i ministri degli Esteri del G-8 (Usa, Regno Unito, Francia, Germania, Italia, Giappone, Canada e Russia) e che essi fissassero gli elementi centrali di una risoluzione da sottoporre all'approvazione dell'Onu. Questo documento, come lascia intendere la «Frankfurter Allgemeine», potrebbe essere ora approvato invece che dal G-8 dal vertice Nato. Gli elementi centrali della risoluzione sarebbero: la fissazione di «un termine temporale per il ritiro di tutte le forze militari, di polizia e paramilitari» serbe dal Kosovo; il contemporaneo obbligo per l'Uck «a cessare ogni attività bellica»; l'accordo di principio da parte degli uni e degli altri sull'invio di un contingente internazionale «sotto la regia dell'Onu». Quest'ultimo è il punto discusso tra l'inviato russo Chernomyrdin e Milosevic che è stato oggetto di tanta confusione nelle ultime ore. La seconda fase prevederebbe l'approvazione della risoluzione da parte del Consiglio di sicurezza. Nella terza Belgrado comincerebbe a ritirare le proprie forze e la Nato, constatato l'inizio del ritiro, sospenderebbe per 24 ore i bombardamenti. Se il ritiro continuasse, i raid verrebbero interrotti durevolmente. Contemporaneamente, all'Uck verrebbe imposto di cessare le ostilità pur mantenendo, per il momento, le posizioni. Dopo l'ingresso della «forza militare sotto la regia dell'Onu», il Kosovo verrebbe sottoposto a una amministrazione provvisoria sotto l'egida dell'Onu, sul tipo di quella sperimentata negli anni scorsi nella Slavonia orientale.

vedibile, c'era già stata una frenata dopo la decisione di rivedere i piani, che suonava come drammatica accelerazione del passaggio da una fase della guerra, solo aerea, all' preparazione di un'invasione a terra. Il motivo conduttore resta: «continua la guerra aerea, i risultati sono stati valutati positivamente, per studenti studiamo anche piani di inter-

vento a terra, ma da questo vertice non verranno decisioni in proposito». I Britannici, che più degli altri premevano perché si facesse un passo in questa direzione, sono rimasti isolati. Delle tre ipotesi di intervento a terra, in ambiente «permissivo», cioè col consenso di Belgrado, «semi-permissivo», cioè dopo che comunque i bombardamenti abbi-

no messo le truppe serbe in grado di non nuocere troppo, in ambiente «non-permissivo», si è tornati ufficialmente a parlare solo della prima. Anche se l'argomento resta al centro delle discussioni dietro le quinte.

La difficoltà di un'invasione non è solo che la decisione di passare a questa nuova fase dovrà superare il vaglio dei Parlamenti di molti Paesi membri, non sempre ben disposti come quello britannico. Non solo che ci vorrà il consenso dell'Albania, della Macedonia, dell'Ungheria o dell'Italia dove potrebbe far base a Brindisi alla 101ma divisione aerotrasportata Usa. E anche di merito. Da Londra si dice che basterebbero da quattro a otto settimane per prepararla. Al Pentagono hanno già messo le mani avanti parlando addirittura di sei mesi. Ma tra sei mesi comincia l'inverno.

Brindisi cupo per i cinquant'anni dell'Alleanza Clark apre il party con un discorso patriottico

Una «non festa» di celebrazione al National Building Museum

DALL'INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON E che la festa non cominci. Questo - non avessero gli organizzatori messo tassativamente al bando la parola «festa» - potrebbe essere lo slogan destinato a scandire, per tre lunghi giorni, la - come chiamarla? - celebrazione del 50esimo anniversario della Nato. E questo, in effetti, è quel che, particolarmente nelle ore notturne, vanno con convinzione ripetendo, tra un drink e l'altro, tutti gli assai illustri ospiti delle feste - pardon, dei ricevimenti - che a dispetto delle compunte intenzioni della vigilia fanno comunque da contorno alla «storica riunione».

Un esempio, per meglio capire. La sezione «Style» del Washington Post offriva ieri un dettagliato resoconto del party che organizzato dall'Atlantic Coun-

cil nella marmorea solennità del National Building Museum - ospitava 600 tra i «più bei nomi della politica e della finanza». Ivi incluso - accanto ad un piccolo esercito di congressisti impegnato a spiegare ai giornalisti quanto duro fosse stato per loro indossare lo smoking in questi «tempi di guerra» - anche uno dei più diretti protagonisti della battaglia del Kosovo: quel segretario alla Difesa William Cohen, al quale il protocollo ha affidato il compito di aprire le danze con parole degne del poeta che in effetti è (negli anni giovanili ha scritto versi che sono mai stati pubblicati n.d.r.): «Quando l'onore delle nazioni è in gioco - ha detto Cohen - quando ad altri viene rapinata la libertà e le forze del male avanzano, non ci può essere resa di fronte alla paura, né indebolimento degli spiriti, né esitazione nel difendere le idee che abbiamo ereditato dai nostri avi...».

OSPITI ILLUSTRI
Oltre seicento personalità della politica e della finanza al ricevimento di ieri



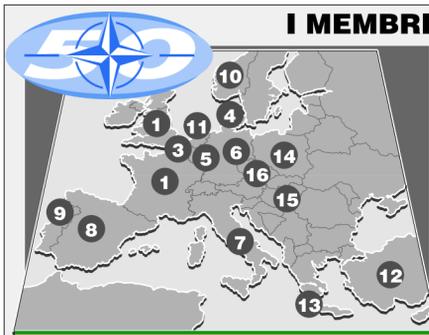
Un splendido appello alla resistenza ed alle perseveranza nel perseguire «giuste cause» che tuttavia - rivelava Roxanne Roberts, autrice dell'articolo - hanno soltanto conferito un «sovrappiù di patriottico orgoglio» a quella che, nella sostanza, restava una «classica festa washingtoniana». O meglio: una classica festa washingtoniana che - insolita sol-

tanto per le sue irripetibili dimensioni «transoceaniche» - chiarissimi rivelava, tra brindisi strette di mano, gli intecchi d'un «normalissimo» tran-tran lobbyistico.

A dispetto della guerra, insomma, nella capitale dell'impero la vita continua. E vita - a Washington come in tutte le capitali del pianeta - significa, in tempi di pace e di guerra, soprattutto questo: interscambio tra potere politico e potere economico.

Se infatti i bombardamenti in corso hanno radicalmente cambiato programmi, parole e «titoli» delle celebrazioni, in nulla hanno potuto modificare il fatto che questa «non festa» fosse - e rimanesse - una manifestazione aperta al «contributo delle corporazioni».

Nessuno, ovviamente, poteva attendersi che Chirac si presentasse alla cerimonia commemo-



PAESE E DATA DI ENTRATA	
1 Gran Bretagna (1949)	9 Portogallo (1949)
2 Francia (1949)	10 Norvegia (1949)
3 Belgio (1949)	11 Paesi Bassi (1949)
4 Danimarca (1949)	12 Turchia (1952)
5 Lussemburgo (1949)	13 Grecia (1952)
6 Germania (1955)	14 Polonia (1999)
7 Italia (1949)	15 Ungheria (1999)
8 Spagna (1952)	16 Repubblica Ceca (1999)
Oltre a Stati Uniti, Islanda e Canada (1949)	

Nelle foto, il primo ministro inglese Tony Blair saluta il segretario della Nato Javier Solana, al suo fianco i presidenti Bill Clinton e Jacques Chirac

per fregiarsi del titolo di «Hosts», cinquantamila per quello di «Benefactors» e via calando. Ed un'occhiata ai nomi degli acquirenti vede ai primi posti - non sorprendentemente - le imprese che sono, da sempre, le più interessate a «buoni rapporti» con la politica: i cosiddetti «defense contractors» ed i giganti della comunicazione.

Qualcuno nei giorni scorsi ha fatto notare come, in fondo, proprio questo sia, in effetti, l'unico elemento di continuità d'un «vertice» che, convocato per celebrare una vittoria - quella nella guerra fredda, conseguita senza sparare un solo colpo contro un poderoso nemico - si svolge oggi nei fragori d'una guerra «calda» che, combattuta contro un «piccolo dittatore», la Nato sembra non sapere come vincere. E forse non si tratta soltanto di un tagliente paradosso.



L'appuntamento è alle 14,30 a piazza della Repubblica. I partecipanti alla manifestazione arrivano da tutta l'Italia, sui treni speciali o con i pullman. E dopo il corteo, a piazza del Popolo per ascoltare parole di impegno, di solidarietà. E la grande musica

Un viaggio speciale è quello degli emigranti italiani. Trovano posto nei vagoni che sono partiti da Marcinelle e hanno attraversato la Germania e la Francia per poi fermarsi in Italia a Modena, Bologna, Firenze a raccogliere «altri» emigranti: gli extracomunitari



In basso, gli Inti Illimani, Lucio Dalla e Francesco De Gregori

razzismo

ROMA Ottocento pullman e dieci treni speciali in arrivo a Roma per la manifestazione nazionale organizzata dai Ds. I treni arrivano alle stazioni di Ostiense e Tiburtina, e anche per i bus sono stati previsti due differenti punti di arrivo. Il primo, per i partecipanti che giungono dal centro-nord, è situato nel parcheggio «Sta» adiacente alla stazione metro Ponte Mammolo (lato via Tiburtina). Il secondo, per le delegazioni del centro-sud, si trova nel parcheg-

gio «Cotral» della stazione metro Anagnina. Per accogliere i manifestanti e indirizzarli verso piazza Esedra sono stati allestiti, nei due punti di arrivo per i pullman, alcuni centri di informazione. Verso le 11 è previsto anche l'arrivo, alla stazione Termini, del treno speciale con gli immigrati italiani residenti all'estero. Partito da Marcinelle (città belga) «il treno della memoria e della solidarietà» raggiunge Roma dopo

aver fatto tappa in alcune città della Germania, della Francia, della Svizzera e dopo essersi fermato, in Italia, a Modena, Bologna e Firenze per raccogliere gli immigrati extracomunitari che hanno deciso di partecipare alla manifestazione. Il corteo parte alle 14.30 da piazza della Repubblica: poi il percorso si dispiegherà lungo via Vittorio Emanuele Orlando, largo di Santa Susanna, via Barberini e poi piazza Barberini, via Sisti-

na, viale Trinità dei Monti, viale D'Annunzio per raggiungere infine piazza del Popolo. Alle 16, proprio nella meravigliosa piazza romana, inizierà la parte finale della manifestazione con la proiezione, sugli schermi giganti, di un video sul Kosovo e con gli interventi dal palco. Alle 18.30, dopo l'intervento conclusivo di Walter Veltroni inizierà il concerto che durerà fino alle 20.30 circa. Si esibiranno Francesco De Gregori, gli Inti Illimani e Lucio Dalla.

L'INTERVISTA

Furio Colombo: «Proprio con la forza della diversità l'Europa accanto agli Usa non come patria inferiore»

LUANA BENINI

ROMA La giornata di oggi era stata pensata come una risposta forte contro il razzismo. Una giornata all'insegna della solidarietà. Il precipitare della guerra in Kosovo ha fatto riemergere parole come pulizia etnica, razza pura. Ha posto l'Europa di fronte al dilemma: con quali strumenti far marciare i valori multietnici e multiculturali, difendere un percorso di convivenza pacifica? Furio Colombo è uno dei partecipanti, insieme a Umberto Eco, Gianni Vattimo, Predrag Matvejevic all'incontro che si svolgerà stamani al Palazzo delle Esposizioni a Roma, sul tema: «Incontro-scontro delle culture. Il valore delle diversità» che precederà la manifestazione del pomeriggio.

Con la crisi del Kosovo, le ragioni di mobilitazione e di confronto sui temi dell'intolleranza acquistano un rilievo ancora maggiore. L'odio etnico ha prodotto una guerra di cui non si riesce a vedere gli sbocchi...

«L'argomento da cui partire è il seguente: è ragionevole pensare che una cultura pulita e unica, priva di diversità e pluralismi sia più forte di una cultura mista "meticcata" come si usa dire? La domanda sembra persino incredibile ai nostri giorni. Ma è meno sporadica di quanto sembra. Vediamo quanto sta accadendo in Kosovo e in Macedonia, con la volontà caparbia della Serbia di essere solo Serbia. E prima ci sono stati i tremendi anni della guerra nella ex Jugoslavia che tutto il mondo della cultura ha fin troppo trascurato... Però, da deputato, non posso non pensare a quanti, nella mia città, parlando di immigrazione dicono: "Sì, però, non è più la mia Torino...". Mi riferisco a persone che mi sono vicine, con le quali discuto dei tanti problemi che comporta la convivenza con gente nuova e sconosciuta. E non posso non accettare come sincera l'espressione quasi dolente di chi afferma: "È venuta meno quella totale identità, quella integrità culturale di cui sentivo di far parte e alla quale mi ero abituato". Allora mi rendo conto che un discorso su pluralismo culturale, confronto delle diversità, naturale forza delle diversità è ancora tutto da fare e da affrontare con chiarezza e coraggio».

Mentresi condanna Milosevic per la pulizia etnica, ci sono forti resistenze ad accettare una integrazione fra culture diverse anche nel nostro paese...

«Ci sono resistenze forti e meno forti. A volte c'è solo rassegnazione. Siamo ancora in pochi ad avvertire la grandezza del pluralismo culturale, della diversità delle culture. Eppure la storia ci offre due monumenti: l'Impero romano che è stato grande solo quando è stato multietnico (sia pure nei limiti del contesto storico) e la nazione americana che (sia pure con gli errori spaventosi degli inizi, che sono gli errori di tutti i colonialismi) si è fondata rigorosamente sulla eguaglianza e libertà di tutti e ha fatto della diversità la sua forza. Ora l'Europa ha questa grande occasione di fare della diversità la sua forza e di debuttare accanto agli Stati Uniti non come patria inferiore. Un esempio? Alcuni dei maggiori scrittori contemporanei di lingua inglese non sono inglesi: Rushdie, Naipul...».

Si, però stiamo bombardando. Uno degli slogan di questa manifestazione è: «Una pace giusta. Cosa significa «giusta»?

«Una pace che non è costruita su una ecatombe di morti, sulla pura e semplice potenza militare. Così come non è una vita giusta quella basata sulla polizia schierata, armata, per difenderci dalla criminalità e dalla mafia. La vita giusta è quella in cui non c'è la mafia. Pace giusta significa pace intelligente. Questa espressione deve sostituire quella di guerra intelligente».

Come si fa a perseguire una pace intelligente?

«In questo secolo si sono affermati i grandi concetti della libertà, della difesa dei diritti umani. Ora dobbiamo trovare la capacità di salire al di sopra delle nuvole della guerra alla ricerca di idee intelligenti sulle quali fondare la convivenza».

Le operazioni militari contro Milosevic non rischiano di costituire un precedente sul quale modellare per il futuro le politiche di sicurezza in Europa? Non sono necessari nuovi strumenti per arginare gli effetti dell'odio etnico?

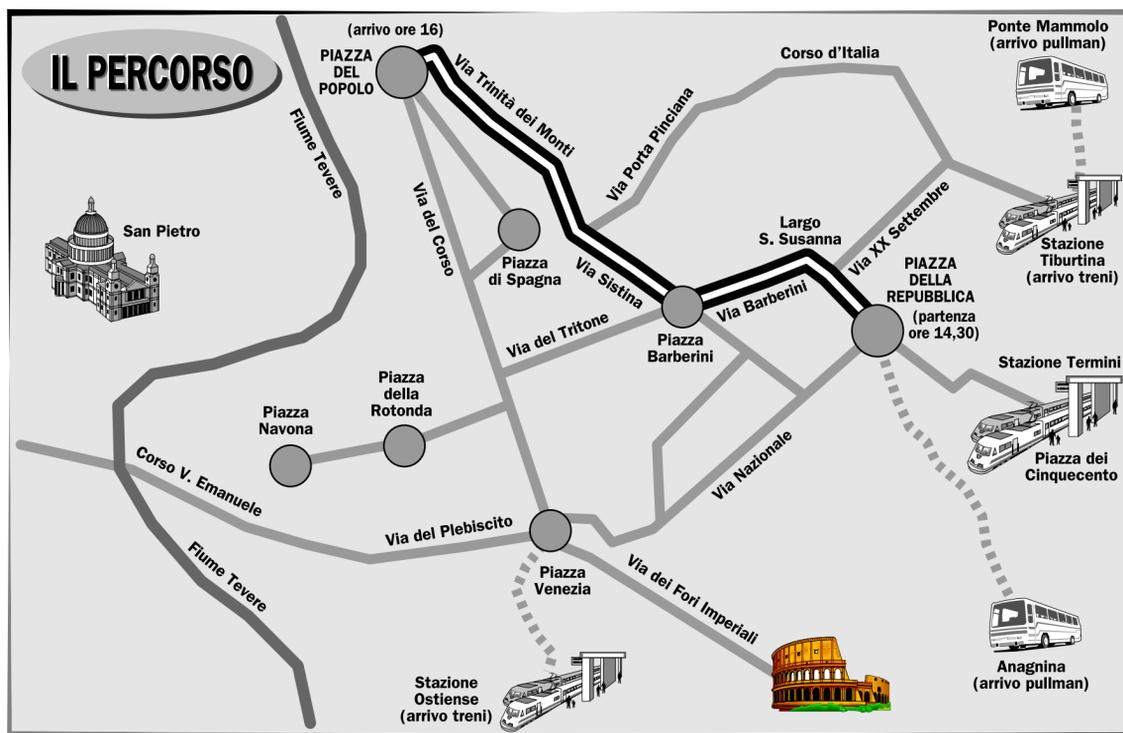
«Il problema con il quale ci confrontiamo è simile al cancro. È stato contenuto chirurgicamente nel corso della guerra nella ex Jugoslavia, poi si è ripresentato ed ha ricominciato ad espandersi nel Kosovo a carico delle popolazioni di origine albanese. Dobbiamo stare attenti a non invocare una cura Di Bella per il fatto che non sembra funzionare la chirurgia classica (le bombe, le stragi militari). Dobbiamo invece immaginare che il mondo al quale apparteniamo, la cultura che rappresentiamo, abbia la forza, la genialità, di trovare altre soluzioni che non siano una sorta di cura Di Bella: togliamola città, parlando di immigrazione dicono: "Sì, però, non è più la mia Torino...". Mi riferisco a persone che mi sono vicine, con le quali discuto dei tanti problemi che comporta la convivenza con gente nuova e sconosciuta. E non posso non accettare come sincera l'espressione quasi dolente di chi afferma: "È venuta meno quella totale identità, quella integrità culturale di cui sentivo di far parte e alla quale mi ero abituato". Allora mi rendo conto che un discorso su pluralismo culturale, confronto delle diversità, naturale forza delle diversità è ancora tutto da fare e da affrontare con chiarezza e coraggio».

È facile dire...

«Non è facile. Ma se avessimo accanto qualcuno che sta male vorremmo per lui una cura nuova, non vorremmo metterlo nelle mani di chi non vuole affrontare il punto vero della sofferenza né infliggergli la tragedia dell'abbandono».

Finora il Consiglio di sicurezza dell'Onu è rimasto paralizzato dai veti incrociati. Non c'è la necessità di riequilibrare la presenza della componente europea nell'alleanza?

«Occorre che l'Europa abbia un ruolo vero, un'anima politica che abbiamo dimenticato di darle. Abbiamo avuto un bravo ambasciatore, Fulci, che si è battuto come un leone per impedire l'esclusione dell'Italia dal Consiglio di sicurezza. Il progetto italiano prevedeva l'inclusione delle potenze medie, mirava ad impedire gli automatismi dei più potenti. Ma il gioco si è fermato perché non siamo riusciti a far passare l'idea di irrorare di nuova vita democratica il Consiglio di sicurezza in modo da rendere meno automatici o facili i veti di una o dell'altra parte che invece continuano a paralizzarne il funzionamento. Ci sono dei percorsi. Li abbiamo trascurati? Riprendiamoli subito e rimettiamoli al centro della nostra vita politica nazionale».



E alle 18,30 comincia De Gregori

Il cantante in coppia con gli Inti Illimani. Poi toccherà a Dalla

MICHELE ANSELMI

ROMA «Sono per la pace, a tutti i costi», dice. E aggiunge, misurando le parole: «Credo che, anche di fronte a una motivazione fortissima come l'aiuto ai kosovari, bisognasse intervenire con altri argomenti, con gli strumenti della politica, senza bombardare selvaggiamente, in assenza di un mandato dell'Onu, un paese sovrano. Invece sento nell'aria un atteggiamento che, se non è bellicista, assume quasi i contorni di una gioia guerriera. No, non vedo di buon occhio la guerra giusta, ammesso che ci sia una guerra giusta».

Stop, Francesco De Gregori è restio a parlare, preferisce suonare: si sente confuso, come tanti a sinistra in quest'Italia, ma ha aderito volentieri alla manifestazione organizzata dai Ds sui temi del razzismo e della pace. All'inizio, a dire il vero, aveva temporeggiato, «ma da quando la manifestazione è stata pensata è successo un cataclisma: una mattina mi sono svegliato, ci ho pensato su e ho deciso che era giusto esserci, a Piazza del Popolo». E così il cantautore oggi pomeriggio sarà sul palco, dopo il discorso di Veltroni, insieme a Lucio Dalla e agli Inti Illimani. Si partirà alle 18,30, probabilmente proprio con De Gregori, che canterà tre brani insieme a Mimmo Locasciulli prima di esibirsi accanto al

gruppo cileno, mentre Dalla dovrebbe chiudere il concerto. Nella speranza degli organizzatori, ma chissà se succederà, che alla fine tutti si ritrovino sul palco per intonare magari *El pueblo unido*. C'è chi nicchia, però...

Nel frattempo De Gregori ieri pomeriggio si è precipitato all'Hotel Parco dei Principi per vedere gli Inti Illimani, ancora rintronati dal *jet-lag* dopo 14 ore di volo da Santiago. Ed è stato un bell'incontro. C'era da scegliere le due canzoni da suonare insieme, e così il cantautore italiano e il settemto cileno si sono ritrovati in una stanza sotterranea dell'albergo per provare *Adelante* e *Pablo*, i due brani cari a De Gregori. «*Pablo*», spiega, «perché la suonammo tanti anni fa, in un concerto al teatro Espero di Roma. Nello scriverla non avevo pensato a Neruda, il mio Pablo era una vittima qualsiasi, e però era una bella coincidenza. *Adelante* perché ha un andamento sudamericano, potreb-



bero benissimo averla composta loro. Poi magari cambiamo idea e facciamo *Generale* e *La donna cannone*. Non succederà... E diverte vederli all'opera, come fossero ragazzini che si siedono attorno a un tavolo per mettere a punto un brano ancora sconosciuto. Ma basta poco perché il suono, all'inizio impreciso e balbettante, trovi una sua armoniosa vitalità. La tonalità della canzone offre lo spunto a Jorge Coulon, uno dei fondatori degli Inti Illimani, per una bella riflessione: «Mi piace il la minore. Racchiude quasi simbolicamente la carriera di



un musicista. Si parte dal facile per arrivare al semplice, e il semplice spesso è molto difficile». Non è difficile però l'intesa tra i musicisti. Senza microfoni, di fronte a un manipolo di curiosi, rifinendo sul momento l'attacco di violino e clarinetto per *Adelante* o l'ingresso del charango (la chitarra dal suono così andino) per *Pablo*, De Gregori e gli Inti Illimani «costruiscono» in poco meno di un'ora quelle due canzoni. È probabile che i cileni non capiscano per intero le parole, ma è come se parlassero la stessa lingua. E lo stesso accade subito

dopo quando Horacio Salinas, altro membro fondatore, fa ascoltare al collega italiano l'arrangiamento che hanno messo a punto per *Piazza Grande*. Già, «a modo mio, avrei bisogno di carezze anch'io».

Certo ne è passato di tempo da quel settembre del 1973 quando, colti in tournée all'estero mentre Allende moriva alla Moneda, gli Inti Illimani trovarono in Italia una seconda casa: per quattordici anni rimasero qui, trasformandosi, magari senza volerlo, negli ambasciatori della cultura latino-americana in Europa, bloccati in uno stereotipo che ha finito col penalizzare i loro dischi successivi (fino ad ora 29). «Non siamo mai stati così politici da usare la politica come propaganda», spiega nel suo fluente italiano Jorge Coulon. In effetti, seppur incauti, gli Inti Illimani non appaiono affatto dei «sopravvissuti» che replicano lo spettacolo di allora: l'innesto del violonista e del clarinetista (entrambi giovani) porta una grinta nuova nel suono del gruppo, e De Gregori se ne accorge subito. «Sono musicisti coi fiocchi, senza considerare quello che rappresentano per la sinistra», confessa rimettendo la chitarra nella custodia. Ma ormai, per fortuna, quello che rappresentano è solo la loro musica: bella e popolare.





Sabato 24 aprile 1999

26

RADIO & TV

l'Unità

Zappin

TELE CULI



SANTORO DIETRO LE QUINTE DELL'ALBANIA

MARIA NOVELLA OPPO

Dunque Santoro, reduce da Belgrado, è andato anche a Kukës, al grande campo profughi che da settimane è sotto gli occhi dell'Occidente...

lotta e tutte le sofferenze provocate, ha cercato di mostrare anche immagini inedite dall'Albania. I suoi inviati sono andati anche fuori dagli accampamenti...



Hitler, vita di un tiranno

Monumentale progetto di Hans Jurgen Syberberg, film saggio lungo sette ore, Hitler - un film dalla Germania è stato girato nel '77...

SCELTI PER VOI

Table with columns for RaiDue, Raiuno, RaiTre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, TMC. Lists various TV programs and their durations.

MEDIASET online logo and branding

I PROGRAMMI DI OGGI

www.mediasetonline.com Tutto quello che cerchi in un click

RAIUNO program schedule: 6.00 Euronews, 6.40 Star Trek Voyager, 7.30 La Banda dello Zecchino...

RAIDUE program schedule: 6.55 Sette meno sette, 7.00 Tg 2 - Mattina, 7.05 In famiglia...

RAITRE program schedule: 6.00 Osservatorio, 6.15 Notte Italia, 6.45 Videobox...

RETE 4 program schedule: 6.00 Un volto, due donne, 6.50 Sei forte papà, 7.50 Tg 4 - Rassegna stampa...

ITALIA 1 program schedule: 6.10 Ciao ciao mattina, 10.00 Rally e racing, 10.30 Il mio amico Ninja...

CANALE 5 program schedule: 6.00 Tg 5 - Prima pagina, 8.00 Tg 5 - Mattina, 8.45 I consigli della settimana...

TMC program schedule: 6.58 Inno di Mameli, 7.00 Acapulco Bay, 8.00 Ironside...

TMC2 program schedule: 13.00 Arrivano i nostri, 14.00 Flash, 14.05 Coloradio/Proxima...

TELE+bianco program schedule: 6.30 I confini dell'odio, 11.15 Innamorati cro-nici...

TELE+nero program schedule: 12.05 La grande promessa, 13.35 La parola ai giurati...

PROGRAMMI RADIO section with details for Radiouno, Radiodue, and Radiotre.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including 'IL TEMPO' icons, 'VENTI' wind directions, 'MARI' sea conditions, and temperature tables for Italy and the world.



GIRO D'ITALIA ■ GIULIO MARCON

Un pacifista sulla linea del fronte

«Il volontariato non può vivere con i fondi statali»
«Perciò abbiamo rifiutato i soldi della missione Arcobaleno»

ORESTE PIVETTA

Giulio Marcon ha trentanove anni, un passato nella fighi, dal 1981 è un «volontario», anima e corpo nel volontariato, portavoce dell'Associazione per la pace e adesso presidente dell'Ics, il Consorzio italiano di solidarietà, lo stesso che ora gestisce per l'Unhcr in Albania otto campi per settemila profughi. Giorni fa aveva raccontato di questa esperienza alle agenzie di stampa: «Certamente è necessario un maggior coordinamento e una maggior organizzazione nella distribuzione degli aiuti. Noi abbiamo utilizzato una modalità che prevede l'arrivo degli aiuti e dei vari materiali direttamente ai campi, per evitare saccheggi...». E aveva aggiunto: «Ho l'esperienza diretta della guerra in Bosnia, dove i casi di taglieggiamento e le sparizioni erano frequenti...». Esperienza diretta...

Giulio Marcon è stato uno dei più assidui frequentatori dei paesi dell'ex Jugoslavia, come peraltro molti altri volontari italiani. Si conta che durante il conflitto bosniaco abbiano attraversato il mar Adriatico in quindicimila, alcuni rimanendo di lì pochi giorni, altri per mesi e mesi. Prima di Natale, Giulio era ancora nel Kosovo e a Pristina: «Da molti segnali si poteva intuire che la guerra sarebbe di nuovo scoppiata. Gli osservatori dell'Osce erano arrivati in ritardo, le forze serbe non si erano ancora ritirate. Sono convinto che la guerra si potesse prevenire, ma non è stato fatto un lavoro vero, quando la comunità internazionale viveva in posizione di forza nei confronti di Milosevic. Si poteva pensare al Kosovo come si è pensato alla Macedonia, dove una forza di interposizione Onu agisce dal '92».

La guerra è una prova per il volontariato italiano, che ha conosciuto momenti di grande slancio, una pausa poi di assestamento quando si è affermata una idea un po' istituzionale, una ripresa con il rischio della burocrazia, qualcosa che fa un poco a pugni con l'idealità delle motivazioni.

«A proposito appunto di prova. Ci siamo lasciati cogliere di sorpresa, pur avendo acquisito tanta esperienza sul campo e conoscendo bene quel paese. In questi anni abbiamo vissuto il pacifismo di Alex Langer, che diceva: costruite ponti, aiutate le vittime... Alex indicava la via della concretezza. Abbiamo dimenticato la politica, mentre sarebbe stata necessaria una grande mobilitazione politica: rimettere in strada la protesta per scongiurare il ricorso alle armi, fare in modo che la gente sentisse l'allarme e il pericolo. Non ci siamo riusciti, se non in rare occasioni. Con la marcia Perugia-Assisi, ad esempio. Una nostra debolez-

za...».

Però con la guerra il volontariato ha ritrovato proprio la sua dimensione politica, come ha dimostrato la manifestazione di Roma...

«Una grande manifestazione senza l'aiuto dei partiti o dei sindacati».

Abbiamo scritto di quindicimila volontari nell'ex Jugoslavia ai tempi di Serajevo. Che cosa insegna a un volontario il lavoro nelle zone di guerra?

«Si potrebbe dire molte cose. Si conosce un paese, una situazione particolare. Si avvertono i pericoli. Si riesce, grazie alla lunga presenza, nella complessità di questi conflitti. Soprattutto si impara a lasciare da parte il pregiudizio ideologico. Non è possibile distinguere tra le vittime. I buoni sono le vittime».

S'è detto prima, e lo dicono in molti, del volontariato che si istituzionalizza...

«Così forse è, ma non è volontariato quello che vive dei soldi dello stato, che si fonda sulle risorse pubbliche, che dipende dalle istituzioni. Per metterci al sicuro da queste colpe, abbiamo rinunciato agli aiuti della Missione Arcobaleno. Abbiamo un'altra idea del volontariato, che deve saper vivere nel bene e nel male la propria autonomia, che vuole mettere radici profonde nella società».

Il volontariato cerca talvolta però di presentarsi proprio come una azienda efficiente, che non spreca nulla. Non possiamo dimenticare che il no profit, il terzo settore, sta assumendo un ruolo non del tutto marginale nell'economia italiana. Parliamo appunto di economia, di bilanci, di posti di lavoro...

«Il volontariato non è la stessa cosa. Diciamo che il volontariato vive trasversalmente anche nel terzo settore. Ma le origini, la realtà d'oggi, le presenze sono diverse. Il volontariato ha poco da spartire con l'ospedale San Raffaele di Milano o con l'Università Bocconi, che pure si riconoscono nel no profit... Come negli Stati Uniti, dove convivono nel no profit la Fondazione Rockefeller e le grandi università...».

Credo che intorno a volontariato e terzo settore vi siano molta confusione. Che cosa è, che cosa dovrebbe essere per voi allora il terzo settore?

«Tre cose nello stesso tempo, come mi è capitato più volte di riassumere: espressione e forma politica diffusa, di cittadinanza attiva



Un decennio tra partiti e azione sociale

■ L'Associazione per la pace compie undici anni (è stata fondata nel 1988), in un quadro profondamente mutato rispetto solo a pochi mesi fa. L'Associazione è forse l'organizzazione più rappresentativa dell'arcipelago pacifista italiano, nata sulle tracce dei comitati per la pace degli anni ottanta. «Il rapporto con la politica - spiega Giulio Marcon - si è nutrito in questi anni di una scarsa capacità di autonomia del movimento pacifista rispetto alle dinamiche tradizionali e di una tendenza a tramutare la politica nello specialismo istituzionale e del professionismo dei partiti. Il pacifismo per certi versi, in questo senso più indietro della elaborazione e delle pratiche di terzo settore, non è riuscito a mettere in discussione la filosofia politica riassunta nell'articolo 49 della Costituzione: «i citta-

dini concorrono alla politica nazionale attraverso i partiti». La riduzione per via costituzionale delle forme della politica riconosciute e legittimate ai partiti e in ultima analisi alle forme della rappresentanza elettorale ha prodotto guasti indicibili di carattere culturale e concreto: lo stato di minorità dei movimenti (si guardi la fine del '68 e della produzione dei partitini di estrema sinistra), l'occupazione dello stato, la degenerazione clientelare». Questa è l'analisi dello stato recente, segnato dalla vivacità di certe forme del volontariato, che allo stesso tempo si sono progressivamente allontanate dalla politica e dall'obiettivo essenziale (per la loro stessa sopravvivenza) di ricostruire quelle reti di territorialità e socialità dal «basso», che ridiano senso all'agire politico. La guerra sta contribuendo a mutare il quadro...

di nuova rappresentanza sociale, soggetto di economia sociale e di socializzazione, asse di un welfare comunitario ancora da disegnare. Il terzo settore combatte sul campo il dominio dell'economia sulla società e i fenomeni perversi del neoliberismo e del postfordismo. Riconquista il territorio colonizzato da questi e ricostruisce i legami sociali distrutti nella sua opera disgregatrice. Sperimenta nuove forme di lavoro relativamente più libero e auto-organizzato. È una realtà complessa di innovazione sociale non solo movimento che radica nella concretezza di un progetto di un'esperienza caratterizzate dalla tessitura di nuove relazioni di comunità, di comportamenti individuali etici, di nuove forme di economia civile e sociale...

Per rimanere alla «concretezza» si dovrebbe aggiungere che il no profit, anche quello «buono», rischia semplicemente di fare due volte la parte del supplente: delle istituzioni pubbliche e persino dell'azienda privata, il gregario nel welfare ridimensionato e un trucco per la flessibilità...

«Questi sono i pericoli: la strumentalizzazione per una riduzione delle garanzie pubbliche e universalistiche del welfare, il suo farne laboratorio per la sperimentazione di forme atipiche e precarizzate di lavoro, l'eventuale deriva in vecchie forme di collateralismo».

Qui si arriva alla politica: dei partiti e del no profit. Da una parte si leggono diffidenze o sottovalutazione...

«Perché i partiti sono cresciuti impermeabili al sociale e addirittura autoreferenziali. E poi vi è il ruolo dello Stato che ha assunto su di sé la gestione del sociale... Ma segnali diversi ovviamente se ne sono individuati in questi ultimi anni».

Anche perché è andata in crisi la tradizionale organizzazione del welfare... Diciamo della politica secondo il terzo settore. Non vi è stata una sorta di riduzione ai termini amministrativi - contrattuali, non vi è stata una caduta del progetto?

«In un contesto di grande crescita dimensionale e di capacità contrattuale abbiamo registrato un'affermazione positiva di iniziative sulle politiche concrete, dall'altro una debolezza nell'interpretare in un progetto politico la sfida della trasformazione sociale e della riforma della politica. Le forme di rappresentanza che il ter-

zo settore si è dato si sono dunque adattate su questa nuova realtà, ottenendo risultati importanti: il provvedimento sulle Onlus, il patto firmato il 18 aprile 1998 con Prodi, l'interlocuzione con il governo e le istituzioni, il riconoscimento come una parte sociale da consultare e interrogare...».

Siamo arrivati alla rappresentanza politica del terzo settore, il Forum del terzo settore. Forse il difetto di politica nasce da qui...

«Il Forum intanto rischia di non rappresentare una parte importante del mondo del terzo settore, che in parte sfugge ai meccanismi tradizionali di tipo societario, quantitativo, finanziario che sono alla base delle regole che il Forum si è dato. Non si può risolvere la complessità di questo mondo, applicando regole troppo rigide. Ad esempio la questione della rappresentanza. Può essere lecito che ciascuno conti per la forza effettiva che rappresenta, ma il criterio deve essere in qualche modo bilanciato».

Bobba, presidente delle Acli e portavoce del Forum, parla di «economia di giustizia». È uno slogan affascinante. Lo condividerete?

«È uno slogan efficace. Deve diventare però terreno unificante di iniziativa politica e sociale, un'area di trasformazione».

Allo Stato che cosa chiedete?

«Di non favorire una logica di tipo sindacal-corporativo, che spinge i progetti e ridimensiona il lavoro».

E al volontariato?

«Di sentirsi ragione critica, che arricchisca questo mondo. Ma deve essere allora un volontariato che sappia difendere la propria autonomia politica, culturale, organizzativa. Che sappia con spirito critico interloquire su tutto: sulle grandi questioni di principio e sulle leggi, sulle proposte. Che non faccia insomma il fiancheggiatore aspesse dello Stato».

Un'ultima riflessione. Credo che la retorica sia facile: ieri la retorica della guerra, oggi quella della pace. Siamo concreti: che cosa si può aggiungere con realismo di fronte a questa tragedia?

«Le bombe di oggi abbiamo intanto rafforzato il consenso attorno a Milosevic e gli abbiamo consentito di andare sino in fondo nel suo programma di pulizia etnica. Mentre il conflitto si allarga. Che cosa si sarebbe potuto fare: della nostra debolezza si è detto, della debolezza o della scarsa memoria dell'Occidente anche. Nella nostra posizione di pacifisti vi è un punto chiaro: che alla forza si può ricorrere quando sono in pericolo i diritti umani, che si debba intervenire non con le bombe ma con forze di interposizione, che spetti all'Onu intervenire».

«Ci siamo lasciati cogliere di sorpresa. Pur potendo prevedere...»

«Iniziativa culturale e sociale nel segno della trasformazione»

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI ...È COMODO

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde 167.254188 o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

...È CONVIENE

ABBONAMENTO ANNUALE

7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)

ABBONAMENTO SEMESTRALE

7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	240.000	(Euro 123,9)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)





Come nacque una Federazione e come divenne una nave fantasma

Stretti fra Vienna e Istanbul

I «nordisti» sloveni e croati contro i «sudisti» serbi



Eric Feferberg/Ansa-Epa

← nuova emancipazione che volevano porsi o dicevano di essere fuori dai blocchi. Ed è in quel contesto che Tito trovò la sua collocazione nello scacchiere mondiale. Egli poteva ormai farsi degli amici senza legarsi troppo alle potenze imperialiste. Ed avendo già alle spalle una lunga storia, venne a trovarsi primi posti di questo consesso. Non aveva forse una sufficiente capacità di esposizione per rappresentare una sorta di Sieys di questo Terzo mondo? (Sieys, 1748-1836, uomo politico francese, diventò famoso per un suo pamphlet, N.d.T.) 3) Decentramento. Ecco un termine che deve essere utilizzato con molta prudenza. In quanto marxista-leninista, Tito fu naturalmente e fino alla fine un fautore del centralismo democratico. Ma, in quanto croato-sloveno era allo stesso tempo, soprattutto per quanto concerne l'organizzazione statale, sensibile ai vantaggi del federalismo. Il suo amico e pensatore sloveno Kardelj lo spingeva tra l'altro in questa direzione. E poi diffidava dello "sciovinismo da grande Serbia". Nel 1966 silurò un altro dei suoi compagni di guerra, il potente Ministro dell'interno Rankovic. E lo fece non solo perché spiava gli appartamenti del Presidente, ma anche perché costituiva un punto di riferimento per i sostenitori della supremazia serba. La seconda Jugoslavia - la Jugoslavia di Tito - fu una federazione. Con sei repubbliche e due regioni autonome all'interno della maggiore di queste repubbliche, la Serbia. E con uno Stato federale in via di deperimento. Dopo la sua morte (prima nessuno si azzardava a farlo) Tito fu vivacemente rimproverato per aver operato una suddivisione territoriale che aveva lo scopo di indebolire la Serbia, con il pretesto di rafforzare la Jugoslavia. Alle entità serba, croata, slovena della prima Jugoslavia si aggiunsero al sud la Macedonia e al nord la Bosnia-Erzegovina. Tito ebbe allora l'idea, che si rivelò poi infuata, di inventare una nazionalità "musulmana" per caratterizzare meglio l'originalità della Bosnia. Sarebbe stato meglio istituire semplicemente una nazionalità bosniaca. Quanto ai montenegrini, ebbero anch'essi la loro repubblica, ma si considerarono spesso una ramificazione della Serbia. Ciascuna di queste sei repubbliche traeva il proprio nome dalla popolazione slava che risultava essere maggioritaria sul quel territorio. In base alla Costituzione del 1974, le regioni autonome di Serbia con prevalenza o con forte presenza non slava (albanesi nel Kosovo, magiari in Voivodina) avevano gli stessi diritti di una repubblica federata, ad esclusione del diritto di secessione. Mai a corto di immaginazione, Kardelj, ispiratore di questa complessa Costituzione - senza dubbio il testo di questo genere più lungo in assoluto - inventò la presidenza a rotazione. A capo dello Stato (e della Lega federale dei comunisti) fu istituita una presidenza collettiva assunta a

notazione dai rappresentanti delle otto repubbliche e regioni, il cui mandato durava un anno. Questa pratica, senza inconvenienti in una placida Svizzera, non era l'ideale per la polveriera jugoslava. Fu in effetti corretta quando Tito era ancora in vita, dato che egli mantenne l'autorità suprema con il titolo di presidente a vita. Alla sua morte, i timori divennero ben presto realtà. Il fondatore porta la sua parte di responsabilità in questo disastro. Era certamente consapevole della fragilità della propria opera. Numerosissime volte ebbe a dire ai suoi subordinati e ai suoi eventuali successori che la costruzione sarebbe crollata se avessero allentato la

LA MORTE DI TITO
Per la prima volta i serbi accusano il leader di aver indebolito la Serbia



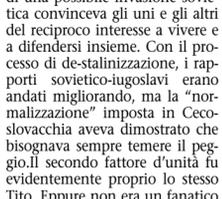
vigilanza o se avessero dato libero corso alle loro beghe. Era capace di consegnare loro la ricetta giusta? Nel 1971 Nikezic, ex Ministro degli affari esteri e a quell'epoca Presidente della Lega dei comunisti di Serbia ci diceva: "Il maresciallo crede sempre che sia sufficiente dire 'va' affinché le cose avvengano. Ma è molto più complicato di così!" Quell'anno, in effetti, la situazione era molto complessa. In Croazia la corrente nazionalista si era fatta risentire. Se ne percepivano gli effetti tra gli intellettuali, nelle università. Tripalo, capo della Lega dei comunisti di questa repubblica, era pronto ad accogliere quella parte delle rivendicazioni studentesche che riteneva valida. Nella sua veste di Presidente federale della Lega

dei comunisti, Tito riteneva che la direzione croata si stesse pericolosamente avvicinando alla linea rossa. Il gruppo Tripalo venne destituito, insieme al suo capo. In quel momento, al vertice della Serbia non si percepiva alcun segnale di tipo nazionalista. Non veniva in alcun modo incoraggiato lo "sciovinismo della grande Serbia". Ma il Presidente Nikezic voleva porre le basi di una vera democrazia. Tre anni dopo il fallimento dell'esperienza di Dubcek a Praga, stava nascendo "una primavera di Belgrado". Il maggiore dirigente serbo parlava della Croazia con molta serenità. Si rammaricava più di quanto non condannasse gli straripa-



menti di Zagabria. Dal suo punto di vista, il modo migliore per regolare i conflitti non era l'uso dell'ukase, bensì lo strumento del dialogo. Purtroppo il suo destino è stato accomunato a quello del gruppo dirigente croato: Tripalo era accusato di nazionalismo, Nikezic fu accusato di liberalismo. Possiamo capire le preoccupazioni di Tito rispetto al nazionalismo. Ma non avrebbe forse fatto meglio a lasciare i redini del comando a un Tripalo la cui autorità era reale a Zagabria, pur mettendolo in guardia contro i pericoli di una eventuale deriva? Non avrebbe soprattutto dato prova di perspicacia se avesse sostenuto Nikezic o qualcuno del suo stampo? Certo, non poteva conoscere l'oscuro Slobodan Mi-

losevic. Ma questo non giustificava la sua imprevidenza. Egli cercò di contenere l'esplosione delle cellule nazionaliste, ma questa "tito-terapia" non fu sufficiente perché la Jugoslavia ha dato prova di coesione proprio nel momento in cui sembrava più minacciata. Fu appunto il pericolo di una delle principali cause della sua sopravvivenza. I conflitti d'interesse erano numerosi, le discussioni erano vivaci tra le componenti della federazione. Ricordi di lotte feroci e recenti tra serbi e croati. Amarezza dei ricchi sloveni che dovevano distribuire ai poveri macedoni e ai miserabili kosovari una parte del loro reddito spesso scialacquato. Tuttavia, il timore di una possibile invasione sovietica convinceva gli uni e gli altri del reciproco interesse a vivere e a difendersi insieme. Con il processo di de-stalinizzazione, i rapporti sovietico-jugoslavi erano andati migliorando, ma la "normalizzazione" imposta in Cecoslovacchia aveva dimostrato che bisognava sempre temere il peggio. Il secondo fattore d'unità fu evidentemente proprio lo stesso Tito. Eppure non era un fanatico del lavoro. Passava buona parte del suo tempo nelle sue numerose dimore, ad esempio sull'isola di Brioni. Ci si era così abituati alle sue assenze che durante una cerimonia ufficiale il sindaco della capitale federale gli fece questo discorso. "Sono felice di accoglierla a Belgrado". Piuttosto secco, il maresciallo-presidente lo interruppe: "Ma qui io sono a casa mia". Con l'andare del tempo, apparve sempre più come un dittatore fannullone, preoccupato di controllare e rimettere in carreggiata i frequentatori del palazzo. Il leone addormentato ruggiva molto forte appena fiutava un qualche pericolo. Potremmo menzionare un terzo fattore di unità: la Lega dei comunisti di Jugoslavia che continuava ad esistere, mentre le repubbliche fe-



derate spogliavano sempre di più lo Stato dalle sue prerogative. In realtà anche la Lega registrava alcune crepe. Ma salvava le apparenze nascondendosi dietro al suo Presidente a vita. In ogni caso, se paragoniamo la Jugoslavia di Tito, per quanto rattoppata potesse essere, con quella che l'aveva preceduta e con quella che è venuta in seguito, dobbiamo dire che la sua costituzione è stata in ogni caso una buona idea. Una buona idea - oggi utopica ma di cui cogliere la positività quando la ragione tornerà, se mai riuscirà a tornare - fu anche il patto balcanico disegnato a Bled nel 1947. Perché mai il sud-est del continente non dovrebbe tentare di fare quello che è stato possibile realizzare ad ovest? Aggiungiamo un fattore di unità della Jugoslavia di altri tempi, che sembra tuttavia secondario. Con le sue attrattive turistiche e le rimesse degli emigrati, il paese beneficiava più degli altri Stati comunisti della prosperità occidentale, e questo gli consentiva di vivere molto al di sopra dei propri mezzi. Gli abitanti non avevano alcun interesse a sacrificare la gallina dalle uova d'oro. Ma ecco che, come previsto, Tito muore e, come non era invece previsto, il blocco sovietico crolla proprio nel momento in cui la crisi impedisce agli occidentali di esportare una prosperità ormai in via di estinzione. Per alcuni anni ancora, l'eredità del fondatore fu preserva-

ta. Ma quale era la direzione in cui si stava andando? Con il cambiamento annuale a capo della direzione collegiale - cambiamento aggravato dalla rotazione costante dei suoi dirigenti - la Jugoslavia andava assumendo l'aspetto di una nave fantasma. E' in quel momento che Slobodan Milosevic comparve sulla scena. Coloro che erano spaventati dal vuoto post-titista si rassicurarono vedendo e ancor più ascoltando questo personaggio che sapeva raccogliere la sfida. Essi invocavano l'arrivo di un pilota ed ebbero in risposta un pirata. Ed è ancora meno inutile ricordare che cosa fece Slobodan Milosevic per imporsi, tanto più che, se non stia-



mo attenti, questo metodo belgradese può ripercuotersi altrove con gli stessi effetti perversi. Egli diede vita al suo nazional-bolscevismo facendo leva sui sentimenti di insicurezza e di orgoglio dei suoi compatrioti serbi del Kosovo. Almeno per quanto attiene al problema dell'insicurezza, i timori della minoranza serba di questa provincia non debbono essere sottovalutati. I fatti di cronaca di natura delittuosa erano numerosi anche perché una parte della popolazione viveva sotto la soglia di povertà. Quella provincia autonoma era agitata da forti turbolenze. I moderati chiedevano di ottenere lo statuto di repubblica federale; perché i 1.800.000 kosovari di lingua albanese non dovevano essere trattati come i

600.000 montenegrini? Gli intransigenti pretendevano l'indipendenza. Oppure, proposero, alla scomparsa del regime particolarmente rigido di Enver Hoxa, la ricongiunzione con l'Albania. Un uomo politico responsabile si sarebbe posto l'obiettivo di tranquillizzare, con parole e progetti ragionevoli, le comprensibili preoccupazioni dei suoi compatrioti. Slobodan Milosevic non si incamminò su questa strada disagevole. Si comportò come Ante Pavelic in passato in Croazia. Fece prosperare la sua posizione speculando sulla preoccupazione. Con lui rimpiangiamo Tito, che non fu certo un tenero; ma almeno sapeva che l'odio attizzato provoca la guerra civile. All'inizio, gli occidentali non si resero conto che Milosevic si stava imbarcando in una folle avventura. Facevano fatica a capire quale posto ricopre il Kosovo nell'immaginario serbo. Sembrava loro strano, nel 1989, che un dirigente riunisse un milione di persone per ricordare il 600mo anniversario della sconfitta del "Campo dei merli". Pochi francesi avrebbero interesse a celebrare la sconfitta di Sedan (dove fu sconfitto Napoleone nel 1870 e dove i tedeschi aprirono una breccia nel 1940, N.d.T.) o di Waterloo. Non vennero prese dovutamente sul serio le parole di un Milosevic quando assicurava che nel Kosovo i serbi minoritari avrebbero ripreso il loro posto - tutto il posto - se necessario con la forza. Conosciamo il seguito. Nella direzione collegiale alcuni serbi rappresentarono il Kosovo e poi la Voivodina. Poi l'autonomia di queste province venne soppressa. E tutta l'impalcatura jugoslava di Tito crollò come un castello di carta. Sloveni e croati entrarono in allarme. Squilibrata dalle iniziative di Milosevic, la federazione non aveva più alcun valore. Le due repubbliche federate proclamarono la loro indipendenza e l'ottennero dopo due guerre. Rapida in Slovenia, prolungata in Croazia. I bosniaci che pure si sentivano a loro agio nella Grande Jugoslavia, vennero a trovarsi di fronte ai serbi privi dei contrappesi sloveno e croato. Senza averlo veramente voluto, ritennero che l'indipendenza potesse essere una soluzione anche per loro. E fu, fino al dramma del Kosovo, la più sanguinaria delle guerre a catena nella ex Jugoslavia. Per quanto riguarda le mostruosità, il disonore è condiviso. Tuttavia, va detto che questo fiume di sangue trae la sua fonte esattamente nel punto in cui Milosevic partì alla conquista del potere. Non è ancora giunto il momento di stilare un bilancio completo di questo decennio. Quando gli archivi saranno ripristinati, gli storici cercheranno di sapere se la politica di Milosevic ha fatto tante vittime quanto quella di Pavelic. Che cosa rimane dell'eredità di Tito? Nel distruggere l'autonomia del Kosovo Milosevic ha distrutto la Jugoslavia. Egli prometteva una Grande Serbia. Ne ha fatto una Serbia rovinata. Nessuno può credere che un'autonomia sostanziale sia sufficiente a riportare la pace. Sarebbe stata la soluzione più soddisfacente ma, dopo quello che è appena accaduto, come potranno i kosovari e i serbi condividere lo stesso territorio? E ammettiamo pure l'ipotesi assai improbabile di un ritorno a Rambouillet: per rimanere in questa provincia il potere serbo dovrebbe ristabilire l'autonomia soppressa nel 1989. E ripristinare la reputazione di un popolo. Ciò avverrà quando la Serbia si risveglierà dall'incubo. Un'ultima parola su Tito: malgrado i suoi errori che non dimentichiamo e le sue colpe che non scusiamo, fu un uomo di Stato, almeno lui.



Copyright Le Monde
Traduzione di Silvana Mazzoni

← tanaglia gli uomini di fronte a un terremoto a un'alluvione. Si tratta di un evento pienamente all'interno della capacità di previsione degli uomini, non in grado di scuotere le strutture dell'inconscio con la stessa potenza evocatrice di timori ancestrali, tipica, ad esempio, del terremoto. Alla fine però, quando la convivenza con le bombe diventa un incubo ricorrente, c'è spazio solo per la stessa stupefatta ebetudine che attanaglia tutte le vittime della guerra. «Abbiamo visitato - scriveva "La Stampa" del 12 agosto 1943 - anche la scuola dove sono sistemati numerosi cittadini che l'ultima incursione ha lasciato senza casa...

Avevano quell'espressione quasi indifferente di chi è stato molto duramente provato... Un gruppo di donne, con le mani inerti in grembo, osservava un imbianchino al lavoro, con l'aria distante, come se si trattasse di cose lontanissime». Dalla prima notazione del «Diario» di Arcom erano passati nove mesi e tre cicli devastanti di bombardamenti. Tutto quanto sembra nettamente contrapposto dal punto di vista ideologico, militare, religioso, politico, trova una sua ricomposizione unitaria in un'esistenza collettiva scandita da coordinate (la fame, il freddo, il terrore) straordinariamente simili sui due fronti. Sì, si può stare contemporaneamente con i kosovari deportati e con i serbi bombar-

dati: a patto di riconoscere proprio quelle stesse ragioni umanitarie (da cui in apparenza è scaturita la guerra) prevalenti su quelle della geopolitica. Oggi i generali della Nato non ci sanno dire come e quando la guerra finirà; considerano la pace un grafico che ha sulle ascisse il tempo, sulle ordinate il numero delle bombe da sganciare. Ma la pace è un progetto che va costruito e alimentato. Chi è oggi legittimato a costruire la pace, a chiedere a una delle due parti di fare il primo passo verso la trattativa? Certamente non quelli che hanno cercato di legittimare la guerra. Per una volta, nella linea della «doppia negazione» c'è più speranza che rassegnazione.

GIOVANNI DE LUNA

per chi si è perso qualche film
ma non ha perso la pazienza.

Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti l'U multimedia.

06.52.18.993

l'U
multimedia

L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.





◆ Nel discorso del capo del governo la prospettiva dell'allargamento ad est «Una forza collettiva di pace»

◆ Presa di distanze da Dini sulle bombe scagliate contro la televisione serba «Per me rimane difficile indignarsi»

◆ In primo piano gli sforzi umanitari «Non avremo pace finché i profughi non potranno tornare nel loro paese»

D'Alema: la Nato dovrà rinnovarsi

Il premier al summit di Washington. «L'Italia è un partner fedele»

DALL'INVIATO
MARCELLA CIARNELLI

WASHINGTON Foto di gruppo con tensione. Indelebile ricordo di questa giornata commemorativa dei 50 anni della Nato cadono proprio mentre l'Alleanza atlantica è in guerra.

Se la sono fatta i capi di Stato e di governo che da tutto il mondo sono arrivati a Washington per ricordare, comunque, un evento importante nella storia dell'umanità. Fanfare, bandiere, picchetti d'onore inevitabili nonostante l'austerità imposta dal conflitto nei Balcani. Poi due minuti a disposizione dei rappresentanti di ogni Paese per un breve saluto.

Non è stato solo celebrativo quello di Massimo D'Alema. E non poteva esserlo dato che il nostro Paese è in prima linea sia per quanto riguarda il percorrere la via diplomatica per far finire la guerra, sia sul fronte umanitario in aiuto delle popolazioni coinvolte, dei kosovari sottomessi alla violenza serba dalla loro impossibilità di opporsi. Perché i vecchi, i bambini, le donne sono inermi. E gli uomini vengono uccisi o deportati senza pietà. «A Pasqua sono stato in Albania - ha ricordato - ho visto scene terribili, non potremo avere pace fin quando quella gente non potrà tornare a essere cittadina del proprio paese».

Il presidente del Consiglio italiano, in due minuti, ha ribadito i concetti guida dell'azione dell'esecutivo del nostro paese fin dall'inizio del conflitto. Riconoscimento, dunque alla funzione dell'Alleanza atlantica che in questi cinquant'anni di vita «ha saputo essere non solo un patto militare, che ha difeso la sicurezza di un'Europa uscita da due rovinose guerre mondiali, ma è stata anche un'alleanza politica che ha contribuito a difendere valori comuni di democrazia e libertà. Questo rimane il patrimonio fondamentale dell'Alleanza atlantica che oggi celebriamo».

Un inevitabile accenno al progressivo rinnovamento cui la Nato in questi anni è stata chiamata, e uno sguardo in prospettiva a quello che l'Alleanza diverrà nel secolo ormai alle porte. «Sarà più larga dell'attuale - ha ricordato D'Alema salutando i nuovi arrivati e cioè la Polonia, l'Ungheria e la repubblica Ceca - sarà un'Alleanza che gestirà con successo le crisi alle instabili periferie dell'Europa».

Eccolo il tragico nodo del momento che il premier italiano non ha voluto nemmeno per un momento restasse in secondo piano. «La Nato - ha aggiunto - quanto più continuerà a trasformarsi in una forza collettiva di pace, stabilità e sicurezza» tanto più riuscirà a confermarsi come «una comunità a difesa dei diritti umani, coerente ai principi della legalità internazionale, capace di collaborare con le istituzioni internazionali dall'Onu all'Osce, e capace di fondare rapporti di crescente e sempre più stretta collaborazione con la Russia».

Importante per il presidente, in questa visione di allargata collaborazione, diventa il ruolo dell'Unione europea. «Per questi valori e questi obiettivi l'Italia continuerà a svolgere in modo crescente e sempre più impegnato il suo ruolo nell'Alleanza: in una Nato rinnovata per un'Europa democratica, pacifica e non più divisa».

Alla fine dell'ufficialità e prima di dedicarsi agli incontri bilaterali con i rappresentanti di alcuni paesi presenti al summit, D'Alema ha ancora una volta puntualizzato la posizione italiana sul conflitto in Jugoslavia sull'onda dell'emozione della tv di Belgrado messa a tacere dalle bombe Nato. È importante che le azioni della Nato siano studiate con l'obiettivo di «ridurre al massimo» le possibilità di «colpire le vittime civili», ha detto. Ma ha anche aggiunto - a proposito dell'attac-



co alla tv - che «non possiamo dimenticare che quello è un paese dove un giornalista libero è stato assassinato in pieno giorno e questo riduce di molto la mia indignazione per l'attacco contro la tv serba».

«Un'azione terribile» l'aveva definita il ministro Dini disapprovandola apertamente mentre

il ministro Scognamiglio poneva la questione di quali fossero gli obiettivi strategici che rientrano nel piano di neutralizzazione di Milosevic. Probabilmente anche la televisione dato che il presidente serbo per primo aveva individuato nell'informazione uno dei primi obiettivi da mettere a tacere.

Intanto è stato annunciato che il summit avrà una imprevista appendice. Domani pomeriggio, su invito della signora Clinton, presso il National Press Club si incontreranno con il presidente americano con D'Alema, Blair, Kok, Schroeder. Un ideale prosieguo dell'incontro che si svolge a settembre presso la New York

University alla ricerca della cosiddetta «terza via», quella capace di coniugare la solidarietà con il mercato, la capacità di rinnovamento degli Stati Uniti con le consolidate democrazie europee e che, all'epoca, venne anche definito, «Ulivo mondiale». In sette mesi molte cose sono cambiate. Il dibattito è aperto.

Alcune donne in attesa di informazioni sui parenti e della distribuzione del cibo nel campo di Golem in Albania
Armando Babani/Ansa-Epa

Cofferati: «Utile l'iniziativa di Palazzo Chigi»

Pieno appoggio del segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati, all'iniziativa del presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, che ha incoraggiato il segretario dell'Onu Kofi Annan a intraprendere qualsiasi azione politica per una soluzione alla guerra nei Balcani. È questa la strada - secondo Cofferati - anche per impedire che il conflitto si trasformi in una guerra di terra. Quella di D'Alema - ha detto Cofferati - è una iniziativa «particolarmente utile». «Lo è - ha spiegato - come scelta politica autonoma e ancor di più come stimolo a creare un quadro favorevole a impedire l'eventuale passaggio alla fase delle operazioni militari condotte sul terreno. Perché questa ipotesi - ha aggiunto il leader della Cgil - cambierebbe sostanzialmente le ragioni dell'intervento nella Nato nei Balcani e radicalizzerebbe un conflitto inevitabilmente destinato ad allargarsi. Perciò, a mio parere - ha concluso Cofferati - l'ipotesi dell'intervento da terra va assolutamente esclusa. Occorre agire, impedendo con gli strumenti della politica che possa anche solamente prendere corpo».

L'INTERVISTA ■ STEFANO SILVESTRI, analista di strategia militare

«Ma non sia il gendarme dei Balcani»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Se non si delinea un compromesso diplomatico tale da permettere all'Alleanza di disimpegnarsi dal Kosovo, lo scenario strategico-militare che si apre è quello di una presenza di truppe Nato nei Balcani nell'ordine di 60-100 mila uomini e a tempo indeterminato». A sostenerlo è il professor Stefano Silvestri, vice presidente dell'Istituto Affari Internazionali, tra i più autorevoli analisti di strategia militare. «La Nato - sottolinea il professor Silvestri - rischia di ritagliarsi il ruolo di poliziotto dei Balcani». Il vertice Nato di Washington e l'escalation militare in Kosovo e contro la Serbia offrono lo spunto per ri-

flettere sulle trasformazioni dell'Alleanza, in termini di struttura e soprattutto di ruolo, in questo tormentato finemillennio.

Professor Silvestri, la Nato celebra il suo cinquantenario. Come vede la situazione di guerra in Kosovo? In che modo la guerra nel Kosovo sta trasformando carattere e finalità dell'Alleanza Atlantica?

«Il conflitto in corso crea indubbiamente per la Nato una prospettiva strategica abbastanza diversa da quella prevista quando era iniziato il dibattito sul nuovo concetto strategico dell'Alleanza. Una prospettiva caratterizzata da una maggiore attenzione e da un più forte impegno della Nato nella penisola balcanica».

Quale ricaduta concreta ha tutto questo

“
L'Alleanza rischia di dover impiegare 100mila uomini per un tempo indeterminato
”

CRONOLOGIA

Dalla firma di Washington i primi 50 anni del Patto

■ Inizia il 4 aprile 1949 la storia della Nato. Da allora una lunga serie di eventi raccontano l'Alleanza fino al marzo scorso, quando con l'entrata della Repubblica Ceca, della Polonia e dell'Ungheria, la Nato assume il suo ultimo assetto. Questa una cronologia delle tappe più importanti: il 4 aprile 1949 i ministri degli Esteri di Belgio, Canada, Danimarca, Francia, Gran Bretagna, Islanda, Italia, Lussemburgo, Olanda, Norvegia, Portogallo e Stati Uniti firmano a Washington il Trattato dell'Organizzazione dell'Atlantico del Nord che entra in vigore il 24 agosto di quell'anno. Il 19 dicembre 1950 il generale Dwight Eisenhower viene nominato comandante supremo delle Forze alleate in Europa. Il 18 febbraio 1952 entrano Grecia e Turchia, e il 6 maggio 1955 la Repubblica federale di Germania. Il 10 marzo 1966 il presidente Charles De Gaulle annuncia l'intenzione della Francia di ritirarsi dalla struttura militare integrata dell'Alleanza. Il 13-14 dicembre 1967 si approva il «Rapporto Harmel» sui futuri compiti dell'Alleanza con l'istituzione della Forza navale permanente dell'Atlantico. Il 30-31 maggio 1972 i ministri intraprendono negoziati multilaterali per la Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (Cse). Il 12 dicembre 1979 viene approvata la decisione del «doppio binario» che prevede lo schieramento in Europa di Cruise e Pershing II. Il 30 maggio 1982 entra la Spagna. L'8 dicem-

brario 1987 i presidenti Reagan e Gorbaciov firmano il trattato sulle Inf, eliminando, su scala mondiale, i missili nucleari a raggio intermedio. Il 19 novembre 1990 i 22 paesi della Nato e del Patto di Varsavia firmano a Parigi il Trattato sulle forze convenzionali in Europa e diffondono una Dichiarazione comune di non aggressione. Il 17 dicembre 1992 i ministri degli Esteri annunciano di essere pronti a sostenere le future azioni dell'Onu nella ex Jugoslavia. Il 10-11 gennaio 1994 i capi di Stato e di Governo inaugurano il Partenariato per la pace (Pfp). Il 16 dicembre 1995 la Nato lancia l'operazione «Joint Endeavor» in Bosnia. Il 27 maggio viene firmato l'Atto di fondazione tra la Nato e la Russia.



Militari americani dell'Air Force sorvegliano l'ingresso dell'aeroporto di Tirana
Mike Nelson/Ansa-Epa-Afp

sicurezza. È possibile delineare un'identità europea di difesa a partire dalla Nato a condizione però che essa non venga preventivamente tutta bloccata in un'operazione che è necessariamente a guida americana. Per essere ancora più espliciti: sarebbe un interesse di tutti - della Nato, degli Usa, dell'Europa - evitare di ridurre tutte le prospettive alla sola dimensione balcanica. Sarebbe una «gabbia» troppo stretta e allo stesso tempo dispersiva in termini di investimenti economici e umani. Ma se invece fossimo obbligati a seguire questa strada, allora sarebbe opportuno pensare ad un riordino politico dell'intera penisola balcanica integrando direttamente nell'Unione Europea e nella Nato la maggior parte dei Paesi di quell'area, a cominciare dalla Romania, dalla Bulgaria e dalla Slovenia, per far sì che prima o poi questa divenga un'area di sicurezza autogestita».

In questo scenario quale ruolo sarebbe chiamata a giocare l'Italia?

«Per l'Italia questa è la conferma del suo nuovo ruolo di Paese di prima linea. Oggi l'Italia riveste un ruolo di rilevanza strategica pari a quello che la Germania aveva nell'epoca del confronto Est-Ovest. E ciò impone al nostro Paese una politica adeguata alla consapevolezza di questo ruolo di primo piano nella nuova frontiera dell'Alleanza: quella balcanica. L'Italia non può correre il rischio di essere esclusa dai processi di integrazione europea nel campo della difesa e della politica estera, perché una eventuale isolamento la condannerebbe ad essere una semplice piattaforma militare della Nato e degli Stati Uniti».

Quale bilancio si può trarre della Nato «post-bipolare»?

«L'Alleanza ha raccolto la sfida del dopo guerra fredda, un'epoca tutt'altro che pacificata, e forse nel raccogliarlo ne ha sottovalutato i costi. Di certo, però, ha fatto un'operazione necessaria - quella di porsi come soggetto di governo dei conflitti regionali - che ora va portata fino in fondo se si vuole evitare di «perdere la partita»».

Professor Silvestri, è realistica la prospettiva di un intervento da terra?

«La decisione è politica, non militare. E comunque un simile intervento non potrebbe investire tutta la Serbia».

◆ È in provincia di Firenze l'azienda che produce gli strumenti per cogliere gli automobilisti indisciplinati

◆ La contromossa giunge da una ditta di Pesaro che commercializza la "scatoletta" di avvertimento



Nelle foto, pattuglie della polizia stradale con l'autovelox controllano la velocità sulle autostrade

COME FUNZIONA

Due raggi laser per l'auto e una foto per chi guida

L'autovelox funziona in base a due fasci laser che attraversano la strada perpendicolarmente alla direzione del traffico, cosicché il veicolo in transito interrompe un fascio dopo l'altro. La lettura della velocità è data dal rapporto spazio-tempo (lo spazio tra i raggi e l'intervallo di tempo che intercorre tra le interruzioni dei due fasci laser). La lettura è confrontata immediatamente col limite di velocità imposto su quel tratto di strada per quella categoria di veicoli, e, se la velocità eccede il limite, viene scattata la foto della parte posteriore del veicolo stesso.

È possibile anche identificare il conducente dotando l'autovelox di una seconda fotocamera che sfrutta un sistema di comunicazione a raggi infrarossi (non intercettabile), installato sul tripode (sotto il rilevatore di velocità) che consente lo scatto di fotogrammi della parte anteriore del veicolo e quindi, la conseguente identificazione del conducente. Il sistema di comunicazione trasmette il dato relativo alla velocità alla fotocamera frontale, unitamente ad un numero di codice che permette di abbinare con certezza le due foto.

Se si è "fotografati" dall'autovelox si incorre in una sanzione amministrativa che varia in relazione alla differenza di velocità del veicolo rispetto al limite di velocità imposto su quel tratto di strada. In base all'eccedenza del

limite si incorre in una sanzione che va da 58.750 a 2.350.000 lire. L'articolo 142 del nuovo Codice della strada ai commi 7, 8 e 9 stabilisce l'entità delle multe: chi supera i limiti massimi di velocità di non oltre 10 Km/h deve pagare una somma che va da 58.750 a 235.000 lire; chi supera i limiti di oltre 10 Km/h e di non oltre 40 Km/h deve pagare da 235.000 a 940.000 lire; chi supera di oltre 40 Km/h i limiti deve pagare una somma che va da 587.500 a 2.350.000 lire. Da tale violazione consegue la sanzione amministrativa accessoria della sospensione della patente di guida. Se la violazione è commessa da un conducente in possesso della patente di guida da meno di tre anni, la sospensione della stessa è da 3 a 6 mesi.

L'autovelox è anche fonte di prova legalmente riconosciuta. Infatti l'articolo 142 del nuovo Codice della Strada al comma 6 recita quanto segue: "Per la determinazione dell'osservanza dei limiti della velocità sono considerate fonti di prova le risultanze di apparecchiature debitamente omologate." Chi può assicurarsi che l'autovelox è preciso? L'articolo 345 del Regolamento del Codice della Strada garantisce, in sede di approvazione da parte del Ministero dei Lavori Pubblici, l'applicazione di "una percentuale di tolleranza pari al 5% e comunque non inferiore a 5 km/h fino a 100 Km/h."

Velocità, la madre di tutte le multe

Polizie di mezzo mondo clienti della fabbrica toscana dell'autovelox

DALL'INVIATO DANIELE PUGLIESE

CALENZANO (FI) È la fabbrica degli incidenti. Indirettamente lo è. Nel senso che gli automobilisti indisciplinati inveiscono contro di essa. O meglio, contro il loro principale prodotto: l'autovelox. Magari a nessuno viene in mente. L'autovelox c'è, esiste, se ne intravedono le tracce dietro colonnine di cemento ormai conosciute da tutti lungo le principali autostrade o lo si scorge piazzato davanti all'auto di poliziotti stradali che compaiono improvvisi e inattesi dietro una curva o nello spiazzo di un rettilineo tentatore; ma pensare che esista addirittura una fabbrica che li produce...

Nelle fabbriche si fanno oggetti di grande consumo: la Coca Cola è una fabbrica, la Fiat è una fabbrica, la Philips è una fabbrica, a chi verrebbe in mente che anche per l'autovelox ci vuole una fabbrica. Domanda malposta, semmai ci sarebbe da chiedersi a chi è venuto in mente di fabbricare l'autovelox, come ha fatto a venirgli in mente, da quale anfratto misterioso del suo cervello gli è spuntata l'idea?

La risposta è: all'ingegner Sodi che negli anni '60, con una laurea in ingegneria in tasca, aprì un laboratorio di progettazione, ben presto diventato un'azienda che oggi fattura 10 miliardi all'anno e stavale di 30 dipendenti. È la «Sodi scientifica», sede a Calenzano, alle porte di Firenze, visibile a chi transita sull'autostrada del Sole perché, accanto all'insignificante capannone su cui sventa il nome dell'azienda, c'è un grandissimo radar.

Ora l'azienda è in mano al figlio del capostipite, l'ingegner Paolo Sodi, e a suo fianco lavorano altri tre o quattro membri di famiglia che hanno ereditato l'antica passione e questo business di nicchia. Mettono a punto strumenti capaci di determinare con precisione sempre maggiore la velocità di un veicolo calcolando il tempo che intercorre fra il passaggio di un punto e quello di un punto successivo. È un ragionamento di scala: se per percorrere qualche decina di centimetri occorre una manciata di secondi, significa che 180 chilometri li si coprono in un'ora e quella giusta è una velocità vietata dal codice stradale. Risultato: multa e, in certi casi, ritiro della patente.

Sia chiaro: alla Sodi non hanno inventato lo strumento. Non esiste un vero e proprio inventore dell'autovelox, non è come la lampadina che si attribuisce a Thomas Alva Edison o il telefono che se lo contendono da quando gracchia Bell e Meucci. L'autovelox, come dire, è un'applicazione pratica di concetti noti da tempo, è l'adeguamento di un'idea su cui ragionavano anche gli antichi greci mettendo a confronto tartarughe ed eroi, ad esigenze diventate via via più complesse. C'è da dire, però, che dal prototipo a valvole con i suoi 4 vistosi lead luminosi rossi, messo a punto nel 1966 alla Sodi scientifica (misurava, in uno spazio di 2 metri, velocità romanticamente comprese fra i 24 e i 150 chilometri orari) e l'ultimo modello dato in dotazione alle polizie di mezzo mondo, di cose ne sono cambiate. Il principio è sempre lo stesso, ma nel 1966 il passaggio dell'auto lo si registrava con due tubi pneumatici stesi sul manto stradale, dieci anni dopo arrivarono gli infrarossi e nel 1986 ecco il raggio laser: scrupolosamente a norma di legge acciò che non accechi il conducente.

Nel frattempo all'apparecchio è stata aggiunta una macchina fotografica, quella famigerata sotto il cui obiettivo è anche caduta qualche coppia fedifraga. Se

nel '66 alla Sodi pensavano al marchingegno, solo nel '74 hanno avuto la prima commessa dal Ministero degli Interni: «Erano i tempi dell'austerità - ricorda Paolo Sodi - e il bisogno di controllare la velocità era dettato dalla necessità del risparmio energetico». Fu quella la fortuna dell'azienda. La porta era aperta e si capì che con quel marchingegno si poteva risparmiare anche altro: vite umane. «Gli incidenti stradali causati dall'eccesso di velocità - dice ancora il titolare dell'azienda - restano una delle maggiori cause di morte nel mondo industrializzato».

Di una cosa va fiero: in una stanza contigua al suo ufficio c'è una bacheca riccolta di stemmi in stoffa con i nomi delle polizie di mezzo mondo. I suoi strumenti vengono venduti ai quattro angoli di un pianeta che essendo quasi sferico non si è mai capito come faccia ad avere quattro angoli.

Esportare tecnologia da un paese più che altro noto per il vino, gli spaghetti e i revers delle giacche, dà una certa soddisfazione. Illustra il suo orgoglio mostrando la statua di un discobolo, un codice di Leonardo e la foto di un'immensa parabola come le tre tappe di un ardire mezzo scientifico e mezzo artigianale che nell'Umanesimo e nel Rinascimento fiorentino ha conosciuto la sua pagina più gloriosa. «Ma farsi accettare all'estero per la propria tecnologia, mi creda, è un lavoro difficile», dice con una vena di malinconia. Scrivere «made in Italy» accanto a un circuito integrato o a un guazzabuglio di cavetti elettrici pare faccia ancora sorridere qualcuno. «Eppure - aggiunge Paolo Sodi - la nostra è tecnologia d'avanguardia, progettata al 100% all'interno dell'azienda con forti investimenti nella ricerca e con tutte le certificazioni internazionali di sicurezza e qualità».

Ma certi miti sono inaffondabili e una scatoletta da cui sbucano cavi, spie luminose e indecifrabili quadranti fa più effetto se odora di crauti e wüstel o al limite di pesce crudo. Ma alla Sodi non demordono: ora stanno interamente computerizzando il loro strumento e questo potrebbe essere il passaggio chiave per trasformare l'eccesso di velocità in una pratica inesistente anziché in una diffusa abitudine. Il limite più grande dell'autovelox, spiega Sodi, non sta nella macchina, ma nell'uso che se ne fa. Nel criterio con cui la si adopera. Nel fatto, insomma, se la si accende o la si tiene spenta. E ancora nella decisione che, tenendola accesa, si prende una volta constatata l'infrazione: punire o non punire? «Le multe - dice Paolo Sodi - vanno gestite, ci vuole personale che lo faccia, che sviluppi il rullino fotografico su cui è impresso il reato, che compili il verbale, che lo spedisca».

E poi ovviamente c'è un problema politico: davvero si vogliono scoraggiare le auto che vanno veloci? Senza dare risposta alla domanda spiega che l'autovelox dell'ultima generazione ha la fotocamera digitale, quella che ha sostituito il rullino con un floppy e quindi non ha bisogno della camera oscura; e che, essendo computerizzato, può da solo stabilire che la targa XYZ è del signor Tali dei Tali: già che c'è gli spedisce anche l'atto con tanto di bollettino postale precompilato. E se questo non basta attenzione: si sta già pensando a una sorta di autovelox che segnala chi non rispetta le distanze di sicurezza tra un veicolo e l'altro o a quello che scatta la foto a chi passa con il rosso. Automobilista avvisato...

ANTI-AUTOVELOX

Un radar e capti la minaccia del controllo

DALL'INVIATO ANDREA GUERMANDI

PESARO Autovelox addio. Sulle strade, ora, si può non aver più paura di incontri costosi. Sempre che si abbia a bordo il radarino che capta l'odore di supermulta. La stradale ti piazza il mezzo tecnologico? Niente paura: l'azienda ti commercializza uno strumento che "individua" da lontano la minaccia e di fatto la disinnesca. In guerra, ogni cosa è lecita. È naturale che gli affari vadano a gonfie vele. Se uno corre solo dieci chilometri più forte del lecito e incappa in un autovelox, come minimo si becca due verdoni, duecentomila, di multa. Se l'inconveniente gli capita anche solo quattro volte, s'è già pagato lo strumento che lo avverte della presenza sgradita. C'è l'autovelox? E allora ti invento l'anti autovelox.

Arriva dagli States, ma è come se fosse made in Italy. Lo commercializza un'azienda di Pesaro, la "Energie positive srl". Sono bastate alcune trasmissioni pubblicitarie su televisioni locali e il business ha preso corpo. Il costo è, tutto sommato modesto: 699.000 lire più Iva del 20%. In totale, comprese le spese di spedizione: 838.000 lire, pari a quattro multoni "moderati" da Autovelox.

Da un Paese che si è inventato - Napoli, soprattutto - le cinture di sicurezza disegnate sulla t-shirt e che è avvezzo ad ogni sotterfugio per gabbare l'autorità costituita, non ci si poteva aspettare altro. Il brevetto, però, è americano e questo ci fa pensare ad un altro dei mitici luoghi comuni: ogni mondo è paese. Italianissimi, invece, l'adattamento - in termine tecnico: la taratura dello strumento - e la commercializzazione.

Gli affari vanno a gonfie vele. La vendita, che dovrebbe avvenire solamente attraverso la televisione, si è in realtà diffusa anche attraverso altri canali. Canali privati, come l'elettronico di fiducia o l'autoaccessorio. D'altra parte, il "nemico" è ben attrezzato e, come dicono quelli che usano normalmente il luo-



ghi comuni, in guerra ogni cosa è lecita.

La simpatica società a responsabilità limitata di Pesaro, di cui è amministratore unico il signor Michele Logiarato, nasce come erogatrice di servizi. È il settembre del '97, c'è nell'aria la prima febbre da lotto. "Energie" si inventa il servizio personalizzato di consulenza del lotto e di altri giochi e si ritaglia un consistente spazio in tv. Sulla base della data di nascita vengono estratti tre numeri del lotto su una ruota fissa, due colonne di superenalotto, quattro ambi, una schedina totocalcio, togo, totip e tris, una giocata in originale del superenalotto e una cartolina del concorso che ti fa vincere ogni mese tre milioni in biglietti della lotteria: il tutto per 115.000 lire spese comprese.

Sempre "Energie positive srl" commercializza il portapacchi caricatutto (quattroventose), lo skimoose (portasci a due ventose) e, appunto, l'anti autovelox. Dal momento in cui è apparso per la prima volta in tv, ne sono stati venduti già oltre un migliaio. «Abbiamo clienti di ogni parte d'Italia - dice Logiarato - e sono persone che lavorano sulla strada. Non sono dei fanatici della velocità, ma agenti di commercio, rappresentanti, gente che si fa dai 150.000 ai 200.000 chilometri all'anno. Assieme all'apparecchio forniamo la fotocopia della sentenza della Cassazione che ne decreta il libero uso».

Tutti ormai lo chiamano anti autovelox ma in realtà si tratta di un sofisticato rilevatore multistandard di radar, radio e laser. La sigla è Lux 5000, arriva dagli Usa e viene tarato da una società

del veronese per conto dell'azienda commercializzatrice. «È un prodotto all'avanguardia in grado di rilevare anche segnali laser e radar», dice l'amministratore unico. «C'erano altri prodotti in commercio, ma erano in grado di individuare solamente i segnali radio. Questo invece...».

Intendiamoci: nessuna istigazione a delinquere. Nè a correre. Logiarato è categorico: «Il prodotto è legale e serve a chi ama viaggiare nel rispetto dei limiti di velocità previsti dal codice della strada». L'aggeggio è grande quanto un lettore di cd portatile. Ha una specie di bocca di captazione dei segnali, tre pulsantini e una suoneria. Quando, nel raggio di ottocento metri, individua l'autovelox, lo segnala con un suono incisivo. Si ha dunque, tutto il tempo, per alzare il piede dal pedale dell'acceleratore ed evitare, così, una sorpresa sgradita.

Come si fa a comprarlo? Intanto, alcune indicazioni vengono fornite nel corso dei programmi pubblicitari in tv. Per chi non li avesse ancora visti, però, basti sapere che si può ordinare via fax. Si scrive alla ditta, si ordina e, alla consegna, si paga in contanti al corriere. Oppure si può inviare un assegno o compilare un bonifico bancario sul conto corrente di "Energie positive srl". Informazioni in tre lingue - italiano, tedesco e inglese - anche sul sito internet dell'azienda.

Da qualche tempo, poi, esistono anche alcuni referenti dell'azienda in giro per l'Italia che mostrano il prodotto e lo vendono direttamente. Ma non è ancora una pratica capillare. La diffusione maggiore, comunque, è avvenuta attraverso i programmi televisivi.

«Siamo diventati famosi con l'anti autovelox - dice Logiarato - ma ogni mese lanciamo prodotti innovativi. Il prossimo sarà un prodotto di bellezza. Chi, poi, ha idee, progetti, brevetti che non sa come far fruttare, si rivolga a noi per diventare "protagonista". Se sono invenzioni commercializzabili e vendibili, ne faremo un successo».



◆ *Il capo di Stato invita la leader del Congresso a compiere un nuovo giro di consultazioni. Si vuole evitare il ricorso alle urne*

◆ *Se la vedova di Rajiv non dovesse farcela il partito indù ricandiderebbe Vajpayee che il Parlamento ha appena sfiduciato*

«Alleanza laica per guidare l'India» Un altro tentativo per Sonia Gandhi

GABRIEL BERTINETTO

Sonia Gandhi ci riprova. A partire da oggi inizierà un nuovo giro di consultazioni con i leader degli altri partiti indiani nel tentativo di dar vita ad una «alleanza laica», cioè ad una coalizione di forze tenute assieme dall'ostilità nei confronti del partito integralista indù, il Bharatiya Janata (Bjp).

Ieri la vedova dell'ex-premier Rajiv si è recata dal capo di Stato Koccheril Raman Narayanan, comunicandogli il fallimento della missione affidata dopo il voto di sfiducia che aveva provocato la caduta del governo guidato dal leader del Bjp, Atal Behari Vajpayee. Ma Narayanan l'ha esortata a non arrendersi così presto. E così Sonia, 53

anni, nata in provincia di Torino, compirà uno sforzo supplementare, come capo del maggiore partito d'opposizione, il Congresso, allo scopo di dare all'India un governo ed evitare il ricorso ad elezioni anticipate.

Il primo tentativo della Gandhi si è arenato l'altro giorno contro l'inattesa riluttanza a collaborare espressa dal Samajwadi, un partito di ispirazione socialista, che negandole il sostegno dei suoi venti deputati, le ha impedito di raggiungere la soglia dei 272 voti, cioè uno in più del cinquanta per cento. Il Samajwadi si è tirato indietro, sostenendo che della crisi politica nazionale sono responsabili in egual misura sia il Congresso che il Bjp, e che sarebbe preferibile tornare alle urne.

Questa eventualità è per altro

GOVERNI INSTABILI
Sono quaranta i partiti nella Camera bassa. Il ritorno alle urne sarebbe il terzo dal '96



sgradita alla maggior parte delle forze politiche. Il Parlamento uscito dal voto del marzo 1998 è frazionato in quaranta gruppi ed è convinzione generale che elezioni celebrate fra pochi mesi non rimedierebbero alla frantumazione del quadro politico nazionale che rende così difficile costituire maggioranze stabili.

Sono anni che l'equilibrio politico del grande paese asiatico è minato tra l'altro dall'altalenata dei gruppi minori, che offrono o ritirano il loro appoggio a questo o quello dei partiti più forti. In soli tre anni si sono così succeduti ben cinque governi.

Una soluzione della crisi potrebbe essere trovata, secondo alcuni, nella riedizione di una formula che per altro è già fallita nel recente passato, cioè un governo minoritario comprendente forze del cosiddetto fronte unito dei partiti regionali e di sinistra, con il sostegno esterno del Congresso. Fu la formula adottata fra il 1996 ed il 1998, ma la convivenza fra il Fronte ed il Congresso fu tempestosa e portò ad elezioni anticipate da cui uscirono vincitori i nazionalisti indù.

Questi ultimi a loro volta esigerebbero che il capo di Stato riaffidasse l'incarico al loro leader Vajpayee. Ma è costituzionalmente dubbio che il presidente possa nominare premier colui che è stato appena sfiduciato dal Parlamento. Insomma, se Sonia fallirà, probabilmente si andrà ad elezioni anticipate.

Qualche analista paragona il caos politico indiano a quello che negli scorsi anni, in Italia e Giappone, è sfociato nella morte di partiti importanti e nella nascita di nuove forze. La situazione indiana è resa più complessa però dall'enormità del territorio, dalla varietà etnica, culturale, linguistica e religiosa del miliardo di persone che lo abitano, e dall'inferiore livello di sviluppo economico.

SEGUE DALLA PRIMA

LA MAFIA DEL TRENCH

delle azioni umane. Per questo motivo, anche se viene spontaneo porsi delle domande dopo un episodio simile, queste domande non trovano risposta facile. Ci chiediamo come è possibile che due ragazzi «normali» abbiano potuto pianificare un atto di sterminio, adoperandosi per procurare le armi, passando ore e ore nella fabbricazione delle trenta bombe che hanno poi caricato negli zaini, portate a scuola, per aprire il fuoco contro i compagni e poi contro se stessi. Ci chiediamo come sia possibile ammazzare persone che si conoscono. Ci chiediamo come sia possibile che esistano ragazzi così innamorati della morte da voler «celebrare» negli Stati Uniti la nascita di Hitler.

Siccome gli atti atroci sono terribili, la nostra reazione spontanea, quando si verificano, è quella di separarci da essi e di percepirli come distanti, persino come irreali. Ci rassicura, per esempio, il fatto che il problema risieda altrove, in questo caso nella violenza endemica degli Stati Uniti. Oppure, quando la violenza ci tocca più da vicino, ci separiamo dai violenti, collocandoli ai margini della comunità umana o fuori di essa, pensando che sono barbari o bestiali. La nostra reazione, anche se è una difesa comprensibile, non ci aiuta nel tentativo di comprendere la violenza. Perché non è vero che gli attori della distruzione sono barbari o bestiali: non c'è niente di più umano della violenza. Il fatto che l'atto di violenza sia incomprensibile apre, però, un problema che non possiamo ignorare, perché se la violenza rimane incompresa, non è possibile elaborarla e non è neanche possibile affrontare quella coazione a ripetere gli atti di violenza che è stata la forza motrice, forse quella principale, della storia umana.

Allora, cerchiamo di vedere se attraverso questa terribile storia possiamo avvicinarci alla violenza e trovare parole che la rendano anche parzialmente comprensibile. E infatti, se osserviamo bene, la violenza di questi ragazzi, per quanto grottesca, ha dei tratti in comune con molti altri atti di violenza. In primo luogo, questi giovani sono partiti dal senso paranoico di essere assediati e gradualmente hanno maturato la decisione di difendersi e, anzi, di affermarsi in maniera clamorosa e definitiva. E qui potremmo fare una prima ipotesi: la violenza parte sempre da un senso paranoico di essere assediato, il senso che, se non si reagisce, si perderà tutto. Que-

sta ipotesi è confermata dai pochi studi seri sulla violenza: nelle parole di James Gilligan, che ha lavorato con centinaia di uomini violenti nelle carceri del Massachusetts, «la sensazione soggettiva da parte dell'assassino è che se non commette questa azione perderà tutto: la sua mente, il suo equilibrio, tutto se stesso». La violenza è quindi un atto di autodifesa. Il nazismo stesso ne è un esempio. Tendiamo a pensare a Hitler come un sadico delirante che ha sterminato sei milioni di ebrei in un'orgia di distruttività insensata, ma non è stato così. Il tentativo tedesco di sopprimere la razza ebraica non fu un atto di incomprensibile sadismo, fu un «necessario» alla logica aberrante della sopravvivenza senza della razza ariana.

La seconda caratteristica che accomuna questo episodio di sterminio ad altri ancora più tragici è il fatto che è stata una violenza «giustificata», non soltanto al livello individuale (come è il caso per l'assassino comune) ma anche al livello collettivo, cioè attraverso un'ideologia totale si ha il diritto e/o il dovere di sterminare quelli che simbolicamente o letteralmente rappresentano la minaccia a se stessi in quanto esponenti della fede, o della razza o della classe assolutamente buona. Che questi ragazzi non abbiano inventato da soli un legame con Hitler è testimoniato dal fatto che i gruppi neonazisti per la difesa degli uomini di razza bianca, che si costituiscono per salvare una cultura «minacciata» dall'estinzione simbolica, proliferano negli Stati Uniti. Inoltre il paese è imbevuto del mito dell'autodifesa estrema, un mito sapientemente alimentato dalla ricchissima lobby delle armi e appoggiato da una parte dell'establishment politica oltre ai gruppi antistatali ai margini della legalità. Ed è stata questa ideologia e questo culto dell'autodifesa che ha dato forma, direzione e mezzi ai ragazzi: altrimenti la loro sarebbe probabilmente rimasta solo una patologia individuale.

Frangibilità individuale, il senso di essere assediati, un paese col culto delle armi, una ideologia totalizzante che giustifica l'affermazione di sé con mezzi estremi. Tutto questo rappresenta una miscela esplosiva. Non sorprende che poi ci sia stata la deflagrazione.

E forse vale la pena di ragionare attorno al fatto che questa miscela esplosiva è composta da elementi molto americani, ma che al tempo stesso non è poi anomala e irripetibile. Che insomma molti di quegli elementi sono anche nelle vecchia Europa. Non basta davanti ad atti come questi condannarli soltanto, ma occorre comprenderne le radici.

CAROLE BEEBE TARANTELLI

Timor Est, massacri dopo l'accordo di pace

Un centinaio le vittime degli scontri tra filoindonesiani e indipendentisti

GIAKARTA L'accordo di pace non frena le violenze e i massacri a Timor Est. Sono decine, forse addirittura più di cento, le persone rimaste uccise durante gli ultimi, sanguinosi scontri tra filoindonesiani ed indipendentisti avvenuti subito dopo la firma, mercoledì scorso, di un accordo di pace sancito dal capo delle forze armate indonesiane generale Wiranto e dal vescovo cattolico di Dili e premio Nobel per la pace Carlos Belo.

La notizia con il suo pesante bilancio è stata data ieri dall'ex

governatore provinciale dell'ex colonia portoghese Mario Carrascalao, secondo il quale gli scontri sono avvenuti a Suai, circa 200 chilometri a Sudest di Dili, capitale di Timor Est.

«La polizia ha confermato gli scontri», ha dichiarato Carrascalao, «dicendo di non essere ancora in grado di fornire un preciso bilancio delle vittime, ma secondo le mie fonti i morti potrebbero essere oltre cento».

L'accordo di pace è stato sottoscritto dal leader della resistenza timorese Xanana Gu-

smao, agli arresti domiciliari a Giakarta, ed a Dili, nella residenza del vescovo Belo, dai capi delle milizie armate filoindonesiane, che si sospetta siano armati ed addestrati dai militari di Giakarta. Le nuove violenze sono coincise con gli incontri a New York, sotto l'egida dell'Onu, del ministro degli esteri indonesiano Ali Alatas e del suo collega portoghese Jaime Gama, conclusi con progressi riguardo al futuro del territorio ma non ancora con accordi concreti.

Le violenze a Timor Est - invasa ed annessa dall'Indonesia 23 anni fa contro il parere delle Nazioni Unite, che tuttora non riconoscono la sovranità di Giakarta sul territorio - sono esplose dopo che lo scorso gennaio il governo del presidente indonesiano J.B. Habibie ha inaspettatamente manifestato la sua disponibilità a concedere l'indipendenza a Timor Est. L'indipendenza per gli 800 mila timoresi - in maggioranza di fede cattolica - dovrebbe essere concessa nel caso che essi, in una sorta

di referendum i cui modi e tempi non sono stati ancora precisati, respingessero l'autonomia offerta da Giakarta.

Secondo l'associazione umanitaria timorese Yayasan Hak, le milizie filoindonesiane coadiuvate dalle forze armate di Giakarta avrebbero ucciso oltre 40 indipendentisti tra il primo gennaio e l'8 aprile, mentre 80 di loro sarebbero stati barbaramente torturati. Oltre 18 mila timoresi hanno abbandonato le loro case per sfuggire alle violenze.

Fate l'amore con il sapore.

(MAX 2,8% DI GRASSI)

müller



Nella seguente tabella sono riportati i dati medi relativi a precipitazioni e temperature massime delle principali città italiane nei primi giorni dell'aprile di quest'anno, rispetto alle medie dei mesi di aprile dal 1961 al 1990.



CITTA'	Precipitazioni		Temperature Max	
	1961-90	1-10/4/99	1961-90	1-10/4/99
TORINO	104	0	15.3	19.7
MILANO	82	0	16.3	21.3
VENEZIA	64	44	15.3	18.3
FIRENZE	78	10	17.9	22.4
ROMA	65	41	17.5	18.5
BARI	47	23	17.8	18.9
PALERMO	44	0	18.5	17.9
CAGLIARI	37	1	17.9	20.6

DATI AERONAUTICA

L'aprile '99 va in controtendenza: meno piogge e temperature più alte

Primavera «ballerina» in Italia. Lo dicono i dati dell'Aeronautica militare che hanno evidenziato, nel mese di aprile, un fenomeno in controtendenza: le temperature più elevate si sono concentrate nei primi 5 giorni, poi, dal giorno 6, anziché aumentare, sono sensibilmente diminuite. Ma non è solo il clima pazzo a caratterizzare questa primavera. Per quanto riguarda volumi di pioggia e temperature, nei primi dieci giorni di aprile le precipitazioni sono diminuite di circa un terzo rispetto alla media dello stesso mese degli anni '61-'90 mentre le temperature massime sono aumentate. Dati, questi

ultimi, che sembrerebbero confermare il «trend» di diminuzione delle piogge e aumento delle temperature che caratterizza l'andamento climatico italiano degli ultimi anni. La città dove sono diminuite di più le precipitazioni è Torino, con una media, per l'aprile '99, di 0 millimetri rispetto ai 104 degli anni '61-'90. La città è rimasta più vicina alle medie degli anni scorsi è invece Venezia dove il volume di pioggia è diminuito da 64 a 44 millimetri.

In testa alla classifica degli aumenti di temperatura c'è Milano: dai 16,3 gradi medi del '99 ai 18,3 nel periodo '61-'99. L'aprile più fresco è invece quello di Palermo dove le medie sono invece addirittura inferiori (17,9), rispetto a quelle del '61-'90 (18,5). La diminuzione sensibile di temperatura (a Milano si è passati dai circa 24 gradi nei primi cinque giorni) è in controtendenza in quanto non conferma per quest'anno l'aumento che in genere si presenta nel periodo primaverile. Il dato sulla diminuzione delle precipitazioni è accompagnato dalla tendenza all'aumento dei fenomeni estremi, cioè delle giornate in cui si verifica una pioggia di notevole intensità.

Vacanze a piedi nelle piccole isole

Capri, le Eolie, il Giglio, Ischia, Procida e Ustica saranno interdette per decreto al traffico automobilistico dei non residenti. Multe salate per i trasgressori

ROMA Si avvicina il tempo delle vacanze e le piccole isole italiane, i «gioielli» del Mediterraneo, si attrezzano per proteggere l'aria e i paesaggi dall'invasione molesta delle auto. Con la bella stagione infatti le isole minori italiane diventano «off limits» per le «quattro ruote» per evitare che da «piccoli paradisi» delle vacanze si trasformino in un inferno come le grandi città sotto sciaffio per l'inquinamento ed il traffico. Capri, le Eolie, il Giglio, Ischia, Procida ed Ustica saranno così interdette al traffico automobilistico dei non residenti (con alcune eccezioni), secondo i decreti del ministero dei Lavori pubblici pubblicati nei giorni scorsi in Gazzetta ufficiale (quello di Ustica uscirà tra breve) e i trasgressori saranno puniti con multe salate che vanno da 606.000 a 2.424.000 lire. Chi ha quindi intenzione di passare le vacanze estive su una delle tante isole italiane dovrà superare la pigrizia e prepararsi a muoversi a piedi o con i mezzi pubblici. D'altra parte, spiega Costantino Federico, sindaco di Capri e responsabile dell'Ancim (l'Associazione dei Comuni delle isole minori), «è necessario salvaguardare il delicato ambiente delle nostre isole per il bene degli stessi turisti e tutti i miei colleghi stanno attuando azioni per introdurre una mobilità più sostenibile».

A Capri ed Anacapri, il divieto alle auto, moto e ciclomotori dei non residenti stabilmente vigge da 13 aprile al 31 ottobre. Nel divieto sono compresi anche i veicoli appartenenti ai proprietari delle seconde case. «Questa aggiunta, prevista per la prima volta dall'attuale decreto, ci soddisfa particolarmente», ha spiegato Federico, «perché la chiedevamo da anni, ma poi veniva sempre misteriosamente depennata dal ministero». Vengono «risparmiati»



Uno scorcio della marina dell'isola di Procida

dal provvedimento i veicoli con targa estera e quelli con targa italiana noleggiati presso aeroporti intercontinentali e guidati da turisti stranieri. Il prefetto di Napoli può comunque concedere autorizzazioni in deroga al divieto di sbarco. Tutte le auto circolanti hanno un apposito contrassegno rilasciato dal comando dei vigili urbani. Il Comune di Capri, rileva il sindaco, «ha da tempo attuato una politica anti-automobili» ad esempio la strada provinciale di Marina piccola è interdetta al traffico dal mattino alla sera ed il paese è tutto pedonalizzato». A Capri insomma, secondo il primo cittadino, «non c'è motivo di portare la macchina,

anche perché non ci sono parcheggi; la nostra amministrazione infatti non ha mai privilegiato questo tipo di soluzione, visto che più parcheggi fai più auto arrivano». La mobilità sull'isola è adeguatamente garantita dalla funicolare e dagli autobus.

Per quanto riguarda le Eolie, a Alicudi, Stromboli e Panarea è vietata la circolazione di auto di non residenti stabilmente nelle isole dal 3 aprile al 31 ottobre; a Lipari, Vulcano e Filicudi, il divieto è più limitato: dal 1 luglio al 30 settembre. Nei periodi di blocco sono previste deroghe esclusivamente per veicoli adibiti al trasporto merci (nelle prime tre isole); nelle altre tre possono

circolare anche i mezzi di chi è in possesso di prenotazione di almeno 7 giorni in strutture alberghiere, extralberghiere o case private, oltre agli autobus turistici. A Ischia auto off limits dal 27 marzo fino al 30 settembre, tranne gli autobus turistici. Sull'isola del Giglio auto dei non residenti al bando solo nel periodo di altissima stagione, dal 26 luglio al 19 agosto, mentre per gli autobus appartenenti ad imprese fuori isola, il divieto va dall'1 aprile al 15 settembre. Possono invece circolare sempre i veicoli con targa estera e quelli di chi trascorre almeno sette giorni sull'isola, previa autorizzazione rilasciata dal Comune. A Procida, lo stop ai

Acab a caccia di armi chimiche

Missione ecologica in Adriatico

BARI Pericolo armi chimiche sui fondali del basso Adriatico. Non si tratta di un effetto della guerra attualmente in corso nei Balcani, ma di una eredità vecchia oramai più di mezzo secolo. Per censire e localizzare le armi chimiche sganciate durante la seconda guerra mondiale, e adagiate sul fondo dell'Adriatico di fronte alle coste pugliesi, prende il via infatti in questi giorni la campagna voluta dal Ministero dell'ambiente.

Una nave speciale, attrezzata per il monitoraggio, con a bordo i tecnici dell'Icram (l'Istituto di ricerca sul mare) incaricati dal ministero della missione, salperà dal porto di Molfetta per raggiungere una zona a 35 miglia al largo, in acque internazionali, considerata uno dei «punti caldi» per la presenza di residui bellici ad alto rischio.

Il censimento sul pericolo bombe chimiche nel basso Adriatico è stato commissionato dal Ministero dell'ambiente dopo che 240 pescatori tra il 1946 ed il 1996 durante la loro attività sono stati feriti, alcuni anche in modo grave, dopo aver «pescato» nelle loro reti bombe «a caricamento speciale», contenenti cioè sostanze chimiche come l'iprite.

«Il Ministero dell'ambiente», spiega Ezio Amato dell'Icrac, «ha chiesto di verificare la qualità, la quantità e gli effetti sull'ambiente degli aggressivi chimici presenti nei residui bellici affondati». Secondo una prima indagine di archivio dell'Icrac sono 4 le zone pugliesi più interessate da bombe sommerse, decine di migliaia di ordigni americani, inglesi, tedeschi ed italiani che contengono 22 tipi di aggressivi chimici.

Si va da 7 tipi di iprite (il gas velenoso usato dai tedeschi durante la prima guerra mondiale

e messo al bando dalla Convenzione di Ginevra del 1925) all'adamite, alla lewisite. «Fino ad oggi gli effetti ambientali delle armi chimiche sono stati poco studiati e sono quindi poco noti», dice Amato, «anche perché, vista la pericolosità delle sostanze, è difficile compiere analisi di laboratorio e le conoscenze scientifiche sono quindi molto scarse».

Proprio per questo l'Icrac ha chiesto aiuto allo Stabilimento materiali Difesa NBC di Civitavecchia, organismo dell'esercito deputato alla demilitarizzazione degli ordigni chimici.

UNA NAVE SPECIALE
Dovrà censire e localizzare gli ordigni della seconda guerra mondiale

Il caso Adriatico, come spiega Amato, è del tutto sconosciuto, mentre è stato studiato l'impatto delle armi chimiche nel mare del Nord e nel mar Baltico dove è stato rinvenuto anche il gas nervino. «È ragionevole», dice Amato, «aspettarsi in Adriatico una contaminazione marina da queste sostanze, soprattutto l'iprite che è molto persistente».

I tecnici dell'Icrac dopo aver compiuto la loro missione (si chiama Acab, come il capitano della baleniera di «Moby Dick») che durerà 15 giorni al largo di Molfetta dovranno dire se e come è possibile la bonifica dei fondali dal pericolo chimico. «La Nato che si è occupata del problema», dice Amato, «ha consigliato di lasciare le bombe dove si trovano. Ma l'arsenale che si trova in percentuale alle alte acque del Mare del Nord la dice lunga sui rischi a lungo termine».

LEGAMBIENTE

«Nontiscordardime» Oggi tutti a scuola per fare le pulizie

Oggi genitori, studenti ed insegnanti si rimboccheranno le maniche e, armati di scopa e paletta, si dedicheranno alla pulizia di oltre 1.400 scuole. È la manifestazione «Nontiscordardime» di Legambiente, una giornata di volontariato «per sottrarre la scuola al degrado dell'incuria ed alla lentezza degli interventi delle burocrazie». L'ultimo «check-up» dell'associazione sulle condizioni degli edifici scolastici è allarmante: in 1 scuola su 3 non vengono fatti interventi di manutenzione da almeno 5 anni; circa 6 istituti su 10 sono sprovvisti di un impianto antincendio efficiente; le barriere architettoniche ostacolano i disabili nel 40% dei casi; i bagni di 1 plesso scolastico su 4 presentano una pessima igiene; 1 materna su 5 si trova in aree ambientalmente degradate; 1 scuola su 4 ha una strada intensamente trafficata a meno di 100 metri di distanza.

RISCHIO INQUINAMENTO

Il Wwf chiede un piano europeo per i rifiuti tossici delle miniere

ROMA Un'azione europea che perfezioni la regolamentazione sulle attività minerarie e lo stoccaggio dei rifiuti tossici: questa la richiesta avanzata dal Wwf che sottolinea «la mancanza di una legislazione europea sull'inquinamento derivante dalle attività minerarie e la quasi totale assenza di informazioni pubbliche sulla dislocazione dei bacini di sostanze tossiche e sui relativi rischi per l'uomo». Sui rifiuti tossici minerari, inoltre, il gruppo del Panda ha diffuso uno studio che rivela il numero e la dislocazione dei bacini di sostanze tossiche derivanti dall'attività mineraria e le prove di ingenti danni ambientali provocati dalle perdite degli stessi.

Secondo lo studio «Toxic waste storage sites in Eucountries», «rilevanti tracce dell'inquinamento causato dalle perdite dei bacini di stoccaggio dei rifiuti

tossici relativi all'estrazione mineraria, sono state registrate in Svezia, Spagna Italia e Portogallo».

«I metalli pesanti sono un serio problema per le persone, per la flora e per la fauna. I fiumi ed i laghi sono gli ambienti più a rischio e ciò che più preoccupa», afferma Simone Borelli del Programma Mediterraneo del Wwf Internazionale - «è che esistono ancora molti incidenti ambientali causati dall'estrazione di metalli pesanti che rimangono del tutto sconosciuti al pubblico alle autorità».

Una lista completa dei bacini di stoccaggio di queste sostanze tossiche e un programma d'azione Ue con relative indicazioni di risarcimento del danno ambientale sono state, infine, richieste dal Segretario generale del Wwf Italia, Gianfranco Bologna.

Salta il camoscio, vola lo stambecco

Le Alpi tornano ad essere popolate dai loro abitanti naturali

MILANO Le Alpi si ripopolano dei loro abitanti naturali. Camosci, stambecchi, cervi e caprioli hanno scelto infatti di «rimettere su casa» sul versante italiano della catena montuosa più vasta d'Europa grazie alle condizioni abitative diventate più «salubri». Nel territorio alpino italiano, secondo i dati più aggiornati, sono presenti 140.000 caprioli, 74.000 camosci, 15.000 cervi e 8.000 stambecchi. Questi dati sono contenuti in un articolo della rivista «Attenzione» del Wwf. «Si tratta di un progresso sensazionale», osserva Francesco Petretti del servizio conservazione della natura del Wwf - «se si pensa che solo 50 anni fa il cervo era quasi sconosciuto nelle nostre montagne».

Ancora più sorprendente è la storia dello stambecco, animale simbolo delle Alpi. Esso stava per estinguersi alla fine del secolo scorso e oggi conta più di 8.000 ca-

LUPI E ORSI PREDATORI
Per difendere le greggi reintrodotta sull'Appennino il mastino abruzzese

pi in tutte le Alpi, il 75% localizzati in Piemonte e Valle d'Aosta, soprattutto nel parco nazionale del Gran Paradiso (5.000 esemplari). Come racconta Petretti lo stambecco era «in cattiva salute» anche a fine anni '50, quando non ne esistevano più di 200 esemplari quasi tutti concentrati nel parco del Gran Paradiso. «Le attività di reintroduzione messe in atto soprattutto a partire dalla fine degli anni '70», dice Petretti, «hanno fatto sì che la specie sia oggi lontana dal pericolo di estinzione in cui si trovava alla fine della seconda guerra mondiale».

Oggi grazie a migrazioni spon-

tanee e reintroduzioni lo stambecco si estende in tutte le Alpi, anche se a macchia di leopardo, da quelle Marittime, fino alle Giulie. Un'altra popolazione consistente oltre quella del Piemonte-Valle d'Aosta si trova in Lombardia, dove sono stati censiti 1.000 esemplari, quasi tutti «abitanti» nel parco dello Stelvio e per lo più emigrati dal cantone svizzero dei Grigioni.

Il ritorno intanto sugli Appennini di animali come i lupi e gli orsi, i nemici tradizionali delle greggi, sta provocando anche il rientro del mastino abruzzese, il cane da pastore guardiano «storico» di pecore. Legambiente regalerà infatti ai pastori dell'Appennino centrale 12 cuccioli l'anno di questa razza di cani «anti-lupo» per eccellenza e i primi cuccioli raggiungeranno oggi le greggi che pascolano sui monti del Parco nazionale dei Monti Sibillini e della Riserva naturale di Monte Genzana-Alto Gi-

zio. I cani della razza dei mastini abruzzesi hanno un comportamento innato idoneo alla guardia delle greggi. «È proprio di questa razza», spiega Legambiente, «che ha mantenuto inalterate le sue caratteristiche ecologiche e naturali fino alla metà del ventesimo secolo, non abbandonare mai il suo gregge». Con il gregge il cane instaura un legame molto più forte di quello che potrebbe avere con il pastore o con la casa.

«È proprio questo il motivo», aggiunge Legambiente, «per cui questi cani da pastore per eccellenza possono offrire le migliori prestazioni per proteggere gli allevamenti da eventuali attacchi da parte dei lupi, degli orsi o di altri predatori delle greggi». L'operazione «mastino abruzzese» serve anche per tutelare i lupi e gli orsi che non saranno così più messi sul banco degli imputati per l'uccisione degli animali al pascolo.



Sabato 24 aprile 1999

20

L'ECONOMIA

L'Unità

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various Italian government bonds.

DATI E TABELLE A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various international and domestic securities.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various corporate and municipal bonds.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various international bonds.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various international bonds.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various Italian equity funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity funds.

FONDI AZIONARI ITALIA

Table with columns: A.D. AZIONARI ITALIA, Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno.

FONDI AZIONARI AMERICA

Table with columns: ADRIATIC AMERICA, Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno.

FONDI BILANCIATI

Table with columns: ADRIATIC MULTI FUND, Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno.

FONDI OBBLIGAZIONARI

Table with columns: CIAM LIQUIDITA', Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno.

FONDI OBBLIGAZIONARI AREA EUROPA

Table with columns: ATESSE OBBLIGAZIONI, Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno.

FONDI OBBLIGAZIONARI AREA DOLLARO

Table with columns: ADRIATIC US BOND F, Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno.

FONDI AZIONARI AREA EURO

Table with columns: ALTO AZIONARIO, Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno.

FONDI AZIONARI PACIFICO

Table with columns: ADRIATIC FAR EAST F, Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno.

FONDI AZIONARI ALTRI SPECIALIZZ.

Table with columns: GALILEO INTERNI, Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno.

FONDI OBBLIGAZIONARI ALTRI

Table with columns: ALPI OBBLIGAZIONARIO, Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno.

FONDI OBBLIGAZIONARI AREA YEN

Table with columns: EUROPA YEN BOND, Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno.

FONDI OBBLIGAZIONARI PAESI EMERGENTI

Table with columns: EUROPA PAESI EMERG, Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno.

FONDI AZIONARI EUROPA

Table with columns: ADRIATIC EUROPE F, Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno.

FONDI AZIONARI PAESI EURO

Table with columns: AZIEMI EMERGING, Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno.

FONDI OBBLIGAZIONARI AREA EURO-BR-TERM

Table with columns: ALTO MONETARIO, Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno.

FONDI OBBLIGAZIONARI AREA EURO-BR-TERM

Table with columns: ALTO MONETARIO, Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno.

FONDI FLESSIBILI

Table with columns: BONI OPPORTUNITA', Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno.

FONDI FLESSIBILI

Table with columns: BONI OPPORTUNITA', Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno.

Oggi!

Il mondo cambia



SICURI SENZA RAZZISMO

**SOLIDARIETA AI PROFUGHI DEL KOSOVO
PER UNA PACE GIUSTA**

MANIFESTAZIONE NAZIONALE A ROMA
ORE 14.30 CORTEO DA PIAZZA DELLA REPUBBLICA
ORE 17.30 MANIFESTAZIONE A PIAZZA DEL POPOLO

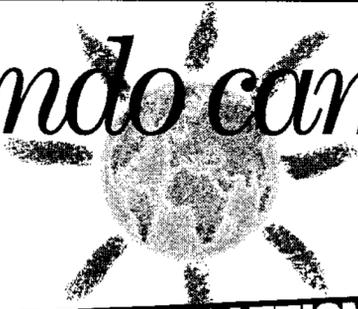
**ISABEL ALLENDE
YASSER ARAFAT
TAHAR BEN JELLOUN
JACK LANG
SHIMON PERES
LEAH RABIN
WALTER VELTRONI**

VIDEO MESSAGGIO DI **JESSIE JACKSON**

CONCERTO
**DALLA
DE GREGORI
INTI ILLIMANI**



Il mondo cambia



SICURI SENZA RAZZISMO

SOLIDARIETA' AI PROFUGHI DEL KOSOVO

PER UNA PACE GIUSTA

OGGI IN PIAZZA DEL POPOLO

**CI SAREMO
ANCHE NOI**



LUCIO DALLA • FRANCESCO DE GREGORI • INTI ILLIMANI

IN CONCERTO



Da maggio l'Unità vi offre ogni giorno un buon argomento in più per acquistarla



da maggio

da giugno

**L'Unità cresce.
Sei supplementi nuovi,
utili e necessari.
Realizzati dal quotidiano
della sinistra che governa.**

**Redazioni: Roma, Milano,
Bruxelles, Washington**

l'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura



Il Cinema è un Romanzo



Le Relazioni Pericolose
in videocassetta
con il libro "L'educazione delle donne"
IN EDICOLA
a sole 14.900 lire



Il Dottor Zivago
in 2 videocassette
con il libro "Tre Rubli"
IN EDICOLA
a sole 16.900 lire



IT
dal romanzo di
Stephen King
in 2 videocassette
con il libro "Vien di notte l'uomo nero"
IN EDICOLA
a sole 16.900 lire

fluida • roma



Il Colore Viola

un film di
Steven Spielberg

in videocassetta
con il libro "Avere un Sogno"

IN EDICOLA a sole 14.900 lire



L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel.06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-12.00 e 14.00-17.30





IL GRANDE IAC.

Una grande videoc.
Da oggi in edicola.



La **videocassetta**
è **in edicola** a 17.900 lire

fluida•roma

I'U
multimedia



fluida roma



L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA

e



presentano
una nuova straordinaria collana

Gli Introvabili

I film scomparsi dalla



televisione e dall'home video.

**Votate
i vostri film introvabili
e noi li porteremo
in edicola**

I 5 film introvabili che desidererei trovare in edicola sono:

1. _____
2. _____
3. _____
4. _____
5. _____

Nome _____ Cognome _____
 Indirizzo _____ n. _____
 CAP _____ Città _____ prov. () _____
 Tel. () _____ fax () _____

Ritaglia o fotocopie il coupon
ed invia via fax al numero:
(06) 6781792

Il trattamento dei dati personali da Lei forniti è svolto per consentire ad Elle U Multimedia S.r.l. di inviarLe informazioni commerciali. Le operazioni di trattamento sono quelle utili alla selezione del Suo nominativo per l'invio delle comunicazioni Elle U Multimedia S.r.l. Il trattamento è manuale ed elettronico. Il conferimento dei dati è facoltativo: in mancanza, Elle U Multimedia S.r.l. non fornirà le dette informazioni. Lei conosce i suoi diritti di cui all'art. 13 della legge 675: in particolare i diritti di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei Suoi dati per fini di marketing diretto che potrà esercitare scrivendo a Elle U Multimedia S.r.l. all'indirizzo di seguito indicato. Titolare del trattamento Elle U Multimedia S.r.l., con sede in Roma, Via dei Due Macelli 23/13. Con l'invio del presente coupon, Lei esprime il consenso ad ogni e più ampia operazione di trattamento dei Suoi dati personali nonché alla loro comunicazione e/o diffusione, per i predetti fini.

